

402.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		ANDERLINI	23694
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	23731	BARBI	23758
<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i>	23731	BELCI	23731
<i>(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i>	23671	BIRINDELLI	23742
Proposte di legge (<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	23731	BOLOGNA	23679
Interrogazioni, interpellanza e mozione (<i>Annunzio</i>)	23771	CHANOUX	23757
Comunicazioni del Governo e interpellanza e interrogazioni collegate (<i>Pazzaglia 2-00674; De Marzio 3-03783; Giomo 3-03784; Costamagna 3-03787; de Vidovich 3-03884; Biasini 3-03811</i>) (<i>Discussione</i>):		COSTAMAGNA	23770
PRESIDENTE	23672, 23679, 23690, 23692	DE MICHIELI VITTURI	23682
ALESI	23754	DE VIDOVICH	23698
		FERRI MAURO	23714
		FRANCHI	23744
		NICCOLAI GIUSEPPE	23709
		PAZZAGLIA	23673
		PETRONIO	23736
		SEGRE	23724
		TREMAGLIA	23764
		Sull'assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa:	
		PRESIDENTE	23671
		POCHETTI	23671
		Ordine del giorno della seduta di domani	23771

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PISTILLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Sull'assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

VIII Commissione (Istruzione):

Senatore VALITUTTI: « Norme integrative del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente lo stato giuridico del personale docente, direttivo, ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato » (approvata dalla VII Commissione del Senato) (4011) (con parere della I Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa della proposta di legge n. 4011.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, la proposta di legge n. 4011 si intende assegnata alla medesima Commissione in sede referente.

Ricordo altresì di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla

sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

X Commissione (Trasporti):

« Modificazioni ed integrazioni alla legge 11 febbraio 1971, n. 50, recante norme sulla navigazione da diporto » (3984) (con parere della IV, della VI e della VII Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 3984.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 3984 si intende assegnato alla medesima Commissione in sede referente.

Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Estensione al personale del Corpo della guardia di finanza del contributo per spese di vestiario previsto dalla legge 13 giugno 1952, n. 698, per gli ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1538).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione sulle comunicazioni del Governo e della interpellanza e delle interrogazioni collegate (Pazzaglia 2-00674; De Marzio 3-03783; Giomo 3-03784; Costamagna 3-03787; de Vidovich 3-03804; Biasini 3-03811).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo nonché della interpellanza e delle interrogazioni seguenti, ad esse collegate per identità di materia:

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se sia in grado di smentire ovvero debba ritenersi fondata e confermata la notizia che circola sempre più insistentemente negli ambienti politici e militari, secondo la quale nel mese di agosto 1975 il Governo italiano avrebbe siglato con il governo della Repubblica di Jugoslavia un accordo in virtù del quale la zona *B* verrebbe definitivamente ceduta alla Jugoslavia medesima;

b) in ogni ipotesi, se ritenga di informare il Parlamento in merito a tale problema ed ai diritti dell'Italia sulla zona *B* che non possono essere mai oggetto di transazione o compromesso alcuno se non da parte dei traditori degli interessi nazionali ed internazionali del nostro paese.

(2-00674)

« PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — in relazione alle gravi notizie di stampa, secondo cui il Governo italiano avrebbe rinunciato alla sovranità italiana sulla zona *B* dell'ex territorio libero di Trieste e secondo cui tale rinuncia avrebbe provocato le dimissioni di protesta del ministro plenipotenziario Giuriati da presidente della delegazione nella commissione per la delimitazione dei confini — se intende immediatamente dare precise informazioni al riguardo, che gli interroganti si augurano possano essere tali da rassicurare l'opinione pubblica allarmata dalle notizie di una cessione gravemente lesiva degli interessi e dell'onore nazionali.

(3-03783) « DE MARZIO, ALMIRANTE, ABELLI, ALFANO, ALOI, BAGHINO, BOLLATI, BORROMEO D'ADDA, BUTTAFUOCO, CALABRÒ, CARADONNA, CERULLO, CHIACCHIO, COTECCHIA,

COVELLI, DAL SASSO, D'AQUINO, DELFINO, DE MICHELI VITTURI, DE VIDOVICH, DI NARDO, FRANCHI, GALASSO, GRILLI, GUARRA, LAURO, LO PORTO, MACALUSO ANTONINO, MANCO, MARCHIO, MARINELLI, MARINO, MENICACCI, MILIA, NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, PALUMBO, PAZZAGLIA, PETRONIO, PIROLO, RAUTI, ROBERTI, ROMUALDI, SACCUCCI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TARSIA INCURIA, TASSI, TORTORELLA GIUSEPPE, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI ANTONINO, TURCHI, VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se risponda a verità quanto la stampa italiana afferma che il Governo abbia ceduto il territorio della zona *B* di Trieste alla Jugoslavia.

« Inoltre, se ritenga di informare il Parlamento sulla vicenda.

(3-03784) « GIOMO, MALAGODI, BIGNARDI, QUILLERI, BADINI CONFALONIERI, BOZZI, COTTONE, SERRENTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se è nei propositi del Governo il disegno di opporsi al passaggio definitivo della zona *B* alla Jugoslavia non apponendo la firma al protocollo preparato, salvaguardando gli interessi nazionali della popolazione italiana istriana.

(3-03787)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere se corrispondono a verità le notizie inerenti le dimissioni del ministro plenipotenziario Giurati dalla presidenza della delegazione italiana presso la commissione mista italo-iugoslava in seguito alla nota vertenza sulla zona *B* di Trieste;

quali fondamenti abbiano le notizie di spostamenti di unità militari nella zona di Trieste e Gorizia;

se negli accordi di Helsinki esistono dei protocolli aggiuntivi in base ai quali la linea di demarcazione tra le zone *A* e *B* di Trieste sarebbe considerata confine di Stato in luogo del confine del Quietone sta-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

bilito dal trattato di pace, e se nelle mappe allegate al detto trattato di Helsinki la zona B sia stata indicata come territorio italiano o come territorio jugoslavo.

(3-03804) « DE VIDOVICH, DE MICHIELI VITURI, PETRONIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, affinché fornisca al Parlamento precisi elementi in merito al problema della zona B, di cui si è avuto notizia attraverso la stampa nazionale.

(3-03811) « BIASINI, MAMMI, DEL PENNINO ».

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro degli affari esteri ieri ha iniziato il suo discorso con la espressione di sentimenti che non si ritrovano rispecchiati però nelle scelte di cui propone l'approvazione al Parlamento.

Io inizierò oggi il mio intervento collocandomi nella fredda ottica di chi deve valutare eventi politici, frenando ogni sentimento, che pure è nobile ed unica guida contro le scelte che mortificano valori nazionali irrinunciabili. Lo farò per non contrapporre a valutazioni politiche soltanto stati d'animo, per compiere cioè un esame critico delle comunicazioni che ieri il Governo ha reso.

Non nascondo che tale modo di discutere costituirà per me, che pure non sono legato a quelle terre da nascita o da discendenza, uno sforzo notevole, come lo è per ogni italiano che guardi ad esse come ad un lembo della patria che ci viene sottratto in offesa alla storia della nazione e che si vuole cedere soffocando la passione patriottica.

Il problema della zona B, aperto da trent'anni per le ultime vicende della guerra e per il trattato di pace, ha sempre presentato, sia sotto il profilo politico sia sotto il profilo giuridico, argomenti favorevoli all'Italia per soluzioni superatrici delle situazioni verificatesi in questi anni ed idonee a trovare larghe solidarietà internazionali, oltre che di piena soddisfazione per l'Italia stessa.

Oggi si è operato in modo da chiudere invece il problema nell'ambito di trattative bilaterali e con la più cocente sconfitta dell'Italia, con il successo della Jugoslavia so-

disfatta in pieno nelle sue assurde ed intollerabili pretese, come per altro dimostra il voto unanime espresso ieri dal parlamento di Belgrado. Non si trattava — e lo dimostrerò — onorevole ministro, di un problema pregiudicato da situazioni di fatto o da situazioni di diritto, sia perché, come vedremo, le situazioni di fatto non hanno mai attribuito sovranità territoriale alla Jugoslavia, sia perché le situazioni di diritto erano e sono più favorevoli all'Italia. La scelta adottata dal Governo ha quindi anzitutto grave e negativo rilievo politico. È una scelta non necessitata e costituisce, per i modi e per i contenuti, un tradimento degli interessi nazionali e internazionali dell'Italia, e di essa non è stata data una giustificazione attendibile nelle comunicazioni che il Governo ha reso ieri.

Ebbi modo di raccogliere la voce — attendibile, come i fatti dimostrano — secondo la quale alle intese si era giunti da parecchie settimane, e immediatamente ritenni, il 13 settembre scorso, di tentare di infrangere la cortina del silenzio presentando una interpellanza che, diffusa immediatamente, giunse al Governo e alla stampa nello stesso giorno. Tre quotidiani soltanto, per la verità, la ripresero, perché molti dubitarono del suo fondamento; ma la corsa verso la ricerca della verità iniziò subito, a conferma dell'importanza del problema che era all'attenzione della nazione. Avevo gettato — e ne sono onorato — un sasso in quello stagno le cui acque, nella giornata del 23 settembre, si agitarono assai di più. Consentitemi di chiedere a me stesso, ma anche a voi, colleghi della Camera, a quale livello di informazione saremmo oggi se quel sasso non avesse mosso lo stagno e provocato le indagini della stampa e, da esse, le reazioni in Parlamento. Non ho dubbio alcuno che tuttora il silenzio sarebbe l'arma usata dalle molte parti che questa operazione travolge, ad iniziare dalla democrazia cristiana, la cui stagione grigia si copre di altre nubi.

Cercherò di esaminare, appunto, le comunicazioni del Governo, rispondendo anzitutto ad alcune domande su quanto è avvenuto. Perché, dopo la interpellanza, dopo le rivelazioni della stampa, le interrogazioni parlamentari, il silenzio del Governo è durato tanto a lungo, fino a ieri? Perché le successive incertezze dello stesso Governo sul da farsi? Perché prima l'annuncio di risposte alle iniziative parlamentari, poi l'annuncio di comunicazioni del Governo e l'ipotesi di un voto di fiducia, e infine l'ipotesi

di un ordine del giorno sul quale il Governo non dovrebbe porre la fiducia? Perché le trattative con la Jugoslavia sono state condotte segretamente, senza il controllo dell'opinione pubblica, della stampa, o per lo meno del Parlamento, e senza neppure quelle consultazioni riservate con i rappresentanti delle forze politiche che, di fronte a problemi di tanto momento, in ogni paese democratico sarebbero state fatte? Come si fa a sostenere, da parte del ministro degli esteri, quanto ha detto all'inizio della sua dichiarazione di ieri, e cioè che il Governo avrebbe autonomamente informato il Parlamento, in mancanza di iniziative parlamentari, quando ciò è in contraddizione con tutto il comportamento tenuto dal Governo stesso sulla vicenda?

Il dibattito di oggi, perciò, non può assumere il ruolo vero di un dibattito preliminare sollecitato dal Governo, orientativo, essendo le comunicazioni del Governo stesso dirette non ad ottenere un orientamento, ma a riferire al Parlamento su fatti politici che le rivelazioni parlamentari e della stampa hanno posto all'attenzione del Parlamento medesimo e del paese, su trattative portate avanti e già compiute.

Qualunque dovesse essere il voto del Parlamento, esso non coprirebbe la scorrettezza politica di un simile modo di agire da parte del Governo medesimo.

A queste domande che ho posto, risposte politiche fondate su argomenti seri e non su congetture non mancano. Il silenzio con tutti è segno di imbarazzo, che invece non ci sarebbe stato se le trattative fossero state indirizzate alla realizzazione di risultati positivi per il nostro paese. Anche a prescindere per un attimo dalla irrinunciabilità, per principio, dei diritti sui territori italiani, se la cessione dovesse avere offerte o avesse potuto offrire contropartite adeguate di ordine politico o strategico (non certo di carattere economico e perciò stesso inaccettabili e temporanee) chiunque avrebbe dovuto prendere atto con correttezza e con lealtà che alla perdita di un diritto, almeno, si contrapponevano vantaggi, seppure non immediati, per l'avvenire del nostro popolo. Si sarebbe potuto discutere sul loro peso, sulla loro reale efficacia, ci si sarebbe potuti opporre in nome del senso della unità nazionale, ma pur sempre il dibattito avrebbe avuto altro orientamento e altro sviluppo.

Oggi ci troviamo, invece, di fronte ad un atto di cedimento e a niente altro, al-

l'abbandono delle nostre genti alla sovranità straniera, ed il Governo, nonostante gli sforzi compiuti nelle comunicazioni che ieri ci ha fatto per presentare gli accordi raggiunti in termini meno pesanti, si è reso perfettamente conto della inesistenza di vantaggi concreti, politici o strategici, per l'Italia. Di qui il ritardo nel rispondere alle interrogazioni parlamentari e la contemporanea grande manovra diretta a trovare sulla stampa più diffusa in Italia coperture o consensi nel caso le notizie riprodotte avessero dovuto avere, come era prevedibile, larga eco nel paese. Una congiura del silenzio, questa, che ha coinvolto i due partiti di Governo per la difficoltà di fornire giustificazioni serie. Quando il partito repubblicano italiano si è deciso a parlarne, è caduto nel ridicolo, finendo col presentare il baratto persino come un regalo di Tito al nostro paese! Niente di più di una meschina tattica, pur di fronte ad un grande problema.

Soprattutto, le risposte al perché delle trattative al coperto del controllo del Parlamento e delle forze politiche possono dare il senso del cedimento del Governo.

Si tratta di un accordo inaccettabile, negativo sul piano politico, deleterio dal punto di vista strategico, contro gli interessi nazionali ed internazionali dell'Italia. La cessione della zona *B* alla Jugoslavia è inaccettabile — forse, direi — più della cessione di qualunque altra parte del territorio italiano, per la italianità fulgida delle popolazioni che vi abitano, per le persecuzioni che i martiri dell'attaccamento alla loro patria hanno subito, abbandonati al loro destino da una politica rinunciataria dell'Italia di oggi, per la quale la tutela dei gruppi etnici nell'Adriatico è un obbligo ma non ha mai formato oggetto di una pretesa. Ed ancora, per l'interesse che tale territorio riveste per la vita delle altre zone di confine, per il traffico commerciale di Trieste, per la sicurezza dell'alto Adriatico e di tutto il traffico orientale.

Ecco perché l'accordo sul quale oggi discutiamo è negativo sul piano politico: non modifica, infatti, il clima dei rapporti con la Repubblica iugoslava e soprattutto non modifica i sentimenti del nostro popolo verso il regime di Tito; accende tensioni e divisioni in un momento assai pesante per la vita economica e sociale del nostro paese; non contiene contropartite valide, non essendo la rettifica della città di Gorizia mai stata necessariamente

collegata con cessioni di territorio italiano, ma dovuta per il trattato di pace fra l'Italia e gli altri paesi che lo hanno firmato. È segno di accettazione supina della volontà del comunismo internazionale ed interno, che plaude all'iniziativa e applaude l'onorevole Moro che la sostiene, in quanto capace di rafforzare le posizioni del mondo orientale, o almeno del mondo non impegnato nella politica occidentale. Rivela infine miopia in un momento nel quale l'avvenire in quel settore dell'Europa è imprevedibile, talché ogni prudenza non sarebbe mai stata eccessiva. Ed è perciò deleterio sul piano strategico.

Se anche non fosse illusione prevedere un dopo-Tito che non modifichi le condizioni di Stato non allineato della Repubblica federativa di Jugoslavia, non vi è ombra di dubbio che il rischio esiste ed è aumentata la possibilità che l'Italia divenga un paese di frontiera fra il mondo libero e il mondo oppresso dal comunismo. Ciò è dato per ammesso, per altro, onorevoli colleghi, dallo stesso Governo, anzi dai partiti di Governo, che ne traggono, illogicamente, conclusioni opposte alle nostre. Un trattato, che potrà consentire in futuro di fare giungere le acque territoriali di un altro mondo verso il golfo di Trieste, lungi dall'offerirci garanzie, maggiormente compromette nell'avvenire la nostra sicurezza e le funzioni del porto di Trieste.

Trieste, dopo questo accordo, oltre che esposta a rischi per quanto attiene allo sviluppo, anzi alla vita del suo porto e della stessa città, diventa indifendibile. Il Friuli ha sempre, per la mancanza di modifiche territoriali proporzionate alla cessione della zona B, le sue porte aperte verso la Jugoslavia. Ben poco si prevede negli accordi che garantisca un confine più sicuro per l'Italia. Se è indiscutibile interesse del nostro paese e dello intero schieramento occidentale, nel clima di distensione auspicata, la salvaguardia congiunta della integrità del territorio nazionale e della pace, questo accordo contrasta in modo netto con i diritti di sovranità dell'Italia, ma anche con l'interesse alla pace della quale la sicurezza è uno dei presidi più solidi. Ben più solido dell'illusione dello stesso Governo e del partito repubblicano, secondo cui, nel caso di ritorno della Jugoslavia, dopo-Tito, nell'orbita sovietica, il baratto di oggi costituirebbe una muraglia invalicabile, un punto fermo in difesa di Trieste. Non si tratta di una illusione, forse,

ma più probabilmente di un tentativo propagandistico per trovare una giustificazione. Come suona ridicola, sia consentito il termine, l'affermazione sulla base della quale si intende presentare il trattato da stipulare (sostanzialmente già stipulato) come cosa utile per l'Italia per il fatto che all'ordine del giorno della Organizzazione delle Nazioni Unite vi è ancora la nomina del governatore del territorio libero di Trieste! Ma possono passare cento anni, onorevoli colleghi della maggioranza, senza che se ne discuta; all'ordine del giorno effettivo della Camera per altro vengono iscritte soltanto proposte che voi della maggioranza volete mandare avanti. Altrettanto all'ONU.

È alla luce di questo tentativo e del silenzio soprattutto della democrazia cristiana che si spiega l'attesa del Governo, si spiegano gli annunci incerti sul tipo di dibattito parlamentare, la scelta finale delle comunicazioni del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri che sono state fatte ieri. Il Governo oggi vuole verificare con un voto la propria politica di spostamento a sinistra anche nel campo dei rapporti internazionali. E quale occasione migliore, per verificare convergenze sulle proprie tesi, se non un tema che è quello del cedimento sul terreno degli interessi nazionali ed internazionali dell'Italia? Chi più delle sinistre italiane può trovare in ciò confermata la propria linea politica? E perché non dovrebbero vedere, le sinistre italiane, incarnata nell'onorevole Moro la loro tradizione e non esprimergli il proprio incondizionato consenso che non avrebbero potuto esprimergli allo stesso modo se fosse stata mantenuta ferma la decisione di chiedere un voto di fiducia anziché presentare una risoluzione sulla quale il Governo non porrà la fiducia?

L'influenza delle sinistre nella stipula di questo trattato non deriva tanto — o non soltanto — dal fatto che essa segue di non molto l'incontro Berlinguer-Tito (si direbbe: *post hoc, ergo propter hoc*), quanto dal fatto che i rapporti tra questo Governo ed il comunismo si stringono ogni giorno di più dietro la facciata del cosiddetto « confronto », che costituisce la caratteristica dominante della linea Moro-Zaccagnini e ormai di tutta la democrazia cristiana.

L'interesse del comunismo italiano ad una intesa che favorisca il maresciallo Tito è nelle tradizioni politiche di quel partito. Se essa, ad esempio, fosse stata seguita nel

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

1946, avremmo avuto il baratto di Trieste con Gorizia, mentre in virtù della politica di Governi, quelli sì, anticomunisti, Trieste ritornò all'Italia senza alcun sacrificio territoriale e senza alcun riconoscimento formale a favore della vicina Jugoslavia.

Il sostegno delle tesi jugoslave, inoltre, è nella costante politica dell'Unione Sovietica, anche dopo la « scomunica » del *Cominform* al partito comunista jugoslavo, inflitta il 28 giugno 1948, e ciò per l'interesse non tanto a contestare — come si dice talvolta — la nostra sovranità su Trieste, bensì ad impedire che sia incluso nella difesa occidentale un territorio della zona nord-orientale italiana: ragion per cui, una soluzione come quella attuale realizza gli intenti che l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche si è sempre prefissa. Ed a questa politica sovietica si è sempre ispirata, e si ispira anche oggi, la politica delle sinistre, italiane in quanto operano nel territorio italiano, confermando il condizionamento di tale politica ad interessi non italiani e non occidentali.

La differenza però sta nel fatto che, mentre negli anni precedenti il centro-sinistra la politica estera italiana è stata sempre sganciata dalle manovre del social-comunismo interno ed esterno, il Governo attuale è pesantemente influenzato, per non dire determinato, da tali manovre. Ed infatti nel discorso ieri pronunciato in quest'aula dall'onorevole Rumor — come avrò tra breve possibilità di dimostrare — vi è la prova di questo progressivo cedimento verso le tesi di sinistra.

Nel parlare, come farò, di alcuni aspetti giuridici del problema, mi riferirò anche ad alcune dichiarazioni che il ministro degli esteri ha fatto in merito agli atteggiamenti assunti dall'Italia in questi anni.

Parlerò degli aspetti giuridici degli accordi, evidentemente, non tanto per ricordare che qualunque accordo internazionale che contenga modifiche di territorio deve essere sottoposto, in virtù dell'articolo 80 della Costituzione, a ratifica del Parlamento, quanto piuttosto per rilevare che questo accordo contempla una cessione di territorio italiano, come il Governo del resto ammette quando annuncia la sottoposizione del trattato alla ratifica del Parlamento.

La zona *B*, per far memoria sul piano giuridico, non fu compresa nel trattato di pace come uno dei territori ceduti alla Jugoslavia, come, ad esempio, l'isola di Pelagosa,

che viene esplicitamente indicata in una dichiarazione internazionale, come quei territori che sono indicati negli articoli 3 e 22 del trattato stesso. Per esaminare il caso della zona *B*, bisogna ricordare a noi stessi che i rapporti, secondo i quali il territorio si presenta come oggetto di fronte allo Stato, derivano dalla particolare posizione dello Stato come soggetto dell'ordinamento internazionale, e che la sovranità presenta sempre i caratteri della assolutezza. Così pure occorre premettere che i modi di acquisto e di perdita della sovranità sono previsti dal diritto internazionale come modi di acquisto a titolo derivativo, cioè la cessione, conseguenza di una eventuale negoziazione di carattere internazionale, e a titolo originario, cioè in sostanza la conquista unilaterale (anche parziale) di territori altrui, che produce trasferimento della sovranità solo nel caso che presenti il carattere della stabilità e al dominio corrisponda l'*animus*.

È esclusa, nel nostro caso, l'esistenza della cessione. E poiché la Jugoslavia amministra (sottolineo « amministra ») la zona *B*, e soltanto a titolo temporaneo (richiamo l'attenzione sul « temporaneo »), ma non ha mai acquistato la sovranità su quel territorio ad alcun titolo, né derivato né originario, ciò serve a confermare che siamo di fronte ad una vera e propria cessione di territorio sul quale la sovranità italiana esiste tuttora. A meno che non si voglia sostenere che si è determinata una situazione di diritto o di fatto per atti del Governo (ed io ne ricorderò tra breve alcuni); ma di questi atti del Governo è mancata la ratifica. Come il ministro degli esteri certamente sa e mi insegna, la ratifica è l'atto unico e solo mediante il quale lo Stato manifesta la propria volontà in ordine alla conclusione di un trattato: prima della ratifica, il testo del trattato, firmato da plenipotenziari, costituisce un semplice progetto che gli Stati sono liberi di accettare o meno e quindi di trasformare o meno in norme e principi giuridici vincolanti per l'ordinamento interno. Questo va detto anche per gli impegni contratti in forma semplificata, come vedremo, tra ministri degli esteri — cioè il tipo di nuova diplomazia — perché la loro efficacia è sempre da intendersi subordinata alla ratifica.

Comunque, parliamo un momento di questi atti di Governo, proprio per dimostrare, come ho avuto occasione di dire poc'anzi, i progressivi cedimenti che, con il centro-sini-

stra, si sono avuti nei confronti della Repubblica federativa iugoslava.

Nelle affermazioni del ministro degli esteri vi è una grave contraddizione. Egli a un certo punto afferma: « prima e dopo il *memorandum* di Londra, tutte le vie sono state tentate dall'Italia per far sì che la linea Morgan, e quella derivata dalle rettifiche apportate con il *memorandum* di Londra, fossero considerate provvisorie. In tutte le sedi appropriate sono state formulate le ipotesi politiche e tecniche più diverse, con spirito di immaginazione e con reale apertura e disponibilità all'accordo. Tutte le soluzioni per mutare lo *status quo* sono state esplorate ».

Il ministro degli esteri, poi, nelle comunicazioni di ieri ci ha ricordato i vari contatti avvenuti in quest'ultimo periodo tra il Governo italiano e quello iugoslavo. Ed ha aggiunto: « nella sostanza, la politica seguita dal Governo italiano era stata definita in una comunicazione alla Commissione affari esteri della Camera dei deputati il 22 gennaio 1971, allorché il ministro degli esteri sottolineò che " nei confronti dell'amica Jugoslavia, come del resto verso ogni altro paese, ci basiamo sul più leale rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso ovviamente il *memorandum* di Londra del 1954, e della sfera territoriale da essi risultante " ». Abbiamo qui dichiarazioni che non hanno un grosso significato perché usare la frase « rispetto della sfera territoriale risultante dal *memorandum* di Londra » non significa riconoscere alcun diritto di sovranità sul territorio della zona B.

Ma se il ministro ha premesso che è stata costante politica dell'Italia quella di riaffermare il carattere provvisorio, che è indicato nel *memorandum*, della amministrazione iugoslava, ad un certo punto del discorso ci ricorda una fase polemica dei primi mesi del 1974. Anche in quella occasione, aggiunge, pur mantenendo il suo punto di vista circa il titolo giuridico della presenza iugoslava in una parte del territorio già destinato ad organizzarsi nel Territorio libero di Trieste, il Governo non ebbe remore a ribadire esplicitamente, in particolare nel testo della nota verbale del 15 aprile 1974, che l'Italia aveva un vitale interesse al mantenimento dell'integrità e dell'unità della Repubblica socialista federativa iugoslava, e che il Governo ha sempre continuato a rispettare scrupolosamente la linea di demarcazione indicata nel *memorandum* di intesa di Londra del 5 ottobre alla stessa stregua di una frontiera

di Stato. Cambia, quindi, completamente il linguaggio perché, in questo caso, non si considera più la linea di demarcazione come una linea provvisoria, ma come una linea di confine tra due Stati e quindi fra due territori che abbiano una diversa sovranità.

Ecco il crescendo dei cedimenti. Siamo nel 1974: si supera la terminologia indicata nelle dichiarazioni del 1971 (rispetto delle sfere territoriali risultanti dal *memorandum* di Londra) e si incomincia a parlare di frontiera tra due Stati. Non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, né la natura del *memorandum* di intesa del 5 ottobre 1954, né il suo contenuto relativamente ai rapporti fra la Jugoslavia e la zona B che il ministro degli esteri non ricorda nelle sue comunicazioni, pur avendone ricordate, ampiamente, altre parti. Il *memorandum* di Londra, per quanto attiene alla zona B, prevedeva una estensione temporanea (l'ho già sottolineato e lo ripeto adesso) dell'amministrazione civile iugoslava (anche ciò ho già sottolineato, ma lo ripeto) sulla zona B. Non quindi confine di Stato, come è stato dichiarato nel 1974 nella nota verbale che il ministro degli esteri ebbe ad inviare.

Dobbiamo anche ricordare, per esaminare gli aspetti giuridici, i precedenti e il concetto di *memorandum* di intesa. Dobbiamo ricordare l'accordo delle quattro potenze del 3 luglio 1946, che attribuiva alla Jugoslavia i territori ad oriente della cosiddetta linea francese, mentre i territori ad occidente della linea Duino-Cittanova dovevano formare oggetto del Territorio libero di Trieste; nonché il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 che, confermando l'accordo, prevedeva l'istituzione del Territorio libero di Trieste; ma non possiamo dimenticare, proprio per interpretare il *memorandum* di intesa, che il 20 marzo 1948 (questo, signor ministro, era l'aspetto giuridico molto importante per valutare quanto è accaduto dopo) ci fu una dichiarazione tripartita, degli Stati Uniti d'America, della Francia, della Gran Bretagna, non accettata dall'Unione Sovietica (ho già ricordato quale è stata la costante politica dell'Unione Sovietica) secondo la quale tutto il Territorio libero di Trieste doveva essere assegnato all'Italia. Nello spirito di questa dichiarazione tripartita che sarà poi confermata dagli Stati Uniti nell'ottobre 1953, quando era ambasciatore in Italia la signora Clara Boothe Luce, e che prevedeva il passaggio di tutto il Territorio libero di Trieste all'Italia, si arriva nell'ottobre del 1954 al

memorandum d'intesa. Dobbiamo tenere presenti anche i termini con il quale l'amministrazione, come ho ricordato, viene attribuita a titolo provvisorio alla Jugoslavia per quanto riguarda la zona *B*, in quanto fino a quel momento era in atto una amministrazione militare, mentre viene data alla Italia l'amministrazione per la zona *A*.

Dobbiamo anche vedere che cosa sono i *memorandum*, quando discutiamo di questi temi. Possiamo accettare quella che è la definizione prevalente nella dottrina, che definisce il *memorandum* come un documento diplomatico di diritto internazionale che di regola tende a precisare i termini giuridico-politici di una questione al fine della migliore soluzione di essa; il *memorandum* di intesa è qualche cosa che ha le caratteristiche del *memorandum* stesso, in quanto è anch'esso uno strumento diplomatico, adempie alla funzione e assume la portata dell'accordo, è impegnativo sul terreno internazionale, ma, pur documentando l'accordo raggiunto sulla questione, tende a sottolineare che la regolamentazione così data non è quella definitiva, e tende a lasciare impregiudicati gli aspetti più delicati. Questo è il concetto che viene accettato da tutta la dottrina sul *memorandum* di intesa. Noi non possiamo accettare quanto ha detto ieri l'onorevole Moro, secondo il quale la situazione di fatto era una situazione definitiva e non modificabile; ciò contrasta persino con il concetto e con lo spirito dei *memorandum* di intesa.

Da quanto detto, risulta evidente, tra l'altro, una cosa assai importante, onorevole ministro: nel sottoscrivere il *memorandum* di intesa con il Regno Unito, con gli Stati Uniti e con l'Italia, la Jugoslavia, che accettava di « estendere la propria amministrazione civile alla zona *B* » fino ad allora sotto l'amministrazione militare — come ho detto poc'anzi — riconosceva l'inesistenza di una sua sovranità sul territorio stesso, lasciava impregiudicate le questioni più delicate, che erano appunto quelle relative all'estensione della sovranità italiana su tutto il Territorio libero di Trieste, come era stato indicato dalla dichiarazione tripartita e dalla dichiarazione americana dell'8 ottobre 1953. Così si deve interpretare il *memorandum* di intesa di Londra, e lo si deve interpretare non per forzature di carattere nazionale, ma per aderenza a realtà di carattere internazionale e quindi in relazione alla tutela dei nostri interessi. L'interpretazione da dare è quindi opposta

a quella del Presidente del Consiglio espressa nelle comunicazioni di ieri.

ROBERTI. Hanno commesso un chiaro falso ideologico!

PAZZAGLIA. Voglio dire di più, onorevoli colleghi: non soltanto la Jugoslavia riconosceva l'inesistenza di una propria sovranità e lasciava impregiudicata la questione più delicata che era quella dell'avvenuto riconoscimento internazionale della sovranità italiana su tutto il Territorio libero di Trieste, ma riconosceva tale inesistenza non soltanto nei confronti dell'Italia, ma anche nei confronti di altre parti internazionali che sottoscrissero quel *memorandum*, e cioè nei confronti del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America. L'Italia non aveva mai perduto la sua sovranità, anzi aveva avuto — come ripeto — quel riconoscimento da tre parti internazionali, prima dalla Francia, dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra e, successivamente, ancora dagli Stati Uniti con una dichiarazione unilaterale. Né alcuna nostra rinuncia alla rivendicazione della zona *B* fu mai decisa, per lo meno nel Parlamento italiano, salvo le trattative segrete, che non sappiamo a che possono avere portato, ma che certamente non hanno alcuna rilevanza giuridica nel nostro ordinamento. Con gli accordi raggiunti, l'Italia compie quindi una cessione di una parte del proprio territorio, comunque la si mascheri, anche se la si vuole oggi mimetizzare dietro il riconoscimento di una sovranità iugoslava che non esiste, o di una rinuncia italiana a rivendicazioni, che per altro avrebbe per presupposto logico l'esistenza della pretesa, dell'affermazione costante cioè, della sovranità. E lo fa dopo che, in base ad un negoziato plurilaterale, il *memorandum* di Londra aveva, per lo meno sul piano giuridico, riaffermato i diritti italiani alla luce delle precedenti dichiarazioni. Non si può quindi affermare oggi neppure che si tratti del riconoscimento di una situazione di fatto: il rapporto di fatto tra Jugoslavia e zona *B* non è mai stato un rapporto di sovranità, anche perché, comunque si sia esplicitato tale rapporto (cioè il rapporto tra lo Stato e il territorio), esso non aveva, né poteva avere, il carattere di stabilità per l'avvenuto riconoscimento della temporaneità dello stesso, né l'*animus* del dominio, escluso — come detto — dall'accettazione di un rapporto di mera amministrazione civile.

La pregherei, onorevole Rumor, quando si affrontano questi temi, di invitare i suoi uffici a fornirle elementi più esatti sul piano del diritto internazionale e delle situazioni di fatto.

Devo rilevare — e mi avvio alla conclusione — che anche alcuni organi di stampa, che si sono pronunciati favorevolmente nei confronti dell'accordo, non negano la serietà e la validità delle ragioni giuridiche dell'Italia; negano invece che esistano tuttora ragioni politiche per contrastare l'accordo. Ammettono che esso offende i sentimenti degli italiani, e lo avete ammesso anche voi del Governo, seppure — lo devo dire — con atteggiamenti che non sono confortati dalle scelte che avete adottato. Ma poiché — soggiunge questa stampa — l'accordo sarebbe utile, di fronte all'utilità i sentimenti devono essere repressi. In fondo, se si elimina la parte del riconoscimento delle ragioni giuridiche che voi non avete fatto nelle dichiarazioni rese ieri in Parlamento, è ripresa la tesi che voi, che il Governo ha sostenuto davanti al Parlamento nella seduta di ieri, e cioè un freddo — si potrebbe dire — ragionamento politico. Il cardine di tale ragionamento politico, però, è costituito dall'affermazione dell'utilità dell'accordo. La dimostrazione dell'utilità, invece, non vi è stata da parte della stampa, né da parte del Governo, ed anzi dalle stesse dichiarazioni e dalle stesse indicazioni del contenuto (sulle quali non mi soffermo per ragioni di brevità, ed anche perché interverranno validamente altri colleghi), l'accordo si dimostra pericoloso e dannoso, per cui anche seguendo questo modo di ragionare della stampa, del Governo e della sua maggioranza allargata, a nessuno può essere negato di portare contro il baratro i propri sentimenti, di interpretare le nostre genti, la nazione, nel suo carattere, nel suo spirito, nelle sue virtù. Ed interpretando la nazione, che comprende anche le genti già messe fuori dal confine dello Stato, e quelle che verranno abbandonate col territorio all'altro Stato, in questi giorni abbiamo espresso e rinnoviamo in questa sede il nostro sdegno per il baratto che umilia il popolo italiano, tradisce l'ansia di chi aspira a ritornare all'Italia, lede i nostri interessi nazionali ed internazionali e vulnera la nostra sicurezza.

Con generosa e commovente fedeltà alle tradizioni nazionali, pur estromesso dalla Chiesa che si dimostra in questo momento molto vicina alle manovre tra il Governo italiano e quello iugoslavo, monsignor Santin ha rivolto accorati quanto inutili appelli al

Governo ed ha sperato in un ravvedimento della democrazia cristiana e del partito repubblicano. Vana speranza! Altrettanto vana sarebbe quella di chi credesse che un partito che ha per presidente un ex Presidente della Repubblica, in altri tempi fermo assertore della italianità della zona B e nemico della dittatura di Tito, possa sacrificare la propria partecipazione alla maggioranza ed alle recenti convergenze sull'altare dei valori nazionali.

Da questi banchi diciamo a chi costituzionalmente rappresenta oggi l'unità nazionale che non può essere spezzata l'unità della grande famiglia italiana, sia che essa viva dentro o al di fuori dei confini dello Stato, sia che si trovi sotto l'amministrazione italiana o straniera.

Fra i grandi problemi della nazione, quello della zona B è il più importante e deve impegnare chiunque abbia responsabilità politica. Tale problema non può essere liquidato con un voto a formare il quale, numericamente e politicamente, concorrono forze che hanno sempre ispirato la loro politica ad interessi stranieri. Non sarà facilmente liquidato nemmeno con una ratifica che annunciamo improbabile per la nostra dura opposizione anche in quella sede. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Avverto che, per accordi intercorsi nella Conferenza dei capigruppo, i presentatori della interpellanza e delle interrogazioni collegate alle comunicazioni del Governo interverranno — qualora lo ritengano opportuno — nel corso della discussione sulle comunicazioni stesse. L'onorevole Pazzaglia ha, quindi, testé preso la parola anche nella sua veste di interpellante.

È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

BOLOGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero essere breve ed allo stesso tempo chiaro nell'esprimere il mio giudizio sul tema che ci sta di fronte. Dobbiamo dunque prestare fede a quanto detto in questi giorni, in cui ricorre l'anniversario del mantenimento dello *status quo* nella zona B di Trieste, ottenuto con gli accordi di Londra il 5 ottobre 1954, per cui saremmo all'atto finalissimo e conclusivo, secondo le deboli capacità umane di preveggenza, della disputa territoriale per la definizione dei confini orientali d'Italia, che ha contrapposto il nostro

paese alla Jugoslavia, soprattutto nei primi dieci anni dell'immediato dopoguerra?

Anche da parte di amici di poca fede o, caso frequentissimo in Italia, di disinformata coscienza oppure cultori e propugnatori di un realismo di comodo ed acquiescenti al fatto, qualunque ne sia il valore ideale, ci è venuta l'esortazione a considerare l'accordo sul quale ha parlato ieri il Governo come l'unico accordo definitivo e necessario il quale, di fronte alla fragile consistenza di un diritto (quello della sovranità italiana sulla zona B unilateralmente proclamato) ci recherebbe i ben più concreti vantaggi di una pace duratura, messa al riparo dai variabili umori e sussulti nazionalistici delle due parti e persino — si dice — dai possibili e temuti mutamenti di schieramento politico internazionale della Jugoslavia dopo la scomparsa di Tito. Comunque, questo accordo — si dice — ci recherebbe dei vantaggi politici ed economici, specie per Trieste e per la regione Friuli-Venezia Giulia, derivanti dal consolidamento dei buoni rapporti tra Italia e Jugoslavia come frutto naturale della completa e totale definizione dei problemi territoriali pendenti fra i due Stati e, perciò, del venir meno di ogni ragione, o anche solo pretesto, di contesa e di sospetto.

Siamo dunque a questo punto? L'atto internazionale sul quale siamo chiamati dal Governo a pronunciarci — il terzo della serie degli atti dolorosi, traumatici che hanno fatto o farebbero seguito alla guerra disennatamente voluta, dobbiamo sempre ricordarlo, e disastrosamente perduta dal fascismo — ci porta davvero alla rinuncia volontaria alla sovranità italiana sulla zona B o, se così si preferisce, al nostro riconoscimento della sovranità jugoslava sulla stessa zona, che nemmeno il trattato di pace aveva concesso alla vicina Repubblica?

Purtroppo — e la cosa ci sembra incredibile oltre che razionalmente e politicamente ingiustificata — questa è, nella dolorosa sostanza, la decisione che il Governo ci propone di approvare nel suo punto essenziale; tutto il resto, altrimenti apprezzabile in altro contesto, essendo null'altro che secondario contorno e — diciamolo pure con un realismo che non fa difetto neppure a noi — recupero delle favorevoli condizioni e dei vantaggi che il *memorandum* d'intesa aveva già offerti tanto a Trieste quanto alla zona B (cioè, in definitiva, alla stessa Jugoslavia). Che fare? La risposta all'interrogativo pone la mia coscienza in uno stato

di grave e drammatico turbamento. Non mi è facile, né è a cuor leggero che mi accingo ad esprimere il mio motivato dissenso dall'accordo sottoposto all'accettazione del Parlamento. Infatti, entrano in conflitto doveri e valori tutti rispettabili, come la tutela dell'interesse nazionale nella valutazione che ciascuno onestamente ritiene di dover fare, o come il sentimento ferito delle popolazioni direttamente coinvolte, o come il riconoscimento, da cui pur si deve partire, della buona fede, delle rette intenzioni, della convinzione di aver bene operato da parte di chi ci propone l'accordo, o come, infine, la dovuta solidarietà e disciplina di partito, nel quale, oltre tutto, ho cominciato a militare fin dal 1943, durante la Resistenza, e del quale ho fondato una sezione nel 1945 proprio in quelle terre che oggi verrebbero definitivamente sacrificate. Io lo ho difeso, insieme al diritto dell'Italia e della libertà, contro la nuova oppressione e la nuova dittatura venute dalla nuova Jugoslavia.

Non rievoco questo passato per il gusto di resuscitare fantasmi; questo passato è comunque la storia vera delle sofferenze, dei lutti e della tragedia delle popolazioni cui io stesso appartengo, che hanno più volte già pagato per tutti gli italiani il prezzo esoso della sconfitta fascista e quello dell'altrui spirito di vendetta e di sopraffazione. Queste popolazioni sono nuovamente chiamate a compiere — esse sole — il nuovo sacrificio doloroso delle loro illusioni (se proprio non vogliamo dire delle loro speranze) in un futuro migliore, anche se lontano (ma possibile) e in un nuovo modo — si parla tanto di « nuovo modo » di fare politica o di intendere i problemi internazionali — di regolare le questioni territoriali. Ma se si ritiene giustificato ricordare fatti più antichi, non vedo perché io non possa rammentare una storia che è più recente di quelli, anche se sono passati trenta o, forse, solo vent'anni.

C'è, ad ogni modo, una graduatoria di valori. In questa, i valori morali e quelli nazionali occupano il primo posto. C'è, infatti, il valore morale della sofferenza, del dolore, dell'amarezza per la nuova rinuncia da parte delle popolazioni interessate più direttamente, dolore ricordato con sincero rispetto dal Governo; e c'è l'amarezza di tanti altri italiani che, pur in questa nostra epoca di paurosa caduta di tensione morale, di dissacrazione di tanti valori spirituali e di irrisione verso tanti ideali, non

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

sono ignari del sacrificio che il nuovo accordo comporta. Ma non parlerò di questo. Voglio dare su questo punto per scontato il consenso più largo, se non unanime del Parlamento.

Vediamo piuttosto se il nuovo accordo internazionale era, come si afferma, inevitabile, necessario ed utile, o se, al contrario, la mancata stipulazione di esso avrebbe arrecato danni diretti e indiretti all'Italia e alla pace in questa zona d'Europa. Non bastava, per regolare e definire tra l'Italia e la Jugoslavia il problema territoriale di Trieste e della zona B dopo il trattato di pace, il *memorandum* di intesa? Non era questo uno strumento che poteva eliminare i vecchi contrasti, gli attriti e tutta l'annosa vertenza che aveva inasprito i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia? Nessuno potrebbe rispondere di no, senza misconoscere la realtà ventennale dei sempre migliori rapporti tra i due paesi adriatici e senza contraddire l'affermazione vera, anche se un po' enfatica, che proprio in quelle zone, proprio tra l'Italia e la Jugoslavia, a seguito e in forza del *memorandum* (oltre che della buona volontà e del giusto realismo dei due governi), si era creata la « frontiera più aperta d'Europa ». È difficile affermare che il nuovo accordo — con la nuova rinuncia italiana — promuoverà una frontiera che, quanto ad « apertura », possa andar oltre il superlativo già raggiunto.

E allora, perché il nuovo accordo, specie se poi si sostiene che, in pratica, le cose non muteranno, se, cioè, la Jugoslavia continuerà a governare la zona B come l'ha governata sinora e l'Italia la zona A? *Non fit per plura quod potest fieri per pauciora*, pretendeva già Guglielmo di Occam e, prima di lui, Duns Scoto. È logico, o è irrazionale un diverso comportamento? Ma — si sostiene — il *memorandum* non era uno strumento sufficiente. Però, per dimostrarlo si incorre in affermazioni contraddittorie o di debole valore. Infatti, da una parte si sostiene che la regolazione territoriale promossa dal *memorandum* era definitiva e, comunque, immutabile, tranne che con l'uso della forza, da tutti escluso, e più volte e solennemente escluso a giusta ragione; dall'altra che era — ed è la verità — una soluzione di carattere « pratico » o « *de facto* », che lasciava quindi non solo all'Italia — anche a prescindere dalla affermata permanenza della sua sovranità sulla zona B ma anche alla Iugo-

slavia la possibilità e la tentazione di rivendicare l'intero Territorio libero di Trieste.

Si rafforzava tale argomentazione considerando che l'attuale stato di cose, mentre recava vantaggi solo teorici (o solo ideali) all'Italia — costantemente ipotizzata come parte più debole — dava già oggi alla Jugoslavia, ma avrebbe dato specialmente domani, in un suo mutato quadro politico interno e in una sua mutata posizione internazionale, possibilità e tentazioni ben più concrete e per noi pericolose. Meglio, dunque, oggi, con questo dispositivo arrivare alla « certezza del diritto ». È innegabile.

Ma poi si afferma — come lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto ieri — che solo atti di forza (una terza guerra mondiale) potrebbero modificare le situazioni territoriali in Europa. Ed è ancor più vero ed ancor più innegabile. Ma chiedo: in Europa, territorio di Trieste escluso? La risposta non può essere dubbia a questo riguardo. Non è il caso, però, per escludere atti di forza da parte italiana, di fare ricorso al principio generale poco fa rammentato. I nostri Governi — ed il ministro degli esteri a nome e per conto loro l'ultima volta, non molti mesi or sono — hanno sempre, costantemente escluso l'uso della forza per risolvere qualunque contrasto con la Jugoslavia, e specificamente hanno riconosciuto alla stessa Jugoslavia il diritto, in forza del *memorandum*, di amministrare la sua zona, la zona B.

E se non bastassero le numerose dichiarazioni unilaterali, delle quali però la Jugoslavia ha potuto constatare la sincerità e la fondatezza anni or sono, in un momento per lei difficile, l'Italia con la dichiarazione di Helsinki, si è impegnata a considerare « inviolabili » tutte le frontiere o linee di demarcazione — e credo non vi sia soltanto quella tra zona A e zona B — esistenti oggi in Europa tra i vari Stati.

Ma c'è, si dice, il problema della rivendicata sovranità italiana sulla zona B. Sì, c'è anche questo problema, come, in via del tutto analogica, c'è, per esempio, accanto alla proclamata « inviolabilità » delle frontiere, il rifiuto preciso della loro « immutabilità », che gli occidentali hanno voluto contemporaneamente sottolineare, sempre ad Helsinki e già prima a Ginevra. Teoriche o, più correttamente, ideali sono l'una e l'altra affermazione, possiamo dire; pure nessuna delle due disprezzabile. Per-

ché, infatti, non si dovrebbe coltivare la speranza, anche l'illusione; lo dico per i pretesi realisti o *realpolitiker* (termine che Marx traduceva con quello di « opportunisti ») in un modo nuovo di considerare i problemi dei confini fra gli Stati d'Europa, un modo europeista e pacifico? Perché — anche per la zona *B* — non lasciare coltivare a noi la stessa speranza, ed intanto non imboccare la strada sbagliata, a mio giudizio, di erigere un confine là dove c'era, ed era sufficiente (e certo giuridicamente e non solo retoricamente più aperta), una linea di demarcazione?

Si risponde che la rivendicazione, del resto modestamente esercitata, da parte italiana della sovranità sulla zona *B*, sovranità — si dice anche, ma non è esatto — che solo gli italiani unilateralmente sostenevano, destava sospetti e suscitava malumore nella vicina repubblica. Sospetti fondati, mi chiedo? timori autentici o pretesti per premere su di noi e per strapparci con la forza delle pressioni, né amichevoli né pacifiche, quell'accordo che altrimenti non avremo concluso?

Si afferma anche che, compiendo questo estremo sacrificio, stipulando cioè questo accordo, noi contribuiamo a rafforzare la Jugoslavia all'interno e internazionalmente, a mantenerla cioè quanto meno nel suo attuale regime e nel suo attuale orientamento internazionale.

È certo nostro vitale interesse che la Jugoslavia non cambi in peggio. Ma che il nostro sacrificio serva allo scopo è una illusione — se così posso esprimermi — una illusione, dico, ancor più folle di quella, che ci attribuiscono, di riavere pacificamente la zona *B* in un tempo prevedibile per il solo fatto di rivendicarne la sovranità.

Ho concluso, pur avendo la convinzione di non aver sviscerato — saranno altri a parlarne, e tra questi il collega Barbi — tutti i temi che l'accordo progettato pone alla mia meditazione.

Il mio dissenso — credo di averlo dimostrato, anche se la dimostrazione non avrà convinto — è fondato sulle ragioni della mente più che sulle ragioni del cuore. Ho contestato la necessità, la fatalità ed anche l'utilità; ho cercato di mostrare il danno e, perciò, l'errore. Non ho voluto di proposito — verrà il tempo della ratifica — parlare degli accordi collaterali anche se, in sé presi, ne posso apprezzare altamente il contenuto ed il valore materiale.

È stato scritto da Indro Montanelli — e chiudo veramente — che a noi, istriani di quelle terre, gli italiani debbono chiedere oggi « un estremo sacrificio, forse il più grosso e penoso: la rinuncia all'ultima speranza ».

Ebbene, con questo accordo, dico sinceramente, già in buona parte portato a termine, cosa fatta perciò, in verità non c'è stata chiesta la rinuncia alla speranza. La speranza che è sempre e dappertutto, quella fragile creatura di cui cantava Paul Claudel, è già stata uccisa. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Michieli Vitturi. Ne ha facoltà.

DE MICHELI VITTURI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, abbiamo creduto per venti anni nelle categoriche affermazioni e nelle sdegnate e solenni smentite dei nostri Governi. Conoscendoli, avremmo dovuto rassegnarci al peggio. Non ci siamo rassegnati, perché abbiamo sempre pensato che ogni loro atto avrebbe trovato un limite nella necessaria difesa della dignità nazionale. Oggi siamo di fronte all'episodio finale di una lunga serie di rinunce e di menzogne. L'episodio finale si concretizza in un atto inespiable e privo di qualsiasi contropartita, se non di quelle inventate, atte a dar fiato alle voci che parlano di bontà dell'affare concluso.

Il trattato di pace fu un atto persecutorio; la soluzione finale della questione della zona *B* supera in cinismo le clausole di quel trattato. Onorevole ministro, ieri ella ha ricordato la storia delle vicende del confine orientale e i ripetuti incontri tra il generale Alexander e Tito per raggiungere l'accordo sul punto d'incontro dei due eserciti nella fase conclusiva della guerra. Alexander e Tito si incontrarono prima a Bolsena nel luglio 1944 e poi a Belgrado nel febbraio 1945. Essi stabilirono di comune accordo che i due eserciti si sarebbero incontrati ad est di una linea di demarcazione che si trova sul percorso tra Fiume e Trieste. Tito non tenne fede ai patti, non tenne fede all'accordo, e le sue truppe entrarono a Trieste e a Gorizia. Ella avrà avuto le sue ragioni per non ricordare ciò che in quell'occasione successe a Trieste, a Gorizia e nell'Istria. Io ho le mie ragioni per ricordare che l'entrata di quelle truppe significò per Gori-

zia deportazioni e morte e per Trieste deportazioni e foibe.

Non si può parlare, sia pure nel 1975, di quei fatti senza ricordare i tragici e dolorosi precedenti. Prima che venisse firmato il trattato di pace vi fu un tentativo da parte comunista — e parlerò dell'atteggiamento del partito comunista più tardi — che si realizzò attraverso l'incontro tra Togliatti e Tito e che consentì a Tito di proporre il baratto tra Gorizia e la città di Trieste. In quel momento era ministro degli esteri l'onorevole Nenni, e per fortuna la cosa non ebbe seguito. Ma il 10 febbraio 1946 venne firmato il trattato di pace. Esso ci privò delle province di Fiume, di Pola e di Zara. Il trattato di pace stabilì un confine che correva per 166 chilometri dal confine con l'Austria al mare; il trattato di pace prevede la costituzione del Territorio libero di Trieste, e prevede anche che i cittadini di tale Territorio diventassero cittadini di origine del territorio stesso, a meno che non scegliessero di optare per la cittadinanza italiana.

Anche di questo argomento parlerò in seguito: i cittadini italiani delle terre assegnate alla Jugoslavia e colà residenti alla data del 10 giugno 1940 sarebbero diventati cittadini di origine dello Stato jugoslavo a meno che non avessero optato per la cittadinanza italiana. Fu l'esodo dalla Dalmazia, fu l'esodo da Fiume, da Pola, da tutta l'Istria, della popolazione che era sopravvissuta al massacro che si era cominciato a realizzare già nel 1943. Ma in favore nostro intervenne, il 20 marzo 1948, la dichiarazione tripartita firmata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia: 20 marzo 1948, un mese esatto — cioè — prima che terminasse la campagna elettorale in Italia, nel corso della quale la democrazia cristiana si presentò come la diga contro l'avanzata comunista. Quella dichiarazione tripartita fu indubbiamente utile al Governo ed alla maggioranza di allora; consentì, soprattutto nelle province del confine orientale, una grande vittoria politica ed elettorale della democrazia cristiana.

La dichiarazione in argomento diceva: « I governi americano, britannico e francese hanno proposto ai governi sovietico ed italiano di accordarsi con essi su un protocollo aggiuntivo al trattato di pace con la Italia, che porrebbe nuovamente il Territorio libero di Trieste sotto la sovranità italiana. I governi americano, britannico e francese sono pervenuti a questa decisione

per il fatto che le discussioni al Consiglio di sicurezza hanno sufficientemente dimostrato l'impossibilità di un accordo sulla scelta di un governatore e per il fatto che essi hanno ricevuto prove molteplici, che nel periodo successivo non si sono ridotte né modificate, di una completa trasformazione del carattere della zona iugoslava e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia mediante procedimenti che non rispettano la volontà espressa dalle potenze di dare al territorio uno statuto indipendente e democratico. Nel corso della discussione del trattato di pace con l'Italia, al consiglio dei ministri degli esteri i rappresentanti americano, britannico e francese sostennero costantemente che Trieste, la cui popolazione è in grande maggioranza italiana, doveva restare città italiana. Di fronte alla possibilità di fare adottare tale soluzione, i tre governi consentirono a che la città, con un piccolo retroterra, divenisse Territorio libero con uno statuto con il quale si sperava che avrebbe garantito, grazie alla collaborazione di tutte le parti interessate, l'indipendenza della popolazione della zona comprendente la città italiana di Trieste.

« In attesa che venisse nominato il governatore, il territorio libero è stato amministrato nella parte settentrionale dal comandante delle forze americane e britanniche e nella parte meridionale dal comandante delle forze iugoslave. Nella parte sottoposta al controllo del Regno Unito e degli Stati Uniti, le autorità anglo-americane si sono comportate come due reggenti per conto del futuro governatore e degli organi di rappresentanza popolare previsti dallo statuto permanente del territorio. La Jugoslavia ha adottato, invece, nella sua zona, misure tali che la eventuale applicazione dello statuto ne è definitivamente compromessa. È in base a questi fatti che i tre governi sono venuti alla conclusione che la sistemazione attuale non può garantire il mantenimento dei diritti fondamentali e degli interessi della popolazione del territorio.

I governi americano, britannico e francese hanno in conseguenza deciso di raccomandare che il Territorio libero di Trieste sia posto di nuovo sotto la sovranità italiana, ciò che appare la soluzione migliore se si vuol tener conto delle aspirazioni democratiche della popolazione e della necessità di restaurare la pace e la stabilità in quella regione. Avendo il Consiglio di sicurezza assunto la responsabilità del man-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

tenimento dell'indipendenza e dell'integrità del Territorio di Trieste, i governi americano, britannico e francese sottoporranno alla approvazione del Consiglio stesso le sistemazioni da raggiungere di comune accordo».

Da questo documento si rileva, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro, che si trattava di porre nuovamente il Territorio libero di Trieste sotto la sovranità italiana; che esistevano già nel 1948 prove molteplici della completa trasformazione del carattere della zona, operata con la violenza dalla Jugoslavia; che solo nella impossibilità di risolvere meglio il problema, i tre governi avevano aderito alla soluzione del Territorio libero di Trieste, ma che tale sistemazione non avrebbe potuto garantire il mantenimento dei diritti fondamentali e degli interessi delle popolazioni del territorio.

Nella zona *B* vivevano, prima dell'esodo, 50 mila italiani e 15 mila sloveni o croati. I profughi di quella zona furono 35 mila e se le tombe di Capodistria gettano un barbaglio di luce, sono le otto medaglie d'oro al valor militare di quella città che brillano. Queste cose non si possono dimenticare.

Tre mesi dopo la dichiarazione tripartita, ci fu la cacciata del regime di Tito dal *Cominform*. Nell'estate del 1948 Tito era diventato nemico dell'Unione Sovietica e forse per questo motivo l'atteggiamento degli alleati, che speravano di conquistarsi un nuovo amico, ebbe a mutare.

Nel 1953 avemmo il Governo dell'onorevole Pella, Governo che si comportò in maniera dignitosa, Governo che si espresse nei confronti degli alleati affermando che il banco di prova dell'amicizia degli alleati nei nostri confronti era la soluzione del problema del territorio di Trieste.

Nel 1954, proprio a seguito dell'atteggiamento degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, si arrivò al *memorandum* di Londra, il cui punto fondamentale fu il seguente: i governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità.

Con il *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954, in sostanza si ottenne da parte italiana l'immediata ripresa dell'amministrazione che integrava la mai contestata sovranità. Ma quale differenza poteva esistere, onorevole ministro, fra lo *status* della zona *A* e quello della zona *B*? La condizione perché l'Italia perdesse la propria sovranità sulla zona *A* e sulla zona *B* era

che fosse istituito effettivamente il Territorio libero di Trieste. L'istituzione del Territorio libero di Trieste si sarebbe realizzata con la nomina, da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, del governatore di quel Territorio. Poiché non esiste possibilità di vacanza nella cittadinanza, è chiaro che se italiani sono rimasti, incontestabilmente italiani sono stati, per non essersi creato il Territorio libero di Trieste, i cittadini della zona *A*, e altrettanto italiani sono rimasti i cittadini della zona *B* del territorio libero di Trieste. Se non è cessata — e non è stata mai interrotta — la sovranità italiana sul territorio della zona *A*, è evidente che non è mai venuta meno la sovranità italiana sul territorio della zona *B*. I cittadini italiani che avrebbero perso la cittadinanza italiana, italiani sono rimasti non essendo potuti diventare cittadini a titolo originario del Territorio libero di Trieste.

Nella seduta del 10 marzo 1962, cioè tre mesi prima che si cominciasse a discutere lo statuto per la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia, ebbi l'onore di prendere la parola nel dibattito sulla fiducia al Governo Fanfani. Trattai per la prima volta quest'argomento in quest'aula. Il Presidente del Consiglio disse: « Ringrazio chi si è appellato al mio patriottismo, l'onorevole de Michieli Vitturi. Ma soprattutto in questo che da tanto vicino tocca la vita delle nostre care popolazioni triestine, goriziane e friulane, non solo il Presidente del Consiglio ma tutto il Governo procederà con patriottismo, nel rispetto della Costituzione e con vigile senso di chi sente la responsabilità di essere tra i custodi della integrità e della sicurezza della nostra patria ».

Quando nell'estate del 1962 si discusse lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia e noi esprimemmo gravi perplessità sull'opportunità di creare quella regione in quelle circostanze, il relatore per la maggioranza, onorevole Rocchetti, che ovviamente non parlava a titolo personale, e che esprimeva il pensiero del Governo dell'epoca, dichiarò: « È affermazione profonda e convinta della Commissione, il cui pensiero io esprimo, che la posizione giuridica dell'Italia rispetto alla zona *B* è e resta immutata, perché sul piano del diritto internazionale la tesi più aderente ai principi è quella che l'Italia non ha mai perduto la sovranità sulla zona *A* né sulla zona *B* ».

L'onorevole Medici, che ella, onorevole ministro, ci ha ieri lasciato intendere essere

il protagonista dell'inizio di questa avventura, confermò quanto aveva detto l'onorevole Rocchetti ed aggiunse: « L'istituzione della regione è un atto di politica interna, che non può avere alcuna incidenza sui rapporti internazionali, i quali restano immutati ».

Il 12 marzo 1965 il Presidente del Consiglio onorevole Moro dichiarò in Parlamento: « Non ho difficoltà a dare a questo alto consenso nuovi chiarimenti; tanto più che noto qualche preoccupazione in relazione a voci incontrollate, e che debbono essere nettamente smentite, in merito a presunti accordi che sarebbero in preparazione tra Italia e Jugoslavia su alcuni aspetti delle questioni territoriali italo-jugoslavi. I nostri propositi, come è ovvio — disse il Presidente del Consiglio —, non potrebbero mai andare a discapito degli interessi nazionali ».

Nel 1965 l'onorevole Moro si recò a Belgrado e, rientrando in Italia, dichiarò al Senato che nel corso delle conversazioni con il maresciallo Tito era stato concordemente stabilito che si sarebbero incrementate le comunicazioni nella zona di Gorizia. Questo fu, onorevole Moro, il risultato del suo viaggio in Jugoslavia nel 1965. Noi pensammo che si trattasse di iniziative che potevano interessare la città di Gorizia e la sua provincia. Scoprimmo invece che il grande progetto che vi accingevate a realizzare riguardava la costruzione di una strada di cui ella, onorevole ministro degli esteri, ci ha parlato ieri, tra Brda (Collio) e Salcano (Nuova Gorizia): ed anzi ella, onorevole ministro, è da notare, ha fatto la traduzione. Normalmente, quando si fa riferimento a Ragusa, si usa la denominazione Dubrovnik, e così si è detto per quanto riguarda l'incontro che è avvenuto tra l'allora ministro degli esteri senatore Medici ed il ministro degli esteri jugoslavo Minic; parlandoci ieri in Parlamento, ella ha tradotto Salcano in Nuova Gorizia e Brda in Collio. Si tratta, comunque, della strada che passa alle pendici del monte Sabotino, e che dovrebbe interessare il traffico del goriziano, quando invece collega due località appartenenti a territorio jugoslavo, passando per il territorio italiano, proprio alle pendici di un monte, quale il Sabotino, che ha importanza strategica, come dimostra il fatto che la sua caduta nella guerra 1915-18 determinò la caduta del campo trincerato di Gorizia. Tra l'altro, penso che non si possa considerare come intervento a favore della provincia di Gorizia la costruzione di una strada che in-

teressa esclusivamente popolazioni jugoslave. Si tratta di un obiettivo non entusiasmante, che già nel 1965 il Governo dell'epoca ci prospettava, e sul quale ella, onorevole ministro degli esteri, è ritornato nel corso del suo intervento di ieri.

Nell'ottobre del 1969 l'onorevole Moro ritornò a Belgrado; e vi fu in quell'occasione un comunicato congiunto; ma dopo il ritorno del nostro ministro, il maresciallo Tito tenne una conferenza stampa nella quale parlò della necessità di realizzare alcune correzioni minori di frontiera. Onorevole ministro, di quali correzioni si trattava? Si trattava di correzioni di frontiera di cui ella ha ieri parlato? Si trattava cioè di concessioni che il governo jugoslavo ci avrebbe fatto, o non si trattava piuttosto di restituzioni che il governo jugoslavo era tenuto a farci?

Tornerò su questo argomento alla conclusione del mio intervento, quando cercherò di esaminare rapidamente, punto per punto, le cose fondamentali che ella ci ha detto ieri. Nel 1970, dopo tante assicurazioni, cominciarono a circolare nuove voci, secondo le quali il Governo jugoslavo stava conducendo una azione in profondità per ottenere da parte italiana la rinuncia alla sovranità sulla zona B, e intendeva inserire tale questione nel quadro della necessaria restituzione all'Italia dei territori arbitrariamente detenuti. Il Governo jugoslavo, in sostanza, intendeva non dare nulla per ottenere tutto.

Il Presidente del Consiglio onorevole Moro rispose a una nostra interrogazione, e il risultato di quella sua risposta fu la rinuncia del Maresciallo Tito a far visita all'Italia nel 1970. Nel 1970 non era ancora in preparazione il « dopo Tito », e noi credevamo alla sincerità delle dichiarazioni dell'onorevole Moro, e non prestavamo fede alle insinuazioni che qualcuno faceva, secondo le quali l'atteggiamento del nostro ministro degli esteri derivava non da un sentimento nazionale, ma dall'ispirazione da parte sovietica, alla quale in quel momento avrebbe fatto comodo una perdita di prestigio del maresciallo Tito.

Nel 1971, Tito, parlando in Istria, dichiarò che erano in corso colloqui relativi a questioni di confine, ma precisò che essi non riguardavano la zona B. Evidentemente, il Maresciallo Tito non aveva più bisogno di esprimersi come si era ripetutamente già espresso, perché qualcun altro vi avrebbe provveduto al posto suo.

L'onorevole Mauro Ferri, allora segretario del partito socialdemocratico italiano, e più tardi divenuto componente designato del centro per i rapporti italo-jugoslavi, costituito a New York nel 1972, in occasione dell'incontro tra il ministro Medici e il ministro degli esteri jugoslavo Tepavaz, fece quello che in quel momento forse non si sentiva di fare il Maresciallo Tito. L'onorevole Mauro Ferri cioè parlò a Lubiana, a Trieste e a Gorizia, e dichiarò addirittura che la rinuncia era stata già realizzata, e che il Governo italiano non aveva avuto il coraggio di rivelarlo. Egli aggiunse che, per rendere operante la rinuncia, sarebbe stato sufficiente togliere dall'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite l'oggetto della istituzione del territorio libero di Trieste e della nomina del governatore dello stesso.

Proprio a Gorizia — poiché ho l'abitudine, in casi estremi come questo, di cercare di difendere il prestigio del ministro degli esteri e del Governo e di fare il mio dovere di buon italiano — ricordai all'onorevole Mauro Ferri che quello che egli stava dichiarando in quel momento era esattamente l'opposto di quello che aveva dichiarato il ministro degli esteri. L'onorevole Mauro Ferri rispose testualmente: « Il ministro degli esteri è un ipocrita, non si può pretendere coraggio dalla democrazia cristiana ».

Purtroppo, ce ne rendiamo conto oggi. Aveva ragione l'onorevole Mauro Ferri!

All'inizio di questa legislatura, l'onorevole Andreotti disse che esisteva uno schietto spirito di amicizia con la Jugoslavia, nel rispetto degli accordi esistenti. In occasione dell'incontro avutosi a New York nel 1972 tra il ministro Medici e il collega jugoslavo Tepavaz, venne annunciata la costituzione del centro per le relazioni italo-jugoslave. Non bastava l'azione deleteria del ministro Medici, occorreva un centro per le relazioni italo-jugoslave, e occorreva che di esso, come specificò il primo annuncio, venisse chiamato a far parte il ministro Ferri insieme con parlamentari socialisti e comunisti. Si capì benissimo quali ne fossero gli obiettivi, e la presenza comunista ne era comunque l'emblema.

L'atteggiamento comunista è stato sempre stabilito sulla base degli interessi sovietici, mai, per la verità, degli interessi jugoslavi non coincidenti con quelli sovietici. Nel 1945, quando la Jugoslavia rappresentava la punta avanzata dell'espansionismo sovietico, apparvero sulle strade del Friuli

(credo che gli archivi del Governo ne siano in possesso) manifesti del partito comunista, con i quali in Friuli si salutavano le forze titine come forze liberatrici, e si dichiarava che l'esercito del maresciallo Tito aveva il diritto di raggiungere il sacro confine del Tagliamento: e questo sacro confine rappresenterebbe oggi, secondo la volontà del partito comunista di allora, l'intera provincia di Udine. È stato il partito comunista, il suo segretario di allora a proporre il baratto Trieste e Gorizia. Quando però con la condanna del regime di Tito da parte dell'Unione Sovietica e i rapporti tra i comunisti italiani e quelli jugoslavi diventarono pessimi, l'atteggiamento del partito comunista mutò. Ancora nel 1954, i comunisti parlarono in ordine al *memorandum* di intesa nei termini in cui parlarono allora l'onorevole Saragat e l'onorevole Nenni. L'onorevole Saragat disse in quella occasione: « Se questo è vero, il popolo italiano si renderà conto che c'è in Italia un Governo da rovesciare e gli salderà il conto ». L'onorevole Nenni affermò che se fossimo andati alle Nazioni Unite avremmo ottenuto che fosse indetto il plebiscito e se non avessimo ottenuto il plebiscito avremmo ottenuto la spartizione in base alla proporzione etnica. L'onorevole Togliatti disse che il *memorandum* di Londra con la spartizione era una soluzione di guerra, e l'onorevole Capalozza, nella seduta del 19 ottobre, dichiarò: « Il ministro degli esteri italiano agisce quale agente esattore delle pretese iugulatorie e ricattatorie del governo jugoslavo ».

Quando i rapporti tra Unione Sovietica e Jugoslavia cambiarono, l'atteggiamento del partito comunista si adeguò ad essi; oggi il partito comunista valuta la situazione sulla base delle previsioni in ordine alla situazione che si potrà creare in Jugoslavia con il dopo Tito.

La Jugoslavia dimostrò di gradire la costituzione del centro per le relazioni italo-jugoslave i cui obiettivi ufficiali erano quelli di rafforzare i legami culturali, economici e politici tra i due paesi dopo un lungo, travagliato lavoro preparatorio. E il gradimento era maggiore quanto più seriamente impegnati in favore della Jugoslavia risultavano essere i suoi componenti di parte italiana. La prima riunione del centro si svolse l'11 dicembre 1972. In quella occasione l'ambasciatore Guidotti dichiarò che il centro doveva diventare lo strumento di quegli italiani che desiderano fortemente lo svi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

luppo dei rapporti sempre più stretti tra i due paesi. Esattamente in quel momento, il Maresciallo Tito, parlando agli attivisti di Lubiana, dichiarava che l'Italia era inadempiente per quanto si riferiva alla tutela delle sue minoranze linguistiche.

Sappiamo, onorevole ministro, di quale libertà godono i cittadini non di lingua italiana soltanto, ma di lingua slovena e serbo-croata nel territorio amministrato o soggetto alla sovranità iugoslava. Se è vero che non si può esprimere in Jugoslavia il cittadino di lingua slovena o serbo-croata, è altrettanto vero che il cittadino di lingua italiana può esprimersi soltanto quando il suo pensiero politico coincida con l'indirizzo del regime del Maresciallo Tito.

Io ritengo che in Italia si sia fatto qualcosa che va al di là del nostro dovere nei confronti delle minoranze linguistiche che oggi sono diventate minoranze etniche, ma che non sono soltanto questo, ma anche minoranze politiche che si ispirano al dettato politico che proviene dall'altra parte della frontiera italo-iugoslava.

La regione Friuli-Venezia Giulia sistematicamente finanzia non soltanto gli organi di stampa e le iniziative culturali e politiche delle minoranze linguistiche slovene in territorio italiano, ma finanzia financo le iniziative che si riferiscono alla invenzione di minoranze che non sono mai esistite. Neppure i consiglieri regionali del Friuli-Venezia Giulia hanno diritto di sapere! So con certezza che sono stati dati due anni or sono: 5 milioni 400 mila lire al « Bollettino degli sloveni in Italia »; 800 mila lire alla rivista *Most*; 3 milioni 300 mila lire all'Unione culturale slovena; un milione 200 mila lire alla biblioteca nazionale slovena; un milione 500 mila lire agli agricoltori sloveni; 3 milioni al teatro sloveno; 800 mila lire al settimanale *Novi List*; 2 milioni 300 mila lire all'Unione sportiva BOR.

Potrei proseguire perché ho con me un elenco completo di elargizione in denaro, di cui desidero rendere edotta l'Assemblea. I contributi vengono dati non solo per la difesa di minoranze linguistiche (e non ci opporremmo se si trattasse solo di questo e se si agisse in un regime di reciprocità), ma anche per altri motivi.

Sono state elargite, in favore di organizzazioni slovene, le seguenti somme:

Circolo giovanile parrocchiale di San Volfango (Drenchia) - Udine lire 650.000;

Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Santa Maria Assunta di Drenchia - Udine lire 650.000;

Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Monte Maggiore di Savogna - Udine lire 650.000;

Centro assistenza gioventù di Tribil Superiore - Udine lire 750.000;

Circolo di cultura « Ivan Trinko » di Cividale del Friuli - Udine lire 600.000;

Coro misto « Planinka » (Ugovizza) - Udine lire 100.000;

Centro giovanile parrocchiale di Ugovizza - Udine lire 500.000;

Circolo culturale « Recan » di Liessa di Grimacco - Udine lire 600.000;

Convitto sloveno « San Giovanni » di Gorizia lire 1.000.000;

Istituto sloveno Sacra Famiglia - Gorizia lire 2.000.000;

Oratorio sloveno San Domenico Savio - Gorizia lire 1.500.000;

Circolo giovanile parrocchiale sloveno di San Floriano del Collio - Gorizia lire 1.500.000;

Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Doberdò del Lago - Gorizia lire 800.000;

Settimanale cattolico sloveno *Katoliski Glas* - Gorizia lire 1.500.000;

Sodalizio sloveno di S. Ermacora - Gorizia lire 500.000;

Unione culturale cattolica slovena - Gorizia lire 6.000.000;

Circolo culturale sloveno « F. Sede » di San Floriano del Collio - Gorizia lire 300.000;

Associazione cattolica slovena « Hrast » di Doberdò del Lago - Gorizia lire 300.000;

Associazione cattolica slovena « Hrast » di Doberdò del Lago - Gorizia lire 150.000;

Società sportiva alpina - Gorizia lire 200.000;

Oratorio parrocchiale di Doberdò del Lago - Gorizia lire 150.000;

Società sportiva Olimpia di Gorizia lire 600.000;

Unione degli Agricoltori di Gorizia lire 500.000;

Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Piuma - Gorizia lire 200.000;

Circolo giovanile parrocchiale sloveno di San Mauro - Gorizia lire 200.000;

Orfanotrofio sloveno « Marlanum » di Opicina - Trieste lire 1.100.000;

Associazione slovena di beneficenza « Slekad » - Trieste lire 1.100.000;

Collegio Suore scolastiche slovene di San Giovanni (e Sant'Antonio in Bosco e San Dorligo della Valle) - Trieste lire 1.200.000;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

« Kasta » - Circolo dei diplomati dell'Istituto tecnico sloveno di Trieste lire 600.000;	Società Cooperativa slovena « Nas Kras » Menrupino - Trieste lire 800.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di San Dorligo della Valle (Dolina) - Trieste lire 600.000;	Amaterski Oder - Prosecco - Trieste lire 450.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di San Giuseppe della Chiusa - Trieste lire 1.200.000;	Biblioteca nazionale slovena degli studi - Trieste lire 2.200.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Sant'Antonio in Bosco - Trieste lire 700.000;	Circolo di studi politico-sociali « Pinko Tomazio » - Trieste lire 400.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Caresana - Trieste lire 400.000;	Società sportiva slovena « Primorje » - Prosecco - Trieste lire 250.000;
Scouts sloveni - Trieste lire 700.000;	Società sportiva slovena « Kontovel » - Trieste lire 200.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Cattinara - Trieste lire 500.000;	Società sportiva slovena « Gaja » di Padriaciano - Trieste lire 600.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Bagnoli della Rosandra - Trieste lire 1.500.000;	Società sportiva slovena « Sokol » di Aurisina - Trieste lire 600.000;
Circolo parrocchiale giovanile sloveno di Santa Croce - Trieste lire 800.000;	Unione sportiva slovena « Bor » di Trieste lire 1.700.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Trebiciano - Trieste lire 300.000;	Associazione sportiva « Primoree » di Trebiciano - Trieste lire 250.000;
Centro Mariano sloveno - Roiano - Trieste lire 800.000;	Società sportiva slovena alpinistica di Trieste lire 300.000;
Opera Mariana slovena « Regina del Sacratissimo Rosario » (San Giovanni) - Trieste lire 1.500.000;	Associazione slovena (cori parrocchiali) di Trieste lire 1.500.000;
Congregazione Mariana « Madonna delle Grazie » (Via Risorta) - Trieste lire 1.200.000;	Centro giovanile sloveno « A. M. Slomsek » Basovizza - Trieste lire 850.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Sgonico - Trieste lire 300.000;	Complesso corale polifonico « Jacobus Galus » - Trieste lire 400.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Opicina - Trieste lire 250.000;	Complesso corale « Vasilij Mirk » - Contevello - Trieste lire 300.000;
Circolo giovanile parrocchiale sloveno di Contevello - Trieste lire 150.000;	Società sportiva « Polet » di Opicina - Trieste lire 400.000;
Rivista culturale slovena <i>Most</i> - Trieste lire 800.000;	Otteto triestino - Trieste lire 200.000;
Settimanale <i>Novi List</i> - Trieste lire 900.000;	Circolo sportivo « Nras » - Sgonico - Trieste lire 600.000;
Rivista culturale slovena <i>Zaliv</i> - Trieste lire 600.000;	Società slovena di beneficenza - Trieste lire 1.000.000;
Almanacco sloveno <i>Jadranski Koledar</i> - Trieste lire 5.000.000;	Conferenza slovena di San Vincenzo - Trieste lire 1.000.000;
Pubblicazione <i>Bollettino degli sloveni in Italia</i> - Trieste lire 3.000.000;	Associazione assistenziale slovena per studenti « Dijasta Matica » - Trieste lire 500.000;
Centro culturale cattolico sloveno - Trieste lire 5.000.000;	Unione degli Agricoltori - Trieste lire 2 milioni;
Opera cultura slovena di Servoia - Trieste lire 1.200.000;	Cooperativa agricola di Trieste lire 750.000;
Circolo culturale cattolico sloveno di Opicina - Trieste lire 900.000;	Comuni minori provincia di Trieste (per manifestazioni agricole) lire 1.400.000;
Unione culturale slovena - (Via Ceppa n. 9) - Trieste lire 5.000.000;	Centro giovanile parrocchiale - Parrocchia San Martino - Prosecco - Trieste lire 200.000;
Centro musicale sloveno - Trieste lire 2 milioni;	Circolo parrocchiale giovanile di San Giacomo - Trieste lire 200.000;
Teatro sloveno - Trieste lire 20.000.000;	Circolo parrocchiale giovani di Barcola - Trieste lire 200.000;
	Ricreatorio parrocchiale giovanile sloveno di Duino-Aurisina lire 200.000;
	totale lire 100.400.000

Debbo anche aggiungere che, avendo interrogato ripetutamente il Governo per conoscere l'ammontare di questi contributi nel corso degli anni, non ho mai ottenuto risposta. Aggiungo ancora che i consiglieri regionali del Friuli-Venezia Giulia non possono, non riescono, non hanno il diritto di ottenere dalla giunta della regione Friuli-Venezia Giulia di conoscere gli stanziamenti in favore di queste organizzazioni.

I contributi, come ho detto, vengono dati non solo per la difesa delle minoranze linguistiche, che noi abbiamo il dovere di non conculcare e di aiutare nei limiti delle disponibilità che abbiamo, per tutte le iniziative di pari importanza in favore degli organismi culturali italiani, ma anche per inventare minoranze linguistiche che non sono mai esistite, come quelle delle valli del Natisone, in provincia di Udine.

Nel 1944 quegli italiani respinsero la co-scrizione iugoslava attraverso i propri consigli comunali, nei quali non vi è un solo rappresentante di lingua slovena; quegli italiani hanno sempre respinto ogni tentativo di realizzazione di scuole slovene e di introduzione del bilinguismo, perché profondamente legati alla patria italiana.

Nel volgere di trent'anni mai vi è stata sul posto una manifestazione filoslovena. I tentativi sono venuti dal di fuori, anche da parte di partiti di maggioranza.

Sono in possesso di un documento significativo. Lo sottoscrissero tutti i sindaci delle valli del Natisone e del Cividalese nel 1962, mentre noi stavamo discutendo lo statuto della nuova regione Friuli-Venezia Giulia: « Quando le intese dei partigiani slavi con quelli italiani di ispirazione comunista portarono il IX *Corpus* a dislocarsi in queste valli durante la lotta di liberazione, e le pretese iugoslave tentavano di affermarsi anche sul Friuli fino al Tagliamento, queste popolazioni si sottrassero con ribellione ad un dominio che portava qui la leva militare a favore della Slovenia e un esperimento di istituzioni di scuole slave, e reagirono pagando anche sanguinosamente per mantener fede all'Italia ».

Il compianto senatore Pelizzo, allora sottosegretario, portò in Parlamento questo messaggio che è così nobile e che oggi sembra irripetibile; come mi pare che sia irripetibile, da parte democristiana, la commemorazione dei caduti di Porzus, perché a Porzus partigiani comunisti uccisero partigiani cristiani.

Non si fanno più commemorazioni per non disturbare i nuovi rapporti.

Nel marzo 1973 ci fu un incontro a Ragusa tra i ministri degli esteri Minic e Medici. Dopo il rientro del ministro si affermò che sui colloqui aveva influito una questione non sollecitata e che si trattava di una questione in lenta maturazione. La lenta maturazione è durata due anni. Fu il senatore Medici, quindi, a dare l'avvio alla fase conclusiva della « operazione rinuncia ».

Nonostante si sia affermato ripetutamente che tra Jugoslavia e Italia esistono dei rapporti di amicizia, che da parte italiana sono sempre risultati incondizionati; nonostante si sia detto che la nostra frontiera orientale è la più aperta d'Europa, che i nostri migliori amici si trovano al di là di quel confine, non siamo mai riusciti a farci restituire dalla Jugoslavia non dico i territori strappatici dal trattato di pace, ma quelli che il trattato di pace ha a noi assegnato e che la Jugoslavia ha violentemente occupato, spostando i cippi di notte nel corso del 1947, e che tuttora abusivamente e arbitrariamente detiene.

È con la violenza che quei cippi sono stati spostati, è con la violenza che sono nate quelle sacche delle quali oggi si auspica una parziale restituzione. Per chi non lo sapesse, la vetta del Sabotino, di cui con commozione si è parlato ieri, è territorio nostro. La stazione di Montesanto, fino al terzo binario di Gorizia, e il suo piazzale sono territorio italiano. Sono nostri gli 800 ettari di territorio che la Jugoslavia ha violentemente occupato e arbitrariamente detenuto.

La delimitazione del confine a nord di Gorizia è avvenuta nei seguenti termini: dal torrente Fiumizza, lasciando alla Jugoslavia l'abitato di Poggio San Valentino, la linea di confine tocca la quota 610 del Sabotino, volge verso sud passando l'Isonzo all'altezza di Salcano che lascia la Jugoslavia e costeggia immediatamente ad ovest la linea ferroviaria canale Prevggina. Su questo tratto, onorevole ministro, non ci possono essere dubbi: la linea ferroviaria non può essere scomparsa in questi anni e rappresenta un confine indiscutibile.

Il trattato di pace è diventato operante nel 1947 e la commissione mista italo-iugoslava avrebbe dovuto delimitare il confine comune per 166 chilometri entro sei mesi. Siamo nel 1975, e questo confine non è stato ancora delimitato. Gli iugoslavi oc-

cuparono immediatamente, per la lunghezza di 24 chilometri, circa 400 ettari di territorio italiano. Lungo gli altri 142 chilometri, il confine è stato fissato mediante cippi in muratura ma, anche lungo tale confine, gli jugoslavi non hanno rispettato la delimitazione ed hanno occupato altri 400 ettari. Non è mai stata effettuata neppure la manutenzione del confine incippato. Dal 1962 non si è potuto ottenere che le due delegazioni diplomatiche si riunissero per definire le gravi questioni pendenti. La stampa ha cercato di presentarci la rinuncia, prima che ne conoscessimo i reali termini per bocca del ministro degli esteri, affermando che già nel 1957 si era previsto che avremmo perso definitivamente la sovranità sulla zona B del Territorio libero di Trieste; per fornire la prova di ciò, un giornale cita una lettera dell'allora Presidente del Consiglio Pella poi ministro degli esteri nel 1957, nella quale si afferma che esistono delle correzioni da realizzare che riguarderanno 500 metri in più o meno, che non si tratta di questioni rilevanti e che, se comunque gli aggiustamenti necessari non sono stati resi possibili, ciò si deve al fatto che la delegazione diplomatica jugoslava, componente insieme con quella italiana la commissione mista per la delimitazione dei confini, si era resa latitante. I 500 metri in più o in meno sono stati considerati nell'interpretazione odierna come quel poco o nulla che doveva rappresentare argomento di discussione con il governo jugoslavo.

Dal 1947 ad oggi il cittadino italiano proprietario di terreni italiani al di là del confine arbitrariamente occupato dalla Jugoslavia non esercita il suo diritto di proprietà e paga le tasse all'erario italiano.

PRESIDENTE. È bene che ella si avvii alla conclusione, onorevole de Michieli Vitturi, perché il tempo a sua disposizione volge alla fine.

DE MARZIO. Non c'è limite di tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il tempo a disposizione degli oratori è di tre quarti d'ora, onorevole collega. Lo hanno rispettato tutti fino a questo momento.

DE MARZIO. Abbiamo chiesto l'ampliamento della discussione.

PRESIDENTE. La richiesta non è stata presentata. Onorevole De Marzio, controlli il primo comma dell'articolo 39 del Regolamento. Continui pure, onorevole de Michieli Vitturi.

DE MICHELI VITTURI. Signor Presidente, ero informato che tale richiesta era stata presentata.

DE MARZIO. È vero, tant'è che siamo iscritti in otto, cosa che non sarebbe potuta avvenire se non avessimo chiesto l'ampliamento della discussione.

PRESIDENTE. Ciò che affermo ripete quanto mi è stato dichiarato dai funzionari; le richieste non sono presentate a me personalmente. La prego di continuare, onorevole de Michieli Vitturi.

DE MICHELI VITTURI. La Jugoslavia ha arbitrariamente arruolato nel proprio esercito cittadini italiani di pieno diritto, in quanto residenti in territorio italiano per assegnazione determinata dal trattato di pace. Questi cittadini, per aver fatto il servizio militare in esercito straniero, avrebbero automaticamente perduto la cittadinanza italiana. Lo stesso destino hanno avuto i cittadini italiani della zona B, che sono rimasti altrettanto italiani. La Jugoslavia ha fatto agire a Trieste un ufficio dipendente dalla banca di Stato di Belgrado in contrasto con le richieste di chiusura avanzate da parte della Banca d'Italia e dei ministeri finanziari e in contrasto con lo stesso accordo di Londra del 1954. Le industrie jugoslave inquinano le acque dell'Isonzo, e la Jugoslavia chiede a noi — come se fosse un suo diritto — il concorso della regione Friuli-Venezia Giulia per le opere necessarie per i bacini di decantazione.

L'articolo 5 dell'allegato IX del Trattato di pace (pagina 84 della edizione italiana) recita: «La Jugoslavia dovrà garantire che le installazioni di produzione di energia elettrica attuali e future dell'Isonzo saranno esercite in modo che le quantità d'acqua di cui l'Italia potrà avere bisogno periodicamente per irrigare la regione compresa tra Gorizia e la costa dell'Adriatico a sud-ovest di questa città possano essere prelevate dall'Isonzo». La Jugoslavia non ha rispettato questa clausola del Trattato di pace. Non abbiamo mai reagito né protestato per il deflusso irregolare dell'Isonzo.

Quest'anno, le manovre militari in Friuli, alla presenza del Capo dello Stato, si sono svolte contro un nemico proveniente da ovest; il colore tradizionale dei partiti era stato cambiato. Occorreva fare una manovra che non dispiacesse al governo jugoslavo; e le manovre si sono svolte esattamente nel giorno in cui si è diffusa la notizia della cessione della zona B alla Jugoslavia e della rinuncia a quel territorio. Non ne avrei parlato, perché l'argomento rischia di diventare ridicolo, ma quando si scelgono queste cose, le si scelgono per adeguarsi ad un conformismo che è diventato ormai vergognoso. Si temeva forse che la Jugoslavia protestasse? Ma l'Italia non ha protestato nel 1972, quando la Jugoslavia fece le sue manovre proprio alla frontiera italiana: nel marzo del 1974 portò i suoi carri armati a Capodistria, dichiarandosi decisa a difendere una frontiera, che non era sua e che risultava per reciproca dichiarazione la più aperta del mondo. Senza provocare una seria reazione da parte del Governo italiano, trasformò arbitrariamente, provocando solo timidissime proteste, la linea di demarcazione in confine di Stato, la linea del *memorandum* in confine di Stato, dichiarò l'Italia ripetutamente inadempiente, dispose come volle dei beni e dei diritti italiani, ci fece tacere in merito agli stermini, alle foibe, alle deportazioni.

Tutti i Governi, nel corso degli anni — sto saltando alcuni argomenti, signor Presidente — hanno confermato la fedeltà alle clausole del *memorandum*; non solo, ma sono andati molto più in là. La più categorica delle affermazioni, dopo quella dell'onorevole Fanfani del 1962, fu quella dell'onorevole Moro del 5 dicembre 1970, quando disse: « Gli onorevoli interroganti possono essere sicuri che nessuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali verrà presa in considerazione ». Chi potrà credere, non dico in territorio nazionale, ma all'estero, alle solenni dichiarazioni di un uomo responsabile del Governo italiano? In tutti gli anni in cui tutto ha preteso e nulla ha concesso, la Jugoslavia ha continuato a chiedere e ad ottenere ingenti crediti senza contropartita, e financo contributi che la mettessero in grado di pagarci gli interessi. La Jugoslavia ha finora occupato e presidiato la metà delle acque del golfo di Trieste, come se si fosse trattato di sue acque territoriali; navi jugoslave hanno arbitrariamente fatto rilievi per conto della SIOT anche in acque italiane. La Jugoslavia ha sempre ri-

vendicato di fatto oltre la metà delle acque, come se la costa a settentrione dell'Istria appartenesse alla sua sovranità e senza reazioni di sorta da parte nostra. Le due delegazioni diplomatiche avrebbero dovuto discutere la questione, ma la delegazione diplomatica jugoslava non si è mai fatta sentire.

Onorevole ministro, ella ieri ci ha parlato delle acque del golfo di Trieste. Al momento della creazione del rettangolo di pesca nel golfo di Trieste, rettangolo in posizione sud-ovest nord-est, la sua collocazione è avvenuta in modo che il lato settentrionale del rettangolo fosse più vicino alle secche di Grado che non alla costa alla settentrionale dell'Istria. La collocazione del rettangolo non ha tenuto conto inoltre che secondo la convenzione di Ginevra del 1958 il banco Mula di Muggia, che si trova a due miglia da Grado ed a sud di Grado, è considerato punto di costa, e che è quindi da esso che dovevano partire le misurazioni delle distanze tra la costa friulana e la costa dell'Istria. Ogni definizione, nell'impossibilità dell'incontro tra le due delegazioni, è stata affidata all'atteggiamento arbitrario del governo jugoslavo.

Per quanto riguarda la cittadinanza degli abitanti della zona B, l'articolo 4 dello statuto permanente del Territorio libero di Trieste, allegato sesto del trattato di pace recita: « La costituzione del Territorio libero di Trieste assicura a tutte le persone sottoposte alla giurisdizione del Territorio libero, senza distinzione di origine etnica, di sesso, di lingua e di religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, particolarmente della libertà di culto, della libertà di lingua, della libertà di espressione, di pensiero con la parola e con gli scritti, della libertà di insegnamento, di riunione e di associazione ».

Ebbene, avete provato a costituire la democrazia cristiana nel Territorio libero di Trieste, amministrato dal governo jugoslavo? Ne sarebbe consentita la costituzione? Sarebbe consentito l'esercizio dei diritti politici a quei cittadini del territorio libero della zona B? I cittadini del Territorio di Trieste avranno la garanzia di uguali condizioni di ammissione alle funzioni pubbliche? Quali garanzie possiamo chiedere al regime jugoslavo e quali garanzie questo è in grado di darci? Siamo d'accordo che non dovremmo interferire negli affari interni di uno Stato straniero, ma in questa occasione noi consegnamo cittadini italiani alla sovranità jugoslava.

L'amministrazione della zona *B* non è stata concessa alla Jugoslavia con piena facoltà di esercitarla con i criteri e con il regime politico che essa avrebbe preferito, ma con gli obblighi contenuti nell'allegato statuto speciale e con la precisazione che avrebbero dovuto essere concesse speciali facilitazioni per gli spostamenti dei residenti nelle zone limitrofe per terra e per mare, attraverso la linea di demarcazione, per normali attività commerciali. Lo statuto speciale ha altresì stabilito l'impegno per il governo iugoslavo di amministrare la zona assicurando i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, con l'impegno di conformarsi ai principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La rinuncia al territorio della zona *B* comporta lo svincolo della Jugoslavia dal suo obbligo, internazionalmente garantito dal *memorandum* di Londra, di rispettare le libertà fondamentali dei cittadini del territorio; lo svincolo della Jugoslavia dall'obbligo di permettere il massimo di libertà di traffico per persone e cose attraverso la linea di demarcazione che ora diventa confine di Stato; la possibilità, ora la probabilità, del soffocamento della città di Trieste; un premio all'ingiustizia ed alla violenza; infine, la premessa di future inevitabili complicazioni.

L'articolo 6 dello statuto permanente del Territorio libero di Trieste, allegato VI del trattato di pace, stabiliva che i cittadini residenti nel territorio alla data del 10 giugno 1940 sarebbero diventati cittadini di origine del Territorio libero di Trieste, ma che tuttavia avrebbero potuto optare per la cittadinanza italiana. Il trattato di pace, dunque, non prevede la possibilità della opzione in favore della cittadinanza iugoslava. I cittadini della zona *B*, in sostanza, o sarebbero rimasti cittadini italiani o sarebbero diventati cittadini di origine del territorio libero di Trieste; non sarebbero mai stati cittadini iugoslavi.

Il trattato di pace, redatto in funzione antitaliana, fu meno iniquo nei confronti dei nostri cittadini di quel territorio di quanto non lo sia oggi il Governo italiano.

Le trattative si sono svolte in grande segreto: il capo della delegazione diplomatica, ambasciatore Giuriati, mentre voi trattavate il problema dei 166 chilometri di confine, non aveva avuto alcuna direttiva e non sapeva a chi lasciare l'incarico al quale aveva definitivamente rinunciato.

Presso il Ministero degli esteri esistevano delle proposte, ovviamente soltanto alternative. Si proponeva di ampliare l'area della zona *A* del Territorio libero di Trie-

ste. In sostanza, da parte iugoslava si chiedeva la rinuncia ad una superficie territoriale a sud della linea Monte Goli-San Bartolomeo, superficie inferiore a quella rappresentata dal territorio arbitrariamente detenuto dal regime iugoslavo, affinché Trieste potesse uscire dal suo soffocamento. Quella proposta non è stata, evidentemente, presa in considerazione. Nessun rappresentante del Ministero degli esteri — per quello che mi risulta — è al corrente della realtà del confine che non è stato ancora definitivamente delimitato. Tutti i problemi che riguardano il confine orientale sono stati trattati finora con colpevole irresponsabilità e superficialità. A che cosa sono servite, onorevole ministro, queste trattative, se noi diamo tutto in cambio del nulla che ci viene offerto? Se è vero che i sacrifici sono necessari e che lo spirito nazionalistico deve soccombere, per quale motivo il sacrificio deve essere soltanto nostro e non deve soccombere anche il nazionalismo altrui? Mi citi, onorevole ministro, una sola clausola che sia conveniente all'Italia, mi citi una sola rinuncia del governo iugoslavo, mi citi un centimetro di territorio italiano della zona *B* che ci sia stato o che ci sarà restituito per motivi economici o strategici. In cambio della nostra rinuncia non vi è alcuna contropartita.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, pur essendo stata chiarita la questione riguardante l'ampiezza del numero e della durata degli interventi.

PRESIDENTE. Onorevole de Michieli Vitturi, in sede di Conferenza dei capigruppo non è stata presentata alcuna richiesta scritta di ampliamento della discussione. Parli pure quanto vuole, comunque.

DE MICHIELI VITTURI. Ho accelerato, signor Presidente.

PRESIDENTE. Faccia come crede, onorevole de Michieli Vitturi. Anche i suoi colleghi facciano come credono.

DE MICHIELI VITTURI. Questa sua ultima affermazione, signor Presidente, mi addolora un po' anche perché si ricollega al fatto che alcuni deputati hanno espresso il desiderio di partire. Io non credo che, nel corso degli anni in cui sopravviveremo come Stato, come nazione, dovremmo così spesso discutere di rinunce di questo tipo. Io penso che, almeno in questa occasione,

la partenza dei deputati potrebbe essere rinviata di qualche ora.

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda potrebbe essere rinviata anche di una settimana! Il problema della partenza non riveste alcun interesse.

DE MICHELI VITTURI. L'onorevole Rumor ha detto: « Le intese territoriali, giuridiche ed economiche, ivi compresa quella per la creazione di una zona franca a cavallo della frontiera, per la quale è necessaria la verifica della CEE, costituiranno un tutto unico ». Ed ecco, partitamente, come il ministro degli esteri ci ha descritto la situazione: « Si tratta di sostituire, al precario regime territoriale derivante dal *memorandum* una sistemazione definitiva. Il confine coinciderà con la linea di demarcazione stabilita dal *memorandum* ». Occorre una trattativa, onorevole ministro, per concludere che il « precario regime » viene a cessare e che la sistemazione definitiva si attesta sulla linea di demarcazione stabilita dal *memorandum*? È questo il primo punto dell'illustrazione da lei fattaci in cui si registra una negativa soluzione per quanto riguarda i nostri interessi nazionali. « La frontiera marittima sarà delimitata nel golfo di Trieste attribuendosi all'Italia fondali adeguati al transito di navi di grosso tonnellaggio, correggendo l'attuale necessità di attraversare esclusivamente le acque territoriali iugoslave ». Mi consenta di dirle, onorevole ministro, che questo non è vero perché le acque settentrionali dell'Istria diventano acque territoriali iugoslave solo a seguito della nostra rinuncia e non sono state e non saranno, fino a quando non firmerete, acque territoriali iugoslave. Io credo che affermazioni di questo genere non dovrebbero essere fatte da un parlamentare dell'opposizione, bensì, per ragioni di dignità, dallo stesso Governo. « Contemporaneamente troveranno soluzioni le altre questioni confinarie tuttora aperte. Ritournerà all'Italia la vetta del monte Sabotino ». Se 800 sono stati gli ettari strappatici con la violenza, quanti saranno gli ettari che ci saranno restituiti? Si tratta forse di una concessione fatta dalla Iugoslavia in favore nostro o non si tratta invece di restituzione parziale di quanto ci è stato arbitrariamente tolto?

« Gli appartenenti ai due gruppi etnici, purché considerati tali dal Governo e dallo Stato etnicamente affine, fruiranno

della facoltà di trasferirsi sul territorio di tale Stato, di vedersene riconosciuta la cittadinanza ». Signor ministro, ella non può non sapere che con il trattato di Rapallo si stabilì la sorte dei cittadini ex austro-ungarici residenti nel territorio successivamente diventato iugoslavo. Questi cittadini potevano diventare cittadini di origine dello Stato iugoslavo, oppure potevano optare per la cittadinanza italiana. Ma, in quel periodo, quando i rapporti di amicizia, che voi asserite esservi oggi, non esistevano, fu consentito ai cittadini ex austro-ungarici optanti per l'Italia di restare in territorio iugoslavo e di conservare in territorio iugoslavo i propri beni. Oggi, perché un cittadino della zona *B* possa diventare cittadino italiano, occorre che rinunci alla residenza nella zona *B* del territorio libero di Trieste: bisogna che se ne vada, perché la Iugoslavia vuole questo e perché non tollera che sopravvivano cittadini italiani nel suo territorio. È esattamente il rovescio dell'accordo Mussolini-Hitler sull'Alto Adige e sulla provincia di Bolzano.

« Riguardo ai beni, diritti e interessi di persone fisiche e giuridiche italiane, localizzate in quella porzione del mancato Territorio libero di Trieste, che risulterà compresa nei confini iugoslavi, i quali siano stati oggetto di misure restrittive iugoslave di qualsiasi genere, a partire dal maggio 1945, verrà concordato tra i due governi un indennizzo globale, forfettario, equo ed accettabile per entrambi ». Ritourneremo, trent'anni dopo, alla trattazione del problema dei danni di guerra e dei danni di pace? Ed ella, signor ministro, non può andare a rivedere come è stato risolto il problema delle liquidazioni e degli indennizzi ai profughi della Venezia-Giulia e della Dalmazia, che hanno pagato il costo delle riparazioni che l'Italia doveva alla Iugoslavia esclusivamente con i propri beni? Ricorderà anche che i beni degli italiani della zona *B* sono stati parzialmente indennizzati con il fondo stanziato per quei cittadini che risiedevano nei territori che sono stati assegnati alla Iugoslavia.

« Sarà favorevolmente considerata la possibilità che gli aventi diritto conservino in taluni casi la libera disponibilità di beni immobili, purché affidati all'uso e all'amministrazione di familiari », che dovranno essere di cittadinanza iugoslava. « La medesima alternativa sarà prevista anche a favore di coloro che si trasferiranno nel ter-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

ritorio dello Stato etnicamente affine, senza vendere i propri beni immobili. Con ciò sarà evitata l'espropriazione generalizzata, come avviene a seguito del trattato di pace nei confronti degli optanti». Sono clausole che si realizzano non in un clima di collaborazione e di amicizia tra due paesi, ma di fronte ad una pretesa iugoslava e ad una legittima preoccupazione vostra che la Jugoslavia non sia in grado di rispettare il clima di amicizia, che voi avete creato e che la Jugoslavia ha accettato, soltanto in quanto corollario del vostro cedimento e della vostra rinuncia.

« Sarà prevista l'estensione degli attuali punti franchi di Trieste, che potrà trovare la sua localizzazione nell'ambito di un'area individuata a cavallo della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia... Un comitato misto, formato da rappresentanti dell'Ente zona industriale di Trieste e dall'organismo iugoslavo corrispondente, sarà incaricato del piano urbanistico e delle altre modalità di gestione ». Questo sarebbe l'unico beneficio che potete far immaginare che esista ai triestini, ma è un beneficio dal quale trarrà altri benefici la Jugoslavia, che insieme con noi amministrerà il punto franco e la zona franca, che si troverà non in un territorio che consenta una espansione nella nostra area industriale, ma in un territorio che è a cavallo tra la linea di demarcazione, che oggi diventa confine di Stato.

Signor ministro, ella ha avuto ieri il cattivo gusto di porci un ricatto. Ella ha detto: badate bene che all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite esiste ancora l'oggetto « nomina del Governatore del territorio libero di Trieste », quindi se non state buoni può anche succedere che si realizzi il Territorio libero di Trieste; ella sa perfettamente che ciò è irrealizzabile.

Ed ha concluso: « L'Italia ha un vitale interesse al mantenimento della integrità, dell'unità e della stabilità » — poi ho trovato la parola « orientamenti », ma penso che si tratti degli « ordinamenti » — « della Repubblica socialista federativa iugoslava ». Ci fa piacere che non le faccia ombra il regime che c'è in Jugoslavia e che lei auspichi la conservazione e la stabilità di quel regime.

Ho parlato, signor Presidente, forse per l'ultima volta, in questo Parlamento, non soltanto come cittadino italiano che trenta anni fa ha perso il diritto a vivere nella propria terra, e la cui famiglia si è battuta

per generazioni per le due redenzioni, ma anche come cittadino italiano che avrebbe il diritto di poter credere al proprio Governo.

Alla conclusione di questo dibattito, mi esprimerò con un voto che sarà nello stesso tempo di dolore e di sdegno, ma anche di commiserazione. (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, tocca a me — a me che pure appartengo ad un gruppo che si colloca all'opposizione rispetto all'attuale Governo e alla sua maggioranza — pronunciarsi in quest'aula il primo « sì », la prima risposta positiva all'interrogativo di fondo che il Governo ha posto ieri correttamente al Parlamento. Il nostro « sì » significa che noi consideriamo positiva la piattaforma generale dell'accordo italo-iugoslavo, quale ieri ci è stata illustrata dal ministro degli esteri e dal Presidente del Consiglio.

Direi che il nostro « sì », come il « no » di altri colleghi che mi hanno preceduto, viene anch'esso da molto lontano. Uno degli ispiratori — a voler essere retorici, si potrebbe dire uno dei numi tutelari — del gruppo politico cui io mi richiamo porta il nome di Gaetano Salvemini. E Salvemini fu attaccato aspramente dalla destra nazionalista italiana di allora, essendo un sostenitore accanito, tra l'una e l'altra delle ultime due guerre mondiali, della necessità di fare dell'Adriatico un mare di pace, di fare in maniera che tra l'Italia e la Jugoslavia esistessero buone relazioni politiche, diplomatiche, culturali ed economiche.

L'accoglienza che in quest'aula, a dispetto delle manifestazioni di rumoroso dissenso venute ieri sera dai banchi dell'estrema destra, ha avuto la proposta del Governo, l'accoglienza che la proposta del Governo ha avuto da quasi tutta la stampa nazionale, stanno a dimostrare come il nostro sia diventato un paese adulto. Capisco — posso anche capire — lo stato d'animo e l'amarezza che ha mosso, ad esempio, il collega Bologna a prendere la parola poco fa; capisco meno l'insistenza venuta dai banchi dell'estrema destra nel rivangare punto per punto il drammatico passato di questi ultimi anni.

Personalmente, a titolo strettamente privato, sono stato non più di un mese fa

nella zona di cui stiamo parlando, fra Trieste e l'Istria. Come semplice cittadino — ripeto — che non si qualificava neppure in albergo come parlamentare della Repubblica italiana, ho potuto constatare che quella è una delle frontiere più aperte, più tranquille, più rasserenanti e che i rapporti tra le varie comunità etniche sono tra i più positivi che io conosca, pur essendo la zona in questione una delle più tormentate e difficili d'Europa, pur essendo passato su quelle terre il rullo drammatico della seconda guerra mondiale, per non andare più indietro. E bene ha fatto il Presidente del Consiglio a ricordare ieri le responsabilità di chi ha scatenato la seconda guerra mondiale, che sta all'origine di tutti i guai che si sono succeduti. Né si può dimenticare che nelle terre cui ci riferiamo arrivò addirittura l'impero nazista, se è vero che in uno dei suoi ultimi atti sciagurati la repubblica di Salò addivenne a delle cessioni che giungevano sull'Adriatico: così come non è possibile dimenticare che ivi è passato l'altro « rullo compressore », quello della « guerra fredda »: pur esso ha prodotto guasti, con responsabilità che stanno anche da questa parte (nessuno le vuol sottacere). Rullo tragico quello della guerra fredda che schiacciò molte cose, compresse molti sentimenti, provocò molte tragedie, tese i rapporti, ebbe conseguenze negative in numerosissime direzioni: portò all'abbandono di molte città dell'Istria da parte di decine di migliaia di nostri connazionali.

Ecco, questo è quanto sta dietro le nostre spalle. Credo che si debba, invece, avere il coraggio, se si vogliono valutare serenamente — non cinicamente, non con il crudo realismo cui accennava l'onorevole Bologna poc'anzi — per quel che esse valgono le richieste del Governo, l'interrogativo fondamentale da esso posto, collocare le stesse nella prospettiva del presente e dell'avvenire. E sempre al collega Bologna, che parlava di speranze definitivamente spente, vorrei replicare, con tutta la cortesia di cui sono capace, che se si spegne una speranza — che del resto lui considerava già spenta — altre probabilmente il nuovo trattato italo-iugoslavo può con legittimità accendere.

Il presente, dicevo. Il presente si chiama distensione, fortunatamente, non più « guerra fredda »; si chiama Helsinki, e cioè il riconoscimento dell'inviolabilità delle frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale, e cioè il primo organico tentativo di pacificare l'Europa a trent'anni dalla conclusio-

ne del conflitto. Direi che anche questa storia — me lo consentano i colleghi che mi hanno preceduto — della presunta sovranità italiana sulla zona B (che poi era pura, « nuda » sovranità, non concretantesi in alcunché, in nessun gesto), era e rimane: un residuo della seconda guerra mondiale e della guerra fredda. Ed è naturale, giusto, conseguente che la distensione internazionale e la firma del trattato di Helsinki spazzino via questo residuo ed aprano una nuova via a nuovi rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia.

Apertura e compenetrazione tra i due popoli, ha detto il Presidente del Consiglio: e le parole mi sembrano sostanzialmente corrispondenti ad una corretta definizione della situazione attualmente esistente in quell'area d'Europa.

Così pure mi pare giusto considerare che questo trattato è un modo per eliminare uno dei possibili focolai di tensione in una area, come quella mediterranea, dove di focolai di tensione ne esistono e sono tra i più gravi nel mondo (basti pensare a quello che succede nel medio oriente o anche, più vicino a noi, il problema di Cipro e dei rapporti fra la Grecia e la Turchia). L'aver usato uno strumento anticedio per eliminare uno dei possibili focolai di tensione può servire a ridurre anche le altre tensioni; è un invito, per lo meno, rivolto agli altri popoli del Mediterraneo perché anch'essi mirino alla riduzione della tensione in quest'area del mondo, perché mirino al superamento delle attuali situazioni di scontro e di contrasto.

La stessa istituzione della zona franca, che i colleghi dell'estrema destra tendono a minimizzare e che io non vorrò certamente enfatizzare...

DE VIDOVICH. Sono punti franchi, non zone franche. Non si possono dire sciocchezze su questo argomento. Venga preparato!

PRESIDENTE. Onorevole de Vidovich, cerchi di non usare certe parole!

ANDERLINI. Mi pare di avere usato finora un linguaggio corretto, anche nei riguardi di coloro che io considero irriducibili avversari politici. Vorrei che si usasse nei miei riguardi un atteggiamento pressoché analogo. Se proprio non ne siete capaci, darete un'ulteriore dimostrazione di quale sia la sostanza del vostro atteggiamento.

Dicevo che la stessa questione della zona franca, o dei punti franchi, attorno a Trieste, a cavallo del confine che ci si accinge a stabilire fra i due Stati, secondo me, onorevole Rumor, è una significativa occasione non solo per Trieste, non solo per i benefici che possono derivare a questa città (che io spero siano i più larghi possibili), ma anche perché in qualche modo ci costringe a portare la questione di fronte alla Comunità economica europea. Io mi auguro che i « nove » non abbiano ragioni per negarci l'assenso alla creazione di questa zona franca, ma sarà questo un buon modo di coinvolgere in qualche misura la stessa Comunità sul tipo di rapporti tra noi e la Jugoslavia e di coinvolgere la Jugoslavia in un legame che in qualche modo la raccorda all'Europa dei « nove ». Perché — e vengo ad un altro punto assai importante delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — nel momento in cui noi non siamo più esposti, ma difesi sulla frontiera orientale da questo accordo (ripeto press'a poco le parole usate dall'onorevole Moro), è chiaro che la nostra politica estera generale può assumere, anche nei rapporti col resto d'Europa, col Mediterraneo e coi paesi del « terzo mondo », una nuova dimensione. Qui comincio a guardare al futuro: e questo sguardo al futuro è forse mancato nella sua introduzione, onorevole Rumor, e nelle parole pronunziate dal Presidente del Consiglio.

È noto che da questa parte politica si sostiene che l'accordo oggi raggiunto poteva probabilmente essere raggiunto già qualche anno fa. Ad ogni modo, una volta fatto questo passo, bisogna avere il coraggio di guardare al futuro. Io ho sempre sostenuto, onorevole Rumor, che la Comunità dei « nove », soprattutto dopo l'adesione della Gran Bretagna, della Danimarca e dell'Irlanda, è fortemente squilibrata verso nord. Noi andiamo verso una « nord-europeizzazione » della Comunità e verso un'emarginazione delle zone meridionali. Se dovessimo continuare su una certa strada (quella ad esempio del cosiddetto direttore), arriveremmo al punto che qualcuno, a Bruxelles, probabilmente considererebbe l'Italia — o almeno quella parte del nostro paese che si trova a sud di Roma — come una sorta di appendice maleodorante della Comunità. Invece l'Europa è quella che geograficamente siamo abituati a considerare tale: pertanto anche la Grecia, la Jugoslavia, la Spagna ed il Porto-

gallo « sono » l'Europa. Ora, l'Italia ha un gran compito da svolgere nel farsi portatrice degli interessi mediterranei in seno alla Comunità, non certamente per « meridionalizzarla », ma per ricordare costantemente ai suoi *partners* più fortunati dell'Europa del nord che nessuno in Europa può pensare di vedere risolti i propri problemi se non si risolvono anche i problemi dell'Europa mediterranea.

L'aver la certezza giuridica di questa frontiera ad est — o, come ha detto il Presidente del Consiglio, il non sentirci più esposti sulla frontiera orientale — ci dovrebbe dare la carica necessaria per condurre avanti un discorso di tal genere. Tra l'altro, dovremmo servirci delle possibilità di azione offerteci dalla clausola, la cui importanza non è soltanto giuridica, relativa alla creazione della zona franca, questione che dovremo portare all'esame della CEE. Io spero che il Governo italiano abbia il coraggio di condurre avanti un'azione di questo genere.

Se molti di noi si sono battuti in questi anni, e continuano a battersi con grande accanimento in queste settimane, perché la Spagna sia restituita ad un regime libero, ciò non è dovuto soltanto al fatto che noi amiamo la libertà più di ogni altra cosa e crediamo che la Spagna abbia il diritto di essere restituita ad una vita democratica e civile; ma anche al convincimento che, così facendo, la Spagna può legittimamente aspirare ad entrare nella Comunità e a rappresentare in tale ambito quella parte di portavoce dell'Europa mediterranea che in qualche modo soltanto noi, oggi, siamo chiamati a sostenere (visto che la stessa Grecia sta ancora bussando alle porte).

L'aver risolto il problema orientale, l'aver creato buoni rapporti tra l'Italia e Jugoslavia, l'aver fatto del mare Adriatico un mare di pace (e speriamo tale divenga sempre più) ci consente di muoverci più liberamente in tale direzione; così come dovrebbe consentirci, onorevole ministro degli affari esteri, una più coraggiosa politica all'indirizzo del « terzo mondo ». Essere amici della Jugoslavia, infatti, significa beneficiare del credito di un paese che ha fatto dell'amicizia verso i paesi del « terzo mondo » il perno della sua politica.

Io ho occasione di occuparmi talvolta dei problemi connessi alle relazioni tra l'Italia ed il « terzo mondo » perché — ed ella, onorevole ministro, ne è a conoscenza — lavoro nell'ambito di un istituto che

ha come suo obiettivo fondamentale quello di occuparsi di tale problema. Ebbene, quante volte visitando questi paesi, che pure possono costituire sbocchi significativi per la nostra industria, che possono allo stesso tempo aiutare se stessi ed aiutare noi a risolvere problemi reciproci, quante volte mi sono trovato di fronte a certe resistenze, dovute alla timidezza e allo scarso coraggio con cui il Governo italiano ha affrontato il problema dei suoi rapporti con il « terzo mondo » ! Quante industrie francesi, diciamolo francamente, ci battono nei rapporti con i paesi arabi o altri non già perché i loro prodotti siano migliori dei nostri o perché i prezzi che esse praticano siano più vantaggiosi, ma perché la Francia conduce verso i paesi del « terzo mondo » una politica diversa !

E mi auguro anche che l'aver segnato questo limite giuridico tranquillo e sicuro, l'aver sospinto verso prospettive di pace e collaborazione — oltre a rendere più intensi — i nostri rapporti con la Jugoslavia, serva anche a recuperare una certa autonomia nei riguardi del nostro maggiore alleato, vale a dire gli Stati Uniti, i quali stanno recitando una certa parte poco onorevole in queste ultime settimane, in questi ultimi giorni: non voglio entrare nei particolari, ma, è facile capirlo, mi riferisco dicendo ciò alla Spagna, o alla visita dell'onorevole Almirante a Washington o ai negati visti ad alcuni dirigenti comunisti per il loro ingresso negli Stati Uniti; anche nei rapporti con il nostro maggior alleato ci si dia una capacità di autonomia decisionale ed il segno di una indipendenza che troppo spesso è finora mancata.

Si è risolto in questo modo il problema, si è eliminata definitivamente la prospettiva di un possibile territorio libero (perché poi, in sostanza, al fondo delle speranze dell'onorevole Bologna o degli altri colleghi, che cosa c'è? al massimo l'idea di un territorio libero): esaminiamo che cosa comporta questa situazione. Non sono sufficientemente avanti negli anni per ricordare da vicino e personalmente le vicende drammatiche degli anni 1943-44: le ho lette sui giornali e non sono quindi ancora del tutto maturo, forse, ad esprimere un giudizio preciso su di esse, che sono poi divenute momenti di storia. Ma un territorio libero al sommo dell'Adriatico che cosa avrebbe significato? Sappiamo quale è stata la storia di certi territori liberi e il perturbamento che essi hanno recato nelle vicende europee degli ultimi decenni: il

mio pensiero va a Danzica. Un territorio libero sarebbe stato probabilmente eterno motivo di frizione e di tensione tra noi e la Jugoslavia. È questo forse l'obiettivo cui si dovrebbe mirare? La creazione di un perenne focolaio di tensione al sommo dell'Adriatico piuttosto che la lungimirante creazione di una realtà che faccia di esso un mare di pace?

Muoiono speranze, diceva l'onorevole Bologna. Ma si aprono pur nuove speranze. Forse saranno dei sogni anche questi, ma voglio ricordare la diga sull'Isonzo, costruita in cooperazione tra noi e la Jugoslavia; le società miste di cui ha parlato l'onorevole Rumor, la possibilità di sfruttare insieme risorse naturali, nostre e jugoslave, che esistono effettivamente: sarebbero tutti fatti non più realizzabili se mantenissimo i rapporti con la Jugoslavia ad un certo livello di tensione. Sappiamo che c'è anche l'idea di un canale navigabile dall'Isonzo al mar Nero: forse è anche questa una mera speranza, ma non possiamo non constatare appunto le diverse speranze che si accendono, e vale la pena che esse restino accese.

Onorevole Rumor, invece del territorio libero nell'estremità settentrionale dell'Adriatico sta nascendo — ella forse dovrebbe saperne qualcosa — un'istituzione di carattere del tutto diverso: una organizzazione, che fa capo all'ONU ed ha finanziamenti internazionali, intende creare a Duino, che è zona bilingue, un collegio per giovani di tutto il mondo...

DE VIDOVICH. Duino è nella zona A !

ANDERLINI. Sì, ma è zona bilingue, perché anche nella zona A esiste il bilinguismo: sono passato da quel luogo non più di tre settimane fa e ho notato che gli indicatori viari portano anche le scritte in lingua slava.

DE VIDOVICH. Che vuol dire questo? Anche a Roma vi sono dei cartelli con scritte in lingua straniera.

ANDERLINI. Questo ha un preciso significato, e se ella non lo capisce la responsabilità è di chi non capisce.

Come dicevo, in fondo al golfo di Trieste, all'estremità dell'Adriatico, a Duino, si vuole creare un collegio per i giovani di tutto il mondo, che superi le distinzioni di razza, di religione, di orientamento politico

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

o ideologico, che sappia guardar oltre le frontiere nazionali.

DE VIDOVICH. È una proposta di legge del Movimento sociale italiano-destra nazionale!

ANDERLINI. In quella fucina spero che i giovani di tutto il mondo trovino il modo di confrontarsi, di crescere nella libertà, nella democrazia, nella speranza di un mondo pacificato e migliore. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Vidovich. Ne ha facoltà.

DE VIDOVICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, assai mi dispiace di non vedere sul banco degli accusati, che è il banco del Governo, l'onorevole Presidente del Consiglio Moro. E dico questo in quanto da fonti sicure sappiamo che le responsabilità personali del Presidente del Consiglio Moro, in tutta questa vicenda, sono pesanti e dirette, ed hanno superato quelle dello stesso ministro degli affari esteri e, totalmente, quelle della classe dirigente burocratica e politica della Farnesina.

Le dimissioni presentate dal ministro plenipotenziario Giuriati in segno di protesta a nome di tutta la Farnesina, cioè del ministero che ha la responsabilità della politica estera, per il fatto che personalmente l'onorevole Moro ha conferito ad un certo dottor Carbone, funzionario del Ministero dell'industria, l'incarico di trattare direttamente e sopra la testa degli organismi competenti una questione così grave e delicata, stanno a significare che lo stesso Presidente del Consiglio avrebbe incontrato difficoltà notevoli negli ambienti del Ministero degli affari esteri per certe operazioni condotte in termini di faciloneria e di superficialità.

È ulteriore motivo di preoccupazione per le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia e per tutti noi il sapere che queste trattative non sono state portate avanti da tecnici, ma improvvisate da intermediari per i quali faremo un regolare esposto alla Presidenza della Repubblica che pure direttamente — era Presidente il senatore Gronchi — aveva nominato plenipotenziario per trattare queste questioni il dottor Giuriati di cui ho parlato prima.

Perché è stata fatta questa operazione? È la domanda che viene da tutte le piazze d'Italia nelle quali ho parlato in questi giorni (ultima la piazza dei Santi Apostoli a Roma, e prime, a Trieste, la piazza Sant'Antonio e la piazza dell'Unità d'Italia, dove abbiamo lasciato sei dei nostri morti, signor Presidente: dunque sono piazze storiche per gli italiani e per me personalmente importanti, perché molti dei caduti erano miei amici e, se io sono qui, lo devo più alla fortuna che alla prudenza!). Si è fatta un'operazione di cui nessuno sentiva il bisogno, se è vero — come è vero — che l'onorevole ministro degli esteri nella sua relazione di ieri ha riconosciuto che quella è una frontiera pacifica. Abbiamo sentito or ora un collega, un po' superficiale invero, che afferma di essere passato in questi giorni per la zona B, confermarci che quella tra zone A e B è la frontiera più « aperta » del mondo, come recita uno *slogan* in uso a Trieste. Io domando: se non vi erano cause di frizione, se gli accordi italo-jugoslavi erano così ampi, se le relazioni amichevoli erano così consolidate, se tutto andava per il meglio, qual è stata dunque la ragione che ha spinto il Governo nazionale, dopo trent'anni, a fare una rinuncia di cui, oggettivamente, non c'era bisogno?

La risposta va ricercata nella politica interna italiana e non in quella estera; va ricercata nella necessità del partito comunista italiano di risolvere i suoi problemi di cui dirò specificamente più avanti; si è trattato, cioè, di risolvere dei problemi di carattere internazionale che non riguardino degli italiani, ma i comunisti. Non debbono esserci ragioni di frizione tra PCI e la Lega dei comunisti jugoslavi, non deve esserci la possibilità di un intervento occidentale in Jugoslavia in caso di aggressione armata sovietica: questa è la verità. Si vuole inoltre agevolare la nascita in Europa del cosiddetto « tripolarismo » comunista, il « terzo polo autonomo » del comunismo europeo, che dovrebbe consentire l'entrata dei partiti comunisti nei governi europei senza il veto degli Stati Uniti. Si dovrebbe creare questo terzo polo comunista fittiziamente autonomo — cui l'onorevole Moro tiene tanto da dover ricorrere a intermediari personali per chiudere rapidamente questa vertenza — che dovrebbe poi essere il cavallo di Troia che introduce nei governi occidentali i comunismi formalmente autonomi e non più alle dipendenze di Mosca.

È sintomatico che la fondazione Rockefeller abbia inviato un proprio rappresentante a Livorno all'incontro tra il partito comunista italiano e il partito comunista spagnolo, che costituisce il primo nucleo del tripolarismo comunista: e sì che il partito comunista spagnolo non esiste, e non perché c'è Franco, ma perché oggettivamente la Spagna respinge il comunismo.

DELFINO. Tutt'al più sono anarchici, trozkisti, non comunisti.

DE VIDOVICH. Di comunisti non ce ne sono. E d'altra parte il senatore Vidali, di Trieste, deve pur sapere qualcosa della guerra in Spagna, quando fucilava anarchici che erano nelle file di parte antifranchista!

Per favorire questo tripolarismo, dunque, si sono mandati dei rappresentanti, da parte di alcuni organismi anche americani, per sorvegliare l'operazione.

A Pasqua c'è stato l'incontro tra Tito e Berlinguer nell'isola di Brioni, che la stampa italiana ha presentato, su «velina» comunista, come un incontro tra vecchi amici che si trovavano casualmente e dovevano andare a caccia degli orsi (Tito caccia gli orsi, perché è ancora giovanile e pieno d'energia!). In quella occasione fu riveduto quell'accordo esistente fin dal 1934 e che era stato negoziato dallo stesso Tito, allora giovane, e dall'onorevole Togliatti: quell'accordo in base al quale alla fine della seconda guerra mondiale il partito comunista italiano sostenne che non solo Zara, non solo Fiume, non solo l'Istria, non solo la Venezia Giulia con Trieste e Gorizia, ma tutto il territorio fino all'Isonzo doveva essere ceduto dall'Italia; un accordo che porta le firme di Togliatti e di Regent, ma che fu in realtà stipulato e trattato dallo stesso Tito.

Si è riveduto quell'accordo, lo si è aggiornato, e noi a Trieste ne abbiamo fatto pubblica denuncia — la stampa ne è buona testimone — durante una manifestazione con l'onorevole Turchi che intitolammo «Foibe senza odio». In quella occasione ricordavamo anche i 12 mila infoibati — di cui 10 mila in Istria, Fiume, Dalmazia, che non è mai stato possibile portare alla luce e che rappresentano il contributo pagato da tutta l'Italia, fascista e antifascista (nelle foibe ci sono partigiani cristiani, ci sono sloveni anti-comunisti, ci sono anche fascisti, ma soprattutto italiani e gente che non accettava il

comunismo) — senza rinfocolare odi tra italiani e sloveni. Lo dico qui, ma prima di dirlo qui l'ho detto in quella manifestazione davanti alle vedove e agli orfani, dove era più difficile parlare in questi termini. È bene però ricordare a tutti gli italiani che il comunismo ha sempre lo stesso volto, sempre lo stesso modo di comportarsi, è bene ricordare le stragi dimenticate e mai commemorate dall'Italia ufficiale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il Presidente della Repubblica, Leone, è venuto a Trieste per commemorare i martiri della Risiera — ed era giusto e doveroso che lo facesse — io, quale deputato di quella città, inviai al Presidente della Repubblica una lettera aperta chiedendogli di ricordare anche le foibe. Egli le ricordò (e noi gliene fummo grati) mandando una semplice corona sulla foiba di Basovizza. Quella corona venne bruciata e distrutta subito dopo da elementi provocatori filotitini che avrebbero voluto creare pericolose tensioni. In quella occasione l'agenzia *Tanjug*, la radiotelevisione di Capodistria e *l'Unità* parlarono in termini violentissimi contro il Presidente della Repubblica, e nessuno intervenne in difesa del prestigio del Capo dello Stato, che in questi casi dovrebbe essere tutelato dalla magistratura.

A Pasqua ci accorgemmo subito — dicevo — dell'accordo Tito-Berlinguer perché notammo che la radiotelevisione di Capodistria — tutti voi potete seguirne le trasmissioni, perché arriva ormai in quasi tutta Italia — non forniva più notiziari costituiti da una pedestre traduzione del notiziario jugoslavo della radiotelevisione di Lubiana. Era nata una redazione triestina; della quale è stata data notizia pubblica non più tardi di ieri l'altro, in concomitanza con la cessione della zona B, ma che già era in funzione, dallo scorso maggio, tanto è vero che io ne parlai — e la stampa me ne è buon testimone — a quell'epoca. La radiotelevisione Capodistria ha una redazione politica costituita da esponenti del partito comunista italiano che, in seguito a quell'accordo Tito-Berlinguer, hanno ottenuto la possibilità di avere a disposizione non solo la compiacente radiotelevisione italiana (che mi sembrava potesse essere sufficiente al partito comunista), ma anche l'emittente a colori della radiotelevisione jugoslava di Capodistria, in lingua italiana.

Toccammo con mano gli effetti dell'accordo Tito-Berlinguer nelle elezioni provinciali del 15 giugno, quando la sigla del

partito comunista italiano di Trieste fu modificata: per la prima volta in trenta anni il PCI assunse la sigla doppia PCI-KPI, cosa che non era avvenuta neanche nei tempi in cui il partito comunista si batteva per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia; infatti la federazione triestina del partito comunista era formalmente rimasta autonoma, e con la sigla nella sola lingua italiana.

Pertanto, l'accordo Tito-Berlinguer, che punta sul tripolarismo comunista di cui dicevo prima, che punta sulla necessità di creare questo cavallo di Troia da inserire poi nei governi occidentali, si accoppiò alla manovra personale dell'onorevole Moro, il quale evidentemente ritiene di poter essere domani il primo Presidente del Consiglio del « compromesso storico ».

Colleghi della democrazia cristiana, del partito repubblicano, del partito liberale, del partito socialdemocratico e, parzialmente, del partito socialista, io dico responsabilmente a voi che la cessione della zona B, oltre ad essere un fatto di eccezionale gravità sul piano internazionale e sul piano dei sentimenti nazionali, costituisce il primo passo concreto verso il « compromesso storico » in Italia. Il « compromesso storico » in Italia passa per Belgrado, e temo di avere tanta ragione da poter vedere già oggi alcuni sintomi indicativi nell'entusiasmo con cui i deputati comunisti sollecitano e reclamano questo accordo.

Consentitemi di dire che non ritengo che il tripolarismo comunista, che il terzo polo « autonomo » del movimento comunista in Europa nasca senza il consenso dell'Unione Sovietica, la quale è legata agli accordi di Yalta e di Potsdam, e non consente ai partiti comunisti di entrare con la forza — come in certi casi potrebbero — nei governi occidentali. Esso nasce con il consenso dell'Unione Sovietica, perché la Jugoslavia di Tito, che nel 1948, al momento della cacciata dei titini dal *Cominform*, costituiva effettivamente un tentativo di creazione di un terzo polo comunista europeo, da tre anni a questa parte ha cessato totalmente di essere autonoma. Basti prendere nota delle numerose basi concesse negli ultimi tre anni alla marina militare sovietica in Dalmazia: una si trova nel luogo dove la mia famiglia ha vissuto per anni, avendovi fino al 1913 un feudo, a Capocesto e Rogoznica. A Rogoznica, pochi giorni fa, come è stato riferito da una notizia di cronaca, una turista italiana che camminava lungo la strada è sta-

ta uccisa dalle sentinelle; si è ommesso di chiarire che quelle sentinelle che sparano a vista contro chi si avvicina a luoghi che sono sempre stati turistici difendono segreti relativi a basi militari e navali sovietiche. Chi gira anche da turista in Jugoslavia sa e conosce che esistono campi dell'aviazione militare sovietica sparsi un po' in ogni luogo nel territorio jugoslavo, e che l'esercito jugoslavo è stato pesantemente « epurato » di tutti gli uomini che erano considerati filo-occidentali, sostituiti da generali ed ufficiali di stretta osservanza moscovita, alcuni dei quali vantano la doppia cittadinanza jugoslava e sovietica.

Quindi, onorevole Moro, la cessione della zona B per agevolare il « compromesso storico », per agevolare la nascita del tripolarismo comunista, è anche un cattivo affare sul piano politico — oltre che essere un tradimento nazionale — anche dal suo punto di vista, perché agevola un tripolarismo che nasce con l'ipoteca sovietica, che metterà in scena una fittizia polemica iniziale per accreditare la tesi dell'autonomia di Mosca. Quel tanto che basti all'onorevole Moro, a chi ha sposato questa tesi, ed a quanti vogliono disperatamente credere che ci sia effettivamente un po' di autonomia dei partiti comunisti dell'URSS. Non solo tradimento, quindi, verso coloro i quali hanno il diritto di sentirsi italiani, ma tradimento anche verso il mondo occidentale, di cui — mi pare — facciamo ancora parte.

Il primo dato che dobbiamo sottolineare sul piano politico per quanto concerne l'occidente è che, se verrà ceduta la zona B, l'« ombrello » atomico della NATO, l'« ombrello » americano che copre la zona B — secondo le dichiarazioni fatte dall'allora ministro degli esteri americano Rusk —, cesserà di esistere; non è pensabile infatti che si possa mantenere una protezione militare su un pezzo di Jugoslavia, e non sul resto. E questo significa impossibilità tecnica di una difesa materiale di Trieste e di Gorizia da un attacco dall'oriente, attacco che non penso possa provenire dalle forze armate jugoslave, le quali non hanno assolutamente la possibilità di mettersi su questo piano, anche se di fronte ad un'Italia depressa e con il morale a terra.

Penso ad un attacco sovietico. Ebbene, l'ombrello atomico NATO, e quindi la possibilità per l'alleanza atlantica di entrare nella zona B, avrebbe potuto consentire in caso bellico l'occupazione di taluni pun-

ti strategici indispensabili per la difesa di Trieste e di Gorizia. Con la cessione della zona *B* e quindi con l'eliminazione dell'ombrello protettivo atomico della NATO in questo settore possiamo trovarci a Muggia, da un momento all'altro, i sovietici. In tal modo, Trieste, Gorizia, Montefalcone e tutta la fascia friulana diventerebbero indifendibili, se è vero, come è vero, che già in questi giorni le forze armate italiane stanno trasferendo reparti specializzati da Trieste e da Gorizia, attestandosi addirittura di qua dal Tagliamento, e se è vero, come è vero, che il generale Cucino, capo di stato maggiore dell'esercito, ha dichiarato che quelle zone verranno depauperate delle migliori forze armate italiane, che verranno trasferite, per altro, in zone molto vicine. In proposito, *il Giornale* di Montanelli, in un'intervista al capo di stato maggiore, ha precisato che queste zone sarebbero il Vicentino, l'Emilia e l'Abruzzo.

Il Governo ha voluto prospettare truffaldinamente (è questa una parola che non pronuncio volentieri in quest'aula, ma non trovo altro avverbio per definire l'operato del Governo) dei vantaggi che in realtà non sono vantaggi. Lo ha rilevato tutta la città di Trieste: il prosindaco socialista Giuricin, mio avversario politico, il quale, pur appartenendo alla sinistra manciniana, ha protestato affermando di non accettare l'indecoroso baratto; anche il giornale di Trieste, *Il Piccolo*, col quale sono spesso in vivace polemica, poiché appoggia gli onorevoli Belci e Bologna della DC, insorge e scrive intere pagine di protesta, documentando il tradimento governativo. Hanno protestato anche concittadini che sul piano politico non hanno alcun rapporto con il MSI, che non fanno parte, finora, delle vituperate schiere della destra nazionale. Ebbene, essi sono insorti a tutti i livelli per protestare contro questo tentativo del Governo, assai maldestro, inutile e dannoso per tutti.

I « vantaggi » di questa operazione consisterebbero — secondo il Governo — nel fatto che la zona *A* sarebbe riconosciuta pacificamente all'Italia. Questi concetti non sono evidentemente venuti dalla Farnesina, ma dal dottor Carbone. Infatti tutti sappiamo che vi sono sentenze della Cassazione e del Consiglio di Stato — ben note al Governo, che rispondendo al sottoscritto, ha sempre sostenuto queste tesi — le quali precisano che, non essendo mai nato il Terri-

torio libero di Trieste, la sovranità italiana sulle zone *A* e *B* non era mai cessata. Perciò tale sovranità per la zona *A* non era mai stata in discussione, anche perché nel 1954, quando ce ne venne affidata anche l'amministrazione, vi avemmo la sovranità *de jure* e *de facto*. Quindi, venire a scrivere sui giornali italiani che in questo modo noi siamo internazionalmente a posto, quando lo siamo sempre stati (non è mai stata messa in dubbio la sovranità italiana sulla zona *A*), è cosa che, evidentemente, mostra solo l'imbarazzo del Governo, il quale vuol presentare come contropartita una cosa che contropartita non è.

Vi è poi la questione dei punti franchi, che i giornali hanno confuso con le zone franche. Un collega, in questa sede, è incorso nello stesso errore ed io mi sono permesso, un po' villanamente, di richiamarlo — e me ne dispiaccio — perché non potevo, signor Presidente, consentire che in un dibattito parlamentare tanto grave ci sia della gente che improvvisi, confondendo il concetto di « zona franca » con « punto franco ». Il punto franco, a Trieste, c'è da sempre. « Zona franca » significa cosa del tutto diversa: significa eliminazione delle barriere doganali per tutta la città, mentre il « punto franco » è semplicemente costituito da una parte di territorio dove ci sono depositi e industrie che lavorano in esenzione doganale, salvo poi far pagare i dazi doganali quando vendono le merci in Italia e negli altri paesi. Si tratta quindi di concetti elementari qui confusi, non disattesi. È per questo che mi sono permesso di rimbeccare quell'oratore. Mi dispiace, infatti, vedere questa Camera prendere le cose tanto alla leggera, senza approfondire i temi.

È stato detto addirittura, da parte di un deputato di sinistra che, avendo scritto poesie, sia pure per Mussolini, dovrebbe avere una preparazione letteraria, che la rocca di Duino, cara a Rilke, si troverebbe nella zona *B*, mentre sta ad occidente, verso Venezia. Non posso non sbottare sentendo nel Parlamento italiano tanta superficialità e tanta faciloneria!

Cito un passo, molto... moroteo, della dichiarazione del ministro degli esteri: « Creazione di una zona franca a cavallo della frontiera italo-jugoslava nell'entroterra triestino ». Che cosa significhi questa frase è difficile dire. A me consta — finora è sempre stato così — che l'allargamento dei punti franchi all'interno di una nazione è

un fatto che riguarda esclusivamente la politica interna di quel paese. Se, quindi, il Governo italiano desidera allargare il punto franco di Trieste, non vedo quale sia la funzione del governo jugoslavo. Tale richiesta, d'altronde, è compresa anche in una proposta di legge presentata da tutti i colleghi del mio gruppo all'indomani del 7 maggio 1972. Si tratta dunque di una richiesta giusta che merita il nostro appoggio. Anche la richiesta di creare l'università dell'ONU e l'area di ricerca scientifica è contenuta nella proposta di legge di iniziativa del gruppo del MSI-destra nazionale, che ho poco fa sentito spacciare come una proposta programmatica della sinistra. Vero è che la sinistra, invece, si oppone strenuamente a questo progetto, e ve lo può testimoniare il collega onorevole Skerk, sindaco di Duino-Aurisina, perché si trova proprio in quel comune a Sistiana, il sito ove dovrebbe nascere l'area di ricerca scientifica.

Dicevamo, per tornare alla questione del punto franco, che se si tratta di un allargamento del punto franco di Trieste *nulla quaestio*. Se poi la Jugoslavia, da parte sua, vuole allargare il suo punto franco, in concorrenza con il nostro, la cosa riguarda la politica doganale jugoslava. Mi lascia però preoccupato il fatto che si parli di un unico punto franco in due zone diverse. Perché, onorevoli colleghi (bisogna dircele le cose), i porti di Capodistria, Fiume e adesso Buccari (che non è più la baia della « beffa » di D'Annunzio, ma sta diventando un porto concorrente di Trieste, costruito con finanziamenti italiani per strozzare il porto di Trieste, per diminuire la capacità reattiva di Trieste!), svolgono da trent'anni una pesante concorrenza nei nostri riguardi, soprattutto perché in Jugoslavia — paese comunista o socialista se preferite — non esistono gli scioperi, i sindacati sono uno strumento del partito e quindi le retribuzioni riconosciute ai lavoratori sono esattamente un quarto di quelle di cui beneficiano i lavoratori nel porto di Trieste. A parità di lavoro quindi un lavoratore del porto di Trieste riceve una paga superiore di quattro volte a quella inascolata da un lavoratore jugoslavo. La concorrenza è dunque facile, perché le merci si trasportano là dove il lavoro costa di meno.

Nessuno si è mai sognato di chiedere la riduzione delle paghe dei lavoratori del porto di Trieste, ma il MSI-DN si è battuto perché Trieste fosse dotata di stru-

menti tecnologici così raffinati da consentire al lavoratore italiano una produttività marginale più alta di quella del lavoratore jugoslavo, in modo da contenere la concorrenza. Mai si è arrivati a tale risultato; anzi, recentemente ho potuto constatare, dati tecnici alla mano, che i porti iugoslavi, oltre ad avere il vantaggio di una manodopera... socialista a basso costo, hanno anche il vantaggio di un maggiore impegno finanziario e quindi di strumenti tecnologici più sofisticati. In proposito ricordo la mozione che presentammo in quest'aula due anni fa e fu accettata come raccomandazione dal Governo, nell'imminenza delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Trieste (il Governo infatti è sensibile a questi fatti municipali); ma la mozione rimase lettera morta, celebrate le elezioni comunali a Trieste!

Vi è quindi preoccupazione per questo punto franco misto italo-jugoslavo. Ad esempio, quale contratto di lavoro sarà adottato, quello jugoslavo o quello italiano? I lavoratori italiani verranno pagati come quelli jugoslavi quando lavorano insieme? Queste non sono curiosità, ma sono dati essenziali, per i quali attendiamo una risposta dal ministro degli esteri. Se le ditte jugoslave potranno rientrare con i loro contratti nel punto franco italiano, non ci saranno ditte italiane che si trasferiranno nel comprensorio franco jugoslavo, ma accadrà l'inverso: avremo un'ulteriore aggressione economica jugoslava, perché la spregiudicata alta finanza italiana costituirà società jugoslave nel punto franco iniziato con i nostri soldi. E state certi che queste società saranno amministrate dagli jugoslavi, i quali giocheranno pesantemente — come hanno sempre giocato — per strangolare l'economia di Trieste.

Viene poi presentato come vantaggio il fatto che coloro che si trovano nella zona B e nella zona A avranno la possibilità di optare, trasferendosi quindi in Italia o in Jugoslavia. Desidero ricordare che l'opzione successiva al 1945 fu un grande vantaggio dato a Tito; infatti, se oggi l'onorevole Anderlini si reca in zona B e trova che vi sono parecchi slavi (a Pola e a Fiume e a Zara ne troverebbe molti di più), ciò avviene perché il Governo italiano, deliberatamente, per bocca del conte Sforza — un repubblicano indegno della tradizione mazziniana, un repubblicano però degno di La Malfa e degli altri — cominciò a sostenere che bisognava snazio-

nalizzare quelle terre, perché lasciare gli irredentisti in Istria, a Fiume, in Dalmazia significava consentire la continuazione di quella battaglia irredentista cui eravamo avvezzi da sempre.

Il nome, la famiglia dell'onorevole de Michieli Vitturi è una bandiera nella tradizione nazionale della Dalmazia!

Spalato!

Ve la siete dimenticata la Spalato di Baiamonti? La mia stessa famiglia è una bandiera nazionale di Sebenico, che avete dimenticato essere stata la patria di Tommaseo! Anche l'onorevole Barbi, di origine dalmata ha da dire qualche cosa in fatto di tradizione nazionale familiare; e ve ne sono tanti altri nel Parlamento e fuori che hanno per secoli mantenuto una tradizione culturale italiana, conservando sempre buoni rapporti di vicinato con i croati e con gli sloveni.

È falsa la tesi secondo la quale gli italiani hanno vessato gli slavi. Solo durante periodi brevissimi di tensione si sono verificati episodi di ritorsione e sempre sono stati gli italiani che hanno risposto a pesanti provocazioni slave. In quest'aula ho già ricordato che quando il Governo italiano stanziò dei fondi per il teatro sloveno di Trieste (il MSI non era contrario al finanziamento, ma alle giustificazioni che ne vennero fornite) tutti i circoli irredentisti contestarono il fallo presentato come atto di riparazione per l'incendio del Balkan, cioè dell'albergo di Trieste dove erano raggruppate tutte le associazioni antitaliane. Ho ricordato in quella occasione che il Balkan fu bruciato perché molte case in Dalmazia erano state bruciate, perché a Spalato erano stati trucidati un ufficiale e un motorista della regia marina italiana, perché cioè vi era una giusta reazione da parte del popolo di Trieste — non dei fascisti solamente! — contro coloro i quali con la violenza snazionalizzavano già nel 1918 le terre della Dalmazia, e l'Italia del primo dopoguerra, ahimè, non era poi tanto dissimile dall'Italia democratica e repubblicana del 1975; e me ne duole, onorevole Presidente del Consiglio.

Nel secondo dopoguerra il conte Sforza non prestò nessun aiuto agli italiani della Istria, di Zara, di Fiume, della zona B perché fossero tutelati i loro diritti e fosse consentito loro di rimanere lì, come avremmo voluto; ed anzi il Governo italiano lanciò subdolamente, cinicamente, la parole di ordine secondo la quale chi era italiano do-

veva andarsene via, perché così si chiudeva il problema nazionale italiano in quelle terre. Si chiudeva il problema nello stesso momento in cui — lo ricordava l'onorevole de Michieli Vitturi, — l'accordo Grüber-De Gasperi faceva rientrare in Italia quei 203 mila tedeschi la cui rappresentanza siede tuttora in Parlamento, che se ne erano andati via optando per il *Reich*, in seguito all'accordo Hitler-Mussolini. Questo Mussolini sarà stato lo schiavo di Hitler, come dite voi; però i 203 mila tedeschi dell'Alto Adige con il citato accordo non erano più presenti in Italia, mentre De Gasperi se li è richiamati in Italia in nome di quella giustizia tra i popoli che non avete saputo difendere per gli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia, che nel secondo dopoguerra non erano minoranza, ma costituivano la stragrande maggioranza della popolazione locale.

Quindi un tradimento quello di ieri, un tradimento quello che si consuma oggi ai danni delle poche decine di migliaia di italiani rimasti nella zona B che saranno invitati a venire in Italia perché in questa maniera si vuol chiudere un discorso storico.

Dunque l'onorevole Moro non vuole solamente cedere dei diritti, che egli ritiene essere astratti, cioè la sovranità italiana sulla zona B, ma richiama gli italiani rimasti della zona B perché in questa maniera si pretende di chiudere storicamente il problema. Non si vuol tutelare il popolo italiano ed il suo futuro. Penso all'unità europea, penso al superamento delle nazioni, penso in termini di pace e di giustizia...

DELFINO. Pensa allo sfasciamento della Jugoslavia dopo la morte di Tito!

DE VIDOVICH. Anche a questo, onorevole Delfino! Penso allo sfasciamento della Jugoslavia che sta già avvenendo ed in termini molto decisi ed attuali e che l'onorevole Moro invece...

SKERK. Illusioni vostre, queste!

DELFINO. Non illusioni, ma realtà. Ella lo sa benissimo e lo sa anche la Russia che paga gli *ustascia*!

BAGHINO. È una conversazione con Tito quella che il collega sta facendo.

DE VIDOVICH. Quindi il richiamo previsto nell'accordo, che prevederà la concessione della qualifica di profugo con annessi

benefici combattentistici per coloro che verranno dalla zona B, lungi dall'essere un modo di riparare, vuole essere una mania di « snazionalizzare » la zona B. Nella stessa misura in cui è avvenuta la « snazionalizzazione » dopo il 1945, allorché le foibe rappresentarono un monito.

Ricordo, perché io sono un esule, perché ho subito tutto il calvario dell'esilio, insieme con l'onorevole Petronio, insieme con l'onorevole de Michieli Vitturi; ricordo, dicevo, quando le foibe venivano presentate come l'alternativa: o andare in Italia, o finire nelle foibe. E nessun governo italiano ci proteggeva, minimamente. Siamo stati costretti a venir qui, ad abbandonare quelle terre, a lasciare che venissero « snazionalizzate » ed a consentire all'onorevole Anderlini di venire in questa sede a dire: « non ho trovato italiani in quelle zone »... Se domani i cinesi venissero a Roma, se ne cacciassero gli italiani, il giorno dopo la nostra capitale diventerebbe cinese! Ma che discorso è questo? È questo un discorso logico e politico? È un discorso da farsi nel Parlamento italiano senza che nessuno insorga?

Desidero ricordare al ministro degli esteri, il quale ci ha precisato che vi saranno uguali vantaggi per gli italiani della zona B e per gli sloveni della zona A, che questa è una storia vecchia, che non è possibile continuare a ripetere qui, ridicolmente. Il regime diverso esistente in Jugoslavia consente, infatti, alla stessa di firmare dei trattati, di essere formalmente considerata adempiente, ma di non adempiere sostanzialmente alcunché, come è avvenuto in questi anni. Mentre in Italia, dove abbiamo altro tipo di regime, in cui esiste un partito che recita una parte equivoca, un partito sempre più determinante e che diventerà importantissimo se vi sarà il « compromesso storico » passando attraverso un fittizio tripolarismo comunista europeo, tutto ciò che concediamo agli sloveni — io trovo giusto riconoscere i loro diritti, non quelli però dello Stato jugoslavo — verrà mantenuto. Ricordo che nel 1908 mio zio, Marco de Vidovich, a Sebenico versava i primi fondi per aprire un asilo agli sloveni e ai croati, che non l'avevano! E chiedeva a Garibaldi — vi è la corrispondenza a comprovarlo — la stessa cosa; con la sottoscrizione di Garibaldi veniva battezzata questa iniziativa. Non esiste nella tradizione risorgimentale italiana, non esiste nell'irredentismo italiano quell'odio verso gli slavi

che voi ci imputate! Verso i croati e gli sloveni semmai vi è stata sempre da parte degli italiani magnanimità.

DELFINO. Il sottosegretario Battaglia non crede alla lettera a Garibaldi. Non hai che da portargliela a vedere.

BATTAGLIA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il fatto è che Garibaldi era morto da oltre vent'anni!

DELFINO. Lo avete tradito vent'anni dopo, in tanti modi, Garibaldi!

DE VIDOVICH. La lettera a Ricciotti Garibaldi è pubblicata, ad ogni buon conto, anche su un numero di *Porta orientale* di molti anni fa. Dicevo, dunque, che nella tradizione nazionale ed irridentistica italiana non c'è mai stato quel che si tenta di far credere: una carica di odio cioè verso altri popoli; non c'è mai stata e non c'è oggi. Esiste, però, la ferma richiesta di mantenere quel che è nostro, di difendere i nostri diritti, così come noi non conculchiamo i diritti altrui.

SKERK. Avete chiuso tutte le nostre scuole, avete impedito di parlare lo sloveno persino in chiesa!

DE VIDOVICH. È vero, onorevole Skerk, però voglio farle presente che quando questo avveniva, nel primo dopoguerra, vi erano 60 mila dalmati, tra cui la mia famiglia, che erano stati cacciati dalla Jugoslavia e costretti ad abbandonare le terre, durante e dopo la prima guerra mondiale. Si trattava, quindi, di una ritorsione, una ovvia ritorsione. Perché non si può pensare che i dalmati italiani vengono cacciati da Sebenico, da Spalato o da Ragusa e gli italiani si comportino in questi momenti di crisi in maniera amichevole verso gli sloveni... Questo non lo può pensare! Ella però deve con me convenire che le azioni contro gli slavi, le ritorsioni operate dall'Italia fascista nei riguardi degli sloveni, sono un centesimo di quel che è stato fatto dalla Jugoslavia agli italiani. Tutto ciò per chiarezza. E d'altra parte vi è un esodo di 60 mila dalmati dopo la prima guerra mondiale e di 350 mila zaratini, fiumani e istriani dopo la seconda guerra, mentre gli slavi sono tutti rimasti pacificamente in Italia, come ella, onorevole Skerk, ben sa. Ciò per la chiarezza e perché la storia non sia mistificata.

C'è poi, onorevole ministro degli esteri, il discorso delle acque territoriali. Non è stato detto che, cedendo la sovranità italiana sulla zona *B*, noi abbiamo ceduto quattro quinti delle acque territoriali del golfo di Trieste. Basta avere una conoscenza della posizione geografica della zona *B* e del golfo di Trieste per rendersi conto di come, tirando una linea retta a metà, si arrivi a questo strabiliante risultato. Io voglio ricordare un episodio accaduto due anni fa, quando mi feci parte diligente certo presso uffici burocratici dei nostri ministeri per sottolineare questi fatti. Dissi che la cessione della zona *B* comporta dunque anche l'impossibilità tecnica di entrare nel golfo di Trieste, perché ad occidente i fondali sono bassi (dalla parte di Miramare e di Grado, per capirci), mentre dall'altra parte — punta Grossa e punta Sottile (punta Grossa è già zona *B*) — ci sono i fondali sufficienti per far entrare le navi di medio e grosso tonnellaggio. Benché bastasse saper leggere una carta nautica della zona, mi fu detto che questo non era esatto. Insistetti allora perché i comandi NATO dessero disposizione ad una grossa nave portaerei americana, che stava per entrare a Trieste, di passare dalla parte occidentale. Non sono pratico di navigazione marittima e può darsi che io non sappia leggere le carte nautiche, però in barca ci vado, i fondali si vedono ad occhio nudo, i numeri li so leggere fino a 20: ora, vi sono fondali di 7, 8, 12 metri! Come fa a passare una nave che pesca molto di più? Se io sbaglio — osservai — perché non consigiate di far entrare nel porto di Trieste le portaerei passando dalla parte occidentale? La nave, invece, entrò — come tutte — dall'altra parte. Quando andai in visita al comando della nave, domandai per quale ragione non era passata dal versante occidentale del porto. Mi rispose che in Italia eravamo tutti fissati con questa tesi assurda. La nave entrando da occidente si sarebbe sicuramente incagliata nelle secche, sicché doveva passare obbligatoriamente sui fondali vicini a punta Grossa (a poche centinaia di metri dalla zona *B*), perché quello è l'unico passaggio possibile.

Oggi l'onorevole ministro degli esteri ci viene a dire che ci saranno delle rotte che ci consentiranno di attraversare le acque territoriali jugoslave. Non è una conquista. In seguito alla cessione di un terri-

torio che prima era italiano e sul quale vigeva la sovranità italiana, cediamo anche la nostra sovranità sulle acque territoriali (che non erano state « occupate », perché le acque non sono occupabili, onorevole ministro degli esteri!), ma automaticamente, per il diritto marittimo internazionale, viene concessa alle navi dirette a Trieste la possibilità di entrare nel porto. Quindi non è una concessione o un vantaggio che ci viene dato, è un diritto acquisito automaticamente. Però, onorevole ministro degli esteri, ella mi insegna che tutte le volte che si sono avute situazioni di questo tipo si determinano prima o poi momenti difficili. In momenti di frizione che potrebbero esserci in futuro, basterà che una nave militare jugoslava si metta di traverso sulla rotta stabilita, giustificando tale posizione con ragioni di sicurezza, perché non sia più possibile far entrare nel golfo di Trieste alcuna nave. Episodi di questo genere ne sono accaduti a dozzine. Il paese territorialmente sovrano ha l'obbligo di far transitare tutte le navi, indipendentemente da quello che possono essere le situazioni momentanee di frizione fra i vari Stati. Ma ciò è solo sulla carta. Questo è avvenuto in passato, non vedo perché non possa ripetersi anche a Trieste.

« Sacche » goriziane: ne ha già parlato diffusamente l'onorevole de Michieli Vitturi, con dati precisi. Voglio ricordare che non esiste al mondo altro esempio in cui uno Stato, nottetempo, fa alzare i paletti divisorii e li sposta di un paio di chilometri! Non è questa un'occupazione, come occupazione invece fu quella della zona *B*. Si tratta soltanto di uno spostamento abusivo di paletti, con cui la Jugoslavia ha incamerato territori che il Governo italiano, in trent'anni, non è riuscito a farsi restituire. Sono buon amico del conte Formentini, e posso dire che, ogni volta che mi reco a visitarlo, egli mi indica alberi, vigne, terreni, che gli sono stati sottratti. Siamo a questo livello, al trafugamento nottetempo!

Io non voglio pensare a quello che potrebbe avvenire se, in un ipotetico futuro, lo Stato del Vaticano, spostando i segnali di confine, decidesse di incamerarsi la piazza del Popolo. Ritengo però che il Governo italiano non si scomporrebbe affatto, se è vero che non riesce a riprendersi nemmeno i territori sottrattigli da uno Stato modesto e poco autorevole sul piano internazionale. Debbo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

dire che la meraviglia non lascia neanche posto all'indignazione.

Ebbene, con l'accordo che ci si appresta a concludere, la Jugoslavia non ci restituirà neppure tutti i pochi ettari di terreno che ci sono stati tolti, e che ci appartengono per previsione esplicita del trattato di pace. L'onorevole ministro degli esteri non ha saputo o non ha voluto dircelo; ma sembra che, dei 620 ettari in questione, ce ne restituiranno non più di 320, tenendosi gli altri 300. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte alla cessione di territorio che è incontrovertibilmente italiano, e per il quale non si può neanche parlare di una situazione pregiudicata *de facto*, come è per la zona B; cessione che viene assentita senza contropartita: anzi, come ha ricordato il collega de Michieli Vitturi, costruiamo per la Jugoslavia anche una strada!

Si è detto poi che il trattato di Udine per i frontalieri non sarà violato. Non è vero. Il trattato di Udine, in effetti, era stato concluso con la garanzia internazionale, mentre un nuovo accordo verrà lasciato all'arbitrio dei due governi: ed io non mi preoccupo tanto dell'arbitrio del Governo italiano quanto dell'arbitrio di quello jugoslavo. Se la Jugoslavia decide di chiudere la frontiera della zona B — come pure ha fatto in passato, sia pure per brevissimo tempo — noi abbiamo tuttora la possibilità di rivolgerci ai paesi firmatari del trattato di pace e chiedere loro la riapertura della frontiera. Ora, cedendo la sovranità, continueremo a godere quei modesti e ridicoli benefici per i frontalieri, ma perderemo la garanzia delle grandi potenze.

Ciò che però mi lascia stupefatto è il discorso che è stato fatto a proposito del rifornimento idrico di Trieste. Ho avuto la ventura di essere anche consigliere comunale di Trieste, e ricordo che qualche anno fa si decise la realizzazione del cosiddetto « acquedotto del 2000 », acquedotto che ha portato molta acqua a Trieste. In quella occasione, i morotei triestini si batterono perché l'acqua fosse presa alle fonti del Timavo, che hanno la loro scaturigine in territorio jugoslavo. In quell'occasione, alcuni consiglieri comunali, tra cui il sottoscritto, sia pure favorevoli alla realizzazione dell'acquedotto, osservarono che sarebbe stato preferibile, anziché prendere l'acqua dalle fonti del Timavo provenienti dalla Jugoslavia (la quale avrebbe quindi sempre la possibilità di « chiudere il rubinetto » e

assetare Trieste), prenderla da una località poco distante, Pieris, dove vi sono acque, sempre appartenenti al bacino del Timavo, ma che nascono in Italia. Fu detto che si trattava di una proposta fascista: fu detto che eravamo nazionalisti, che volevamo la guerra con la Jugoslavia... Naturalmente, nessuno di noi voleva una cosa simile: noi facevamo soltanto presente che, se si fosse creato un momento di tensione, in futuro, avremmo potuto correre il pericolo che ho dianzi ricordato.

Orgogliosamente, ci si incaponì a realizzare la presa d'acqua proveniente dalla Jugoslavia. Oggi, come risultato, è pendente dinanzi al consiglio comunale, con l'appoggio di tutti i gruppi, una richiesta di prolungare la tubazione e portarla fino a Pieris, con una spesa di alcuni miliardi di lire (mentre a suo tempo la spesa sarebbe stata enormemente minore). Per quale ragione sta accadendo tutto ciò? Ci sono delle mie interrogazioni parlamentari che lo documentano, ma non hanno mai avuto risposta. Perché nell'Istria occupata dagli slavi alcune industrie gettano veleni di scarico nell'acqua, e quindi a Trieste, di tanto in tanto, non c'è più l'acqua nei rubinetti, a causa di questo « incidente » in territorio jugoslavo. Intendiamoci: non che una cosa simile venga fatta come calcolo politico (almeno io lo credo e spero); si tratta semplicemente di un'industria che scarica nel Timavo i rifiuti della lavorazione del cuoio, inquinando così tutta l'acqua di cui si serve Trieste. A questo punto hanno scoperto che le osservazioni a suo tempo dal Movimento sociale italiano-destra nazionale avanzate al consiglio comunale di Trieste, con molta bonomia e senza far tragedie, avevano un loro fondamento.

Resta pur sempre il fatto politico, perché la Jugoslavia, invece di scaricare nel fiume i rifiuti dell'industria, può immettere nello stesso una dose di cianuro che bloccherebbe l'erogazione dell'acqua in tutta la provincia; e ciò è tanto vero, che viene fatto alla stazione di pompaggio un accertamento sull'acqua ogni quarto d'ora, proprio per evitare che questo avvenga.

Oggi apprendiamo che si registra una grande concessione, rappresentata dal fatto che la Jugoslavia consentirà che, con denaro italiano, venga costruita una diga sull'Isonzo, in territorio jugoslavo, per un ulteriore approvvigionamento idrico della Ve-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

nezia Giulia, quando ci sono le possibilità obiettive di attingere acqua in territorio nazionale italiano in qualsiasi momento, in quanto l'acqua non manca, per fortuna, e ci sono tutte le resorgive necessarie per effettuare questa operazione!

Che cosa significa dunque questa « concessione », onorevole ministro degli esteri? Finché si comporta in maniera leggera un incompetente sindaco di Trieste, il quale ad ogni costo vuol dimostrare l'obbligatorietà della collaborazione con la Jugoslavia, e vuole mettere il cappio sul collo di Trieste dando la corda in mano a Tito, la cosa scandalizza ma non stupisce. Ma quando ad agire così è lo Stato italiano il quale non tiene conto dei precedenti che hanno aperto gli occhi allo stesso sindaco e al consiglio comunale di Trieste ormai orientati a togliere a Trieste queste insopportabili servitù, allora non ci comprendiamo più. Di fronte a questi precedenti, il Governo italiano ci viene a presentare come un vantaggio il fatto che verremo a dipendere ancor più dalla Jugoslavia, visto che si chiuderanno i vecchi approvvigionamenti idrici e ne verranno aperti dei nuovi, lasciando i « rubinetti » in mano alla Jugoslavia. Questa è follia. onorevole ministro degli esteri, questo significa consegnare le chiavi di Trieste alla Jugoslavia di Tito ed io denuncio questo nuovo mercato sotterraneo!

Ma non si tratta solo, signor Presidente e onorevoli colleghi, del fatto che Trieste sia stata soffocata da sempre, sul piano economico, dall'incuria del Governo italiano. Ricordavo prima i finanziamenti dati ai porti di Capodistria, Fiume e Buccari, per mettere in difficoltà il nostro porto, che in difficoltà già era. Voglio anche ricordare che nel 1954, quando fu lanciato il primo prestito per Trieste, quando vennero i soldati italiani a Trieste, si disse che quel denaro doveva essere impiegato per trasformare Trieste nella Berlino d'Italia, cioè nella vetrina dell'occidente in cui gli slavi comunisti avrebbero dovuto immediatamente notare la differenza esistente tra la ricca, aristocratica Trieste, simbolo dell'economia occidentale, libera ed industrializzata, e un'economia depressa e socialista quale è quella jugoslava.

Invece si è strangolata Trieste: oggi, la differenza tra Capodistria e Trieste non si vede, anzi direi che è un po' più ricca Capodistria anche perché ci ha superato sul piano dello sviluppo dei traffici. Infatti il

porto di Capodistria, che non esisteva fino a pochi anni fa (a Capodistria non c'era nemmeno la ferrovia, che si fermava a Divace), ha superato il traffico del porto di Trieste; per non parlare di Fiume, mentre il porto di Buccari sarà un concorrente formidabile quando sarà ultimato (con i finanziamenti italiani).

L'affermazione che Tito aiuterà l'economia triestina, tenuto conto di questi precedenti, costituisce una frase che devo considerare semplicemente ironica: non posso contestarla seriamente sul piano politico. Abbiamo infatti tutti i precedenti, tutti i dati precisi che ci indicano come Tito intenda strangolare Trieste, come la cessione della zona B debba costituire per lui un ulteriore passo per arrivare a Trieste. E dico ciò perché i pezzi di carta che vengono scritti, le dichiarazioni solenni che vengono fatte contano quello che contano. In realtà oggi c'è una poderosa organizzazione che lavora a Trieste, che s'è inserita nei gangli centrali dell'amministrazione comunale, provinciale, regionale e opera negli stessi uffici dello Stato; si vuole infatti introdurre il bilinguismo di cui non c'è bisogno, ma che si vuol far credere essere indispensabile a Trieste, per offrire possibilità ad elementi titini di inserirsi ulteriormente nella pubblica amministrazione e di manovrare contro Trieste. Il fatto che vengano sgombrati da Trieste e Gorizia molti reparti delle forze armate e questi dati economici fanno temere seriamente e responsabilmente per Trieste.

Mi consenta, onorevole ministro degli affari esteri, di contestare anche sul piano storico, per aver vissuto in prima persona il dramma del 1953 con l'onorevole Petronio, allora tutti e due giovanissimi, ciò che ella ha affermato circa il ritorno di Trieste all'Italia. Io voglio ricordarle, onorevole ministro, che non è per l'azione del Governo italiano che Trieste è tornata all'Italia. È tornata all'Italia perché il 5 e 6 novembre 1953 noi, gioventù nazionale di Trieste, siamo scesi nelle piazze di Trieste e abbiamo avuto sei morti e 153 feriti perché gli « alleati » inglesi e americani ci hanno sparato addosso senza tanti complimenti! Non c'erano comunisti insieme con noi a combattere gli *yankees*, non c'erano gli uomini di sinistra: eravamo solamente noi. Abbiamo sempre detto che con noi c'erano italiani di tutti i partiti, anche se poi quando uno moriva o veniva colpito in tasca

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

trovavamo le tessere della Giovane Italia, della Goliardia nazionale e del Movimento sociale italiano. Ma noi continuiamo a dire che in piazza c'erano tutti gli italiani, anche se avevamo la sfortuna di cadere solo noi.

Ricordo Pierino Addobbati, dalmata come me, che faceva parte del mio gruppo: era il più giovane e fu il primo che cadde; ricordo Francesco Paglia, segretario della Goliardia nazionale, segretario della giunta dell'Intesa studentesca di cui assunsi la responsabilità il 6 novembre 1953, dopo la sua morte. Ricordo Nardino Manzi, facente parte di uno dei gruppi degli attivisti più splendidi del Movimento sociale italiano; Erminio Bassa, lavoratore della nascente CISNAL; Saverio Montano, Antonio Zavadil e altri 153 feriti. Fummo noi, e me ne assumo la responsabilità — l'amico Petronio è presente e me ne può dare atto — che deliberatamente, sapendo che voi ci avreste negato le armi che pure avevate portato a Trieste ed erano dislocate in vari posti, facemmo la sortita contro il governo militare alleato; fummo noi che determinammo con il sangue il ritorno di Trieste all'Italia. E se il 26 ottobre dell'anno successivo vi affrettaste a firmare il *memorandum* di intesa, fu perché avevamo dato un anno di tempo, e il 26 ottobre era ormai vicino a quel 4 novembre in cui saremmo insorti. Lo dicemmo responsabilmente: io ero così ingenuo che ne feci addirittura un manifesto firmato! Dicemmo chiaramente che se i Governi italiani non erano all'altezza della situazione — quelli di ieri non erano poi tanto diversi da quelli di oggi — noi saremmo scesi in piazza, avremmo cacciato gli americani e gli inglesi — di cui volevamo essere alleati, non servi — e ci saremmo conquistati quella libertà nazionale che era il simbolo e la continuazione del Risorgimento. (*Applausi a destra — Si ride all'estrema sinistra — Invettive del deputato Nicosia verso l'estrema sinistra — Il Presidente lo richiama all'ordine*).

Dicevamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che nel 1953 e nel 1954 il Governo italiano non fece altro che siglare una situazione di fatto. Ma io ho la sicurezza materiale che già allora, quando fu siglato il *memorandum* d'intesa, quando cioè si pensò che occorreva darci Trieste, altrimenti « quei matti » chissà che cosa avrebbero fatto, il Governo italiano aveva sottobanco assicurato alla Jugoslavia che la zona B sarebbe stata ceduta. Non lo poteva

dire apertamente, di fronte a quello che era successo a Trieste, anche perché poteva accadere che « quei matti » andassero in zona B (e ce n'erano molti che avrebbero voluto farlo, a Trieste, rischiando di persona come sempre!).

Il Governo italiano, in questi vent'anni, non ha fatto altro che dire al governo jugoslavo di attendere, che non era ancora il momento giusto: c'era Trieste che non accettava, c'era il MSI che protestava e scalpitava, non bisognava creare difficoltà interne.

Noi abbiamo sempre contestato ogni qual volta si andava profilando una manovra, riuscendo finora ad impedirla, e mi auguro che ci riusciremo ancora oggi. Il Governo italiano ha sempre detto al governo jugoslavo che il problema non esisteva.

So di una frase riportata a Ragusa (che qualcuno di voi chiama Dubrovnik) come di bocca del ministro degli esteri Medici a Minic, che testimonia questo fatto. E verranno fuori pure i documenti, perché i governi cambiano, gli uomini politici muoiono, ma l'Italia, spero, rimane. E le responsabilità qui non sono di carattere immediato, ma storico.

Voglio ricordare all'onorevole ministro anche un altro fatto. Quando Tito, nel dicembre 1970, doveva venire in Italia, e a Trieste insorgemmo come siamo insorti l'altro giorno, e in tutta Italia ci movemmo, si trovò la scusa di una reazione particolarmente forte a Roma organizzata dal principe Borghese. E fu detto a Tito che non si poteva al momento cedere la zona B perché si frapponessero troppo grandi pericoli. Lo stesso Governo italiano ingiganti a bella posta in quell'occasione la portata reale dello stato d'animo denunciato, anche se oggi se n'è dimenticato e, a quanto ne so, sta favoleggiando di un *golpe* con Borghese, con colui cioè che gli era così ben servito invece per dilazionare ancora la cessione della zona B.

Voglio ancora ricordare che quanto viene fatto oggi non è solo un delitto al cospetto della nazione, ma è anche un riconoscimento politico che l'Italia dà alla Jugoslavia, chiudendo il discorso adriatico.

Il Governo italiano e gran parte del Parlamento sembrano orientati oggi a chiudere il discorso adriatico. Io non so quantoentino oggi le parole dei governi e dei parlamentari: spero cheentino poco, anche se

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

sono un parlamentare e, posso assicurarle, me ne dispiaccio.

Non so quali sono le possibilità oggi di fermare sulla carta, come ieri è stato tentato cento volte, le legittime aspirazioni dei popoli. So che l'ultima guerra è stata combattuta da parte degli alleati in nome della giustizia e in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Mi sarei quindi aspettato che il Governo italiano agisse in nome di quei principi per i quali molti uomini della Resistenza si sono battuti con gli alleati, e in nome di quegli ideali che sono poi stati traditi.

Non mi preoccupo soltanto dei giovani della repubblica sociale italiana morti per difendere il confine orientale d'Italia; mi preoccupo anche dei giovani partigiani uccisi a malga Porzus perché volevano venire prima degli slavi a Trieste che i comunisti già quella volta avevano venduto. Mi preoccupo di tutta la gioventù italiana. Io sono un giovane, io vengo dopo il discorso fascismo-antifascismo; io vedo i fatti storici come essi si presentano, non i dettagli.

Ebbene, qui si tradisce tutto: si tradisce il fascismo e si tradisce la Resistenza nello stesso modo. Si tradisce tutti coloro che hanno creduto che gli angloamericani non hanno combattuto per un interesse di parte, ma per liberare i popoli, per dare la libertà a tutti, in quanto desideravano che ogni popolo avesse ciò che gli spettava. Tutti coloro che hanno creduto in queste cose oggi vengono traditi, e vengono traditi in quel trentennale della Resistenza in cui l'onorevole Moro ci ha detto che l'Italia non aveva perduto la guerra, bensì l'aveva vinta, perché la Resistenza aveva vinto.

Vorrei crederci, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei crederci, perché chi vince una guerra non paga tributi così alti. Siamo ancora alle concezioni medioevali: chi vince si prende un certo territorio con i sudditi che vi sono sopra. I cittadini non hanno alcun diritto. Tutto ciò è affermato da un Governo italiano democratico e repubblicano, da un Parlamento italiano democratico e repubblicano. Non posso non rilevare la contraddizione. Non posso che dire il mio no di cittadino, di italiano e di europeo agli accordi di Helsinki, dove l'onorevole ministro degli esteri aveva già firmato prima che il Parlamento lo autorizzasse, prima che noi lo costringessimo a venire in Parlamento la cessione della zona B. Già ad Helsinki le mappe segrete sigillate e allegate all'accordo

prevedevano che la zona B fosse jugoslava. Ad Helsinki si tradivano i giusti diritti di popoli che avevano perduto la guerra, ma conservavano pur sempre il diritto a rimanere sulle loro terre.

Questa è una pace senza giustizia, e senza giustizia non esiste pace, ma solo armistizio, onorevole Presidente del Consiglio.

La Santa Sede ha dato il suo *imprimatur* a questo incontro. L'allontanamento da Trieste del vescovo monsignor Santin, l'uomo che rappresentava la diocesi, che rappresentava i cattolici di Trieste e di Capodistria, è veramente indicativo. Egli è stato eliminato pochi giorni prima della firma di Helsinki. È un segno che non dice bene della Santa Sede. È un sintomo che ci rivela come tra la Chiesa e il Vaticano si sta formando uno iato, si sta creando un baratro. Il Vaticano è l'unico governo del mondo che non ha diritto di giocare cinicamente sul piano politico come un qualsiasi altro Stato, in quanto esso rappresenta tutti i cattolici, compreso me. Ed io mi sento indignato di questo fatto, e lo affermo pubblicamente in questo Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiudo questo mio intervento dicendo quello che già avevamo scritto nel 1954 su un pezzo di Carso murato al confine di Muggia: « A Muggia termina la Repubblica italiana, ma l'Italia continua! » (*Vivissimi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Nicolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, mi rendo conto che tutto è contro le mie argomentazioni; il tempo ha lavorato — e che tempo — e trent'anni non sono passati invano. Leggo, nelle pagine del diario triestino di Bruno Coceani, queste parole: « 23 dicembre 1946: in seguito agli sviluppi della situazione ed al progettato ritiro delle truppe alleate, l'esodo fu ufficialmente aperto ». Molti ricordano con commozione la vigilia di quel Natale nel duomo affollato di Pola; quella notte fu

bandito ogni vecchio dissenso ed i polesani si abbracciarono, fratelli nella sventura. Si udivano queste voci: andremo non importa dove, soffriremo la nostalgia e la fame, ma saremo in Italia. Superiori ad ogni altro sentimento, ad ogni considerazione utilitaristica è in tutti l'amore per l'Italia; piuttosto che genuflettersi davanti a Tito, Pola tutta decide di affrontare la sventura, i disagi, la miseria. L'esodo comincia: è l'esodo di massa, di borghesi e lavoratori, di una intera città. Nessuna più elevata prova la gente di Pola poteva dare della sua italianità che con questa tremenda decisione. 60 giorni fu il tempo assegnato dalle autorità alleate. Bisogna vedere questa gente polesana — disse alla radio il sottosegretario Carignani dopo la sua visita a Pola — mentre incassa le sue masserizie, e chiude le case piene dei ricordi più santi, per comprendere la grandezza di questa forza indomabile della loro natura. A poco a poco Pola si vuota, Pola muore; dai ponti delle navi, con il cuore gonfio e con gli occhi velati di lacrime, i profughi guardano per l'ultima volta la loro arena, la terra che era stata data loro da Dio, ed ora loro tolta dall'arbitrio degli uomini. Sono partiti i profughi alla volta di Venezia e di Ancona, partiti i vecchi ricoverati negli ospizi, i malati dagli ospedali. Con l'ultimo viaggio del *Tuscania* traversano l'Adriatico le spoglie dei martiri istriani e la salma gloriosa di Nazario Sauro. Ecco, signor ministro, tutto oggi congiura contro la forza di questi argomenti. Il tempo che viviamo è contro tutto ciò che sa di sentimento, che sa di quella Venezia Giulia che non sta tanto su un confine di dura terra, ma che è stata sempre in noi, cioè su quel confine d'anima che ha caratterizzato, dato tono e inciso su generazioni di italiani. Quelle generazioni su quelle terre spazzate dalla bora misurarono tutto di sé: le virtù, i successi, gli insuccessi, gli errori, le gioie e i dolori. Ebbene, perché fosse possibile l'ammaina-bandiera, l'addio definitivo ed ufficiale a quelle terre, preteso brutalmente con tanto di voto del Parlamento italiano, sono stati necessari questi trent'anni? Durante quegli anni se l'Italia ha potuto liberamente immergersi nel conforto degli elettrodomestici, ha anche subito trattamenti e lavaggi intesi a renderla arida, dimentica, insensibile, pronta e prona a tutti gli accordi, specie quando questi smantellano il passato delle glorie patrie.

Si diventa folla, signor ministro, e si perde la qualità di popolo. La folla — ella me lo insegna — non vuole ricordi, non vuole alcun passato. Ebbene, la fuga da quel passato è tanto più precipitosa quanto più quel passato è carico di storia, di dolore e di sangue. In proposito, vorrei ricordare l'epigrafe dettata da Carlo Dossi per la morte di Francesco Crispi: « Francesco Crispi, d'animo grande, pensò e volle che l'Italia fosse grande, ma la folla gli rispose che voleva essere piccola e vile e tra tanti volontari pigmei, più grande apparve la figura di Francesco Crispi ». Ora, tra tanti volontari pigmei più grande appare la tragedia di quelle terre.

Ho voluto rileggere pazientemente, ma non senza sofferenza, quanto la stampa italiana pubblicò giorno per giorno sul calvario della Venezia Giulia dal 1946 al 1947, per verificare se l'attuale stato d'animo dell'Italia ufficiale di oggi, della sua stampa, della sua classe politica e dei suoi uomini di Governo, sia in armonia con lo stato d'animo che trent'anni fa, nei confronti della Venezia Giulia, animava l'Italia ufficiale, la sua stampa ed i suoi uomini di Governo. Rileggendo quelle pagine con l'animo di chi vive soffrendo queste spoglie ore della sua patria, mi guidava un convincimento: ritenevo cioè che, provenendo la classe politica di allora dall'esilio e dall'antifascismo, essendo ancora calde le passioni della guerra perduta, le rovine ancora fumanti così come gli odii e i rancori, mi sarei incontrato in quella mia ricerca di testimonianze non certo favorevoli alla causa della Venezia Giulia, con chi preoccupandosi di tenere alto le tradizioni e le testimonianze che lo tenevano legato all'Italia, si era macchiato, come direbbe l'onorevole Anderlini, di collaborazione con l'Italia fascista. Ebbene, mi sono dovuto ricredere. L'Italia, infatti, nel 1945-46 era un paese distrutto, ma era anche una nazione viva, che pur nell'ora dura della sconfitta aveva immense capacità di reazione.

18 maggio 1946: De Gasperi, ricevendo a Palazzo Chigi una delegazione di giuliani, informava di aver fatto presente ai governi alleati che, in opposizione a certi suggerimenti di transazione emersi per puro scopo tattico nel dibattito fra le quattro grandi potenze, l'Italia avrebbe insistito nel modo più assoluto affinché nessun nucleo italiano dell'Istria fosse sacrificato. In armonia con quanto ebbe già a dichiarare al tavolo della conferenza, De Gasperi riaffermava che Fiume doveva

trovare il riconoscimento del suo particolare carattere già riconosciuto nel trattato di Rapallo. Il Presidente del Consiglio, inoltre, dichiarava che l'italianità di Zara doveva essere presidiata con un particolare statuto e le isole del Carnaro non dovevano essere assolutamente dimenticate.

26 maggio 1946, piazza del Plebiscito, Napoli. Sempre De Gasperi: « Non è solo di Trieste che si deve parlare, ma della Venezia Giulia. Gli jugoslavi hanno richiesto tutta la Venezia Giulia in nome dei diritti di guerra e di occupazione ma allora non occorre camuffare con nuovi nomi le vecchie cose e non occorre nascondere, sotto la veste dei principi sociali e, diciamo pure, del comunismo, quello che non è che la reviviscenza dell'antico diritto barbarico medievale ». 2 luglio 1946: De Gasperi incarica l'ambasciatore Meli Lupi di Soragna di far pervenire ai « Quattro » la seguente comunicazione: « A parte tutte le riserve che debbono farsi alla frontiera italo-slava secondo la linea francese la quale, fra l'altro, separa Gorizia persino dal suo cimitero, a parte ancora le questioni di struttura della zona internazionale stessa, il Presidente del Consiglio italiano fa soprattutto rilevare che l'assegnazione alla Jugoslavia della zona sud-ovest dell'Istria sino a Pola aprirebbe una ferita insopportabile per la coscienza nazionale ». 4 luglio 1946: nasce il Territorio libero di Trieste. Questa la mozione approvata all'unanimità dal consiglio comunale di Trieste: « Il consiglio comunale di Trieste, legittimo rappresentante degli interessi, dei diritti e dei sentimenti degli italiani della zona e dell'intera Venezia Giulia, sforzandosi di dare voce adeguata allo stato d'animo di acerbo dolore e di angoscia profonda che ha invaso la popolazione italiana nell'apprendere la decisione adottata a Parigi, eleva fiera protesta per la violazione, consumata ai danni della nazione italiana e della popolazione italiana della Venezia Giulia, del principio etnico, proclama il suo indefettibile attaccamento alla patria italiana, rivendica l'incontestabile, insopprimibile diritto di appartenervi, deprecia l'assurdo, innaturale distacco dell'Istria italiana dalla città di Trieste che ne è stata sempre e sarà la capitale geografica, economica e morale ». Il 6 luglio 1946, nel diario citato di Bruno Coceani, *Calvario triestino*, si leggono queste parole: « Unanime è lo sdegno in Italia. De Gasperi si mostra ancora fiducioso in una maggiore comprensione internazionale dei diritti d'Italia, invita i giuliani a non abbandonare le posizioni di italianità che sono chiamati a difen-

dere ». Il commento di Coceani: « Egli conobbe l'Austria liberale; in un secolo di lotte contro gli irredenti Vienna levò una sola forza, quella di Guglielmo Oberdan. La Jugoslavia di Tito infoiba gli italiani a migliaia dopo il colpo alla nuca ». Il 16 luglio 1946 trovo scritto: « Ha avuto inizio ieri alla Costituente il dibattito sulle comunicazioni del Governo. Il Presidente Saragat, dopo aver dato lettura del messaggio rivolto dal Capo provvisorio della Repubblica italiana alla nazione, ha comunicato che, prima e dopo la decisione di Parigi, intervennero numerosi telegrammi che riaffermano l'indiscutibile fedeltà alla madre Patria delle italianissime terre colpite dal verdetto dei " quattro " grandi e chiedono la solidarietà dell'Assemblea. L'Assemblea Costituente — continua il Presidente Saragat — raccoglie questo grido di dolore e di fede, che ha avuto commosse ripercussioni nell'animo del popolo italiano che fa suo il voto e il proposito che giustizia sia resa al diritto e al sentimento nazionale dei nostri fratelli ». Le parole del Presidente furono accolte in Assemblea da vivissimi applausi e da grida inneggianti alla Venezia Giulia. Che salto di qualità, onorevole ministro, dal 1946 ad oggi: ieri le grida e gli applausi sono stati senso opposto.

A nome del primo Governo della Repubblica italiana l'onorevole De Gasperi dichiara che nel momento stesso in cui la Repubblica italiana intraprende il suo primo viaggio nella storia del mondo, essa si attende che la democrazia internazionale le sia madrina e non matrigna. « Noi tenderemo tutte le forze alla difesa dell'italianità sulla frontiera orientale; tutto il popolo è solidale con gli italiani della Venezia Giulia ». Tra i criteri dell'azione del suo Governo cita questo: aver di mira soprattutto gli indissolubili legami che vincolano nazionalmente ed economicamente Trieste con la zona sud-ovest della penisola istriana, senza dimenticare gli altri centri di italianità.

L'11 settembre 1946, alla ripresa dei lavori, il Presidente dell'Assemblea Costituente, Giuseppe Saragat, rivolto ai deputati in piedi, così si esprime: « Com'è noto l'Assemblea Costituente ha già fatto proprio il grido di dolore e le rivendicazioni dei fratelli italiani di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia; e se ne è resa interprete anche presso le assemblee delle Nazioni Unite con un appello invocante una pace equa per l'Italia, che ha avuto un'eco profonda di simpatie e di consensi. Esso non può dunque che manifestare ancora una volta la sua solidarietà per una causa, nel-

la quale è impegnata l'anima stessa del popolo italiano».

Il 9 marzo 1947, a Venezia, vengono inumate le reliquie di Nazario Sauro; e Luigi Gasparotto, il vecchio combattente dell'Isonzo, rivolto agli esuli di Pola dice: « Qualunque sia il giudizio dei posteri, qualunque siano le sorti serbate a questa muta congiura di popolo che la sua terra disertata, la storia dirà che nel mondo fomentato dalle passioni e avvelenato dagli egoismi, vi è ancora qualcuno, signor ministro, che rinuncia agli averi e sacrifica i sacri familiari ricordi per credere e confidare nelle idee universali del bene e della giustizia ».

Mi arresto, nelle citazioni, ai primordi del 1947 e potrei continuare. Ho voluto solo prendere i passi più significativi, sottolineati nell'arco di questi due anni più duri del dopoguerra, nel tentativo di rendere l'idea quel tempo lontano, che « stride » con il tempo che viviamo. Mi chiedo come sia stato possibile che da quello stato d'animo, intriso di dolore e di impegni irrinunciabili di sacrificio, in cui si chiama a testimone l'anima stessa del popolo italiano, si sia passati alla vicenda per cui un Governo italiano, che solo per volontà comunista conserva il titolo formale di dirsi tale, di soppiatto, e contando sul disfacimento morale della nazione, manda avanti con sfrontata sicurezza — ben altri problemi lo attendono con i sindacati — la liquidazione di un patrimonio spirituale che è l'anima stessa della nazione.

Perché lo fanno, signor ministro? Avete dato uno sguardo forse al volto dell'Italia odierna e ne siete rimasti soddisfatti? È questo sguardo che vi fa dire che la questione è matura ed è chiusa? Il volto dell'Italia odierna — lo dico con dolore — livida e malfida, incerta sulla via da seguire, barcollante e cinica alleata, risibile avversaria — soffro nel dir queste cose — preda della classe politica la più corrotta che mai vi abbia esercitato un pubblico potere, aperta ad ogni sovversione, vittima di ogni esperimento, pronta ad ogni rinuncia! Dietro ai vessilli e alle parole di moda non vi è nulla, signor ministro! Vi è un popolo che in nulla crede, nulla vuole, nulla spera, senza ideali e senza avvenire: è un po' il vostro capolavoro!

Ed ora, facendovi forza sul fatto che l'accordo consentirà ancora — come scrive la stampa — agli jugoslavi di riversarsi su Trieste a comprare elettrodomestici e ve-

stiti e ai triestini, dall'altra parte, a comprare carne e benzina, liquidate tutto: ricordi, sacrifici, morti, storia. Cosa contano queste cose d'anima innanzi ai piccoli, redditizi traffici, di cui si caratterizza secondo voi oggi Trieste? Sono queste le preoccupazioni che vi assillano e vi angosciano? La CEE potrebbe anche dire che le attuali esenzioni fiscali, che si giustificavano con l'esistenza della zona B, ora, con il passaggio definitivo di quelle terre alla Jugoslavia, non hanno più ragione di essere. Questo è il problema angoscioso? Scrive il *Corriere della Sera*: « Sono preoccupazioni molto diffuse: questa città, Trieste, è un *bazar*, vive di piccoli commerci. È un ruolo di cui i vecchi triestini, memori dei grandi traffici dell'Impero, si vergognano, ma è un ruolo che va tutelato. Trieste ha già pagato a caro prezzo il suo isolamento di città di frontiera ». Tuteliamo dunque questo *bazar*, signor ministro. Ma per carità: Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Orsera, Cherso, Pola, che cosa possono contare dinanzi ai *bazar*, dinanzi agli elettrodomestici che gli jugoslavi potranno acquistare a Trieste?

La vita è tutto qui, nello scambio: elettrodomestici-carne. Millenni di storia patria, il vincolo di fedeltà di quelle terre prima a Venezia e poi all'Italia, che possono valere dinanzi ai traffici che, come scrive il *Corriere della Sera*, si sono consolidati con gli anni?

La sorte dei diecimila italiani che ancora vivono nella zona B è un problema secondario. Quello che conta è non farsi trascinare dal nazionalismo nostrano. L'importante è il discorso sulle cose, sui traffici, sui baratti, sui *bazar*, e soprattutto aiutare il nazionalismo di Tito a superare, all'interno del suo paese, le difficoltà in cui si trova, magari con l'aiuto del presidente Ford in gita in Jugoslavia nell'agosto 1975.

Per carità, lo sappiamo, l'Italia rigenerata dal voto del 15 giugno, non può ritenere, né tanto meno pensare che il nemico venga da est. Mai più — lo hanno detto altri miei colleghi — da est altro non può venire che pace e progresso. Anche l'esercito si è adeguato a questa direttiva. Infatti le sue manovre in Friuli sono state impennate su un attacco proveniente da ovest, da un « nemico » che, per carità, non è più etichettato come « partito rosso », ma come « partito arancione »: ecco, i socialdemocratici.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

Bazar: si svende tutto, anche i principi strategici se è vero, come è vero, che resta incomprensibile come si possa difendere il Friuli da ovest, cioè da una invasione che, per arrivare fin lì, dovrebbe aver sommerso già tutta l'Italia. Il ridicolo, si diceva un tempo, uccide.

Comunque il *Corriere della Sera* tranquillizza: non ci saranno proteste, i profughi sparsi in vari comuni (il *Corriere* cita il comune di Aurisina) hanno cominciato con il 15 giugno a votare comunista, segno che le nostalgie sono superate; d'altra parte nessuno dei profughi — è sempre il *Corriere* che parla — si è illuso di ritornare a vivere nel paese di origine, con il quale conserva un legame solo emotivo; comunque gli amministratori locali ed i dirigenti di partito danno per scontato che tutte le assemblee, in provincia e nei comuni, approveranno con larga maggioranza la decisione del Governo di Roma.

Dunque, forza e avanti, al passo dei tempi! Il momento è propizio; guai ad attardarvi; questa « merce » oggi si vende bene. Non c'è più — non ho questa autorità io — Vittorio Emanuele Orlando che vi gridi: « Questi sono voti di cui si risponde dinanzi alle generazioni future: si risponde nei secoli di queste abiezioni fatte per cupidigia di servilismo ».

Non c'è dubbio, oltre all'aiuto che date a Tito ad alleviare le sue difficoltà interne, voi con questa « decisione » perseguita — mi scusi se sarò un po' duro, signor ministro — un ulteriore lucido obiettivo che è quello di puntellare con una larga maggioranza parlamentare la vostra traballante permanenza al Governo. permanenza che avreste da tempo dovuto troncare. L'episodio, nel suo cinismo, è veramente singolare. Il Governo della Repubblica italiana che riesce a stare in piedi per un giuoco di reciproci ricatti, trova respiro vendendo ad altri una terra che rappresenta, grazie al sacrificio di 600 mila morti e di un milione e mezzo di feriti, il compimento del Risorgimento italiano, il coronamento dell'unità spirituale e politica degli italiani: l'avveramento del sogno di Mazzini e di Garibaldi; una terra sulla quale si è sempre misurata la nostra vitalità di popolo e di nazione.

Vendiamo tutto per tenere in piedi il *bazar*. Scendiamo alla condizione di colonia. Tanto vale rendere tutta l'Italia un *bazar*, una immensa Tangeri, dedita ai traffici e alla « dolce vita ».

Cancelliamo tutto, signor ministro. Poveri, eroici soldati d'Italia, inchiodati sulle rocce del Carso in innumerevoli assalti; poveri fanti, sporchi, laceri, affamati, caduti come mosche in tanti assalti; non andavate a morire su quelle terre che Giuseppe Mazzini fin dal 1831 diceva sacrosantamente nostre, aggiungendo « sia tre volte maledetto da voi e da quanti verranno dopo di voi qualunque presumesse di segnarle confini diversi da quelli che Dio le assegnò: le Alpi Giulie e il mare che la recinge ovunque le Alpi non la recingono ». No, poveri, eroici soldati d'Italia, voi siete caduti perché il *bazar* di Trieste, monumento al comunismo, vivesse e prosperasse, e perché Tito stendesse sui ricordi di Roma, di Venezia, dei liberi italianissimi comuni del trecento, i caratteri del suo regime autoritario. E tutto perché il Governo della Repubblica italiana, sulla scia di un voto vile e rinunciatorio, possa continuare a stare in piedi. Che tristezza!

I confini, la terra, i ricordi, il sangue, la storia non contano più nulla? Chi ad essi fa appello è giustamente deriso come relitto di un mondo ormai superato? E così? Nel marzo 1969, sull'isoletta di Domanski sull'Ussuri, in territori sperduti a oriente della Mongolia e della Cina, sovietici e cinesi, in durissimi scontri, raccolgono i primi moti. Anche il socialismo, una volta al potere, non annulla i confini, non annulla la patria. Le massime autorità sovietiche, dinanzi alle bare che raccolgono i caduti sull'Ussuri nella piazza Rossa di Mosca, ribadiscono che quei territori saranno difesi dall'armata rossa anche con le armi nucleari, in quanto si tratta di « sacri confini della patria ».

Ho voluto andare a vedere come quelle terre sono entrate nel patrimonio territoriale della grande Russia, e ho scoperto che esse furono conquistate da un avventuriero, una specie di don Rodrigo, nel 1650. Costui, che si chiamava Charborov, con una armata Brancalone, li mise a ferro e a fuoco conquistandoli e depredandoli. Quei territori non furono dissodati dalla civiltà, ma concimati dal sangue di massacri per mano di questo bandito: Efesei Charborov. Ciò non vieta che oggi quei territori siano ricordati dai ragazzi e dagli ufficiali russi come sacri confini.

Dall'altra parte l'asiatico Mao, onorando anch'egli i suoi caduti, si pone come vindice di quei territori « cinesi » strappati

— egli afferma — a quelle popolazioni dai colonialisti russi.

Noi ci siamo ingentiliti. Il nostro atteggiamento nei rapporti internazionali è tollerante, magnanimo, sappiamo, con generosità, riconoscere i nostri torti e i diritti altrui. Bene, ma la domanda è legittima: siamo ancora, malgrado la nostra tolleranza, in grado di difendere i diritti nostri, di custodire con convinzione i sacri confini della patria? Noi non opprimiamo nessuno. Non abbiamo nessun Ussuri da difendere. Siamo aperti, spalancati. Ma in che misura ciò è crescita di coscienza, e in che misura invece è il risultato di cinismo, di atonia morale, di dimissione dalla vita, di fuga dalla storia? In effetti, la raggiunta mitezza dei nostri costumi, questa illuminata comprensione dei diritti altrui a scapito dei nostri, questa disarmante tolleranza, con che cosa la stiamo pagando se non con la corruzione e la smitizzazione di ogni cosa, soprattutto di ogni valore che ci aveva resi e ci rende nazione?

Dall'altra parte Tito, con la dedizione — lo riconosco anche io, uomo dell'estrema destra — anche nell'orrore della crudeltà imposta dalla storia, con la solidarietà alla propria gente e alla sua missione anche nel torto. Così l'Unione Sovietica, così la Cina di Mao, dovunque. La nostra vitalità, dispersa in mille rivoli di una società edonistica senza valori; la loro concentrata sui sacri confini. Che ne pensa, onorevole ministro? Non fa paura questo confronto?

Non cedete a Tito soltanto terra, campanili, monumenti, chiese, arene, municipi, segni di antica civiltà. Cedete l'anima del popolo italiano, cedete ciò che ci fa popolo. Leggo queste parole di Ernesto Renan: «Avere comuni glorie e passato, una volontà comune nel presente; aver fatto grandi cose insieme, volerne fare ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ama in proporzione dei sacrifici che si sono accettati, dei mali che si sono sofferti. Si ama la casa che si è costruita e che si trasmette. Il canto spartano: siamo quel che voi foste, saremo quel che voi siete, è, nella sua semplicità, l'inno compendiativo di ogni patria».

Una nazione è una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici che si sono fatti e di quelli che si è disposti a fare. Presuppone un passato.

Voi non strappate all'Italia della terra, le strappate il passato per cui può ancora dirsi popolo e nazione. E questo lo fate

alla fine di un lungo cammino, durante il quale vi siete soprattutto preoccupati che la nazione arrivasse a quell'appuntamento come narcotizzata, imbavagliata, incapace di reazione. Ma quello che è peggio è che barattate la Venezia Giulia per ottenere dal partito comunista italiano, dinanzi ai gravi problemi dell'autunno, una benevola neutralità, una tregua politica: la Venezia Giulia come pretesto, come argomento deviante per tener buoni i lavoratori, i sindacati, il partito comunista italiano.

Mi dispiace dirlo, tutto ciò è ignobile. Perché, se anche questo baratto rappresentasse il tanto di ossigeno perché il Governo superasse il tratto di deserto autunnale che lo aspetta, nella sostanza, oltre l'addio alla storia e alla vita, l'Italia, internazionalmente, onorevole ministro, scadrebbe del tutto; perché quando un paese compie gesti di questo tipo, perde nei confronti di se stesso e degli altri, con la dignità, ogni credibilità. Non vogliamo ancora credere che il Parlamento possa avallare quella triste e dolorosa rinuncia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, bene ha fatto il Governo della Repubblica ad investire preventivamente il Parlamento dell'accordo che, siamo certi, confortato da una larghissima maggioranza della Camera e del Senato, esso si accinge a sottoscrivere con la vicina ed amica repubblica federale jugoslava. Va da sé che il consenso dei socialisti democratici a questo accordo è un consenso pieno e convinto. Senza voler seguire il ministro degli esteri nella sua lunga e meticolosa esposizione storica, credo che valga la pena mettere in risalto che nell'accordo, che costituisce un tutto unico ed inscindibile, vi sono sostanzialmente due aspetti: quello che attiene alla definitiva e formale sistemazione della frontiera tra Italia e Jugoslavia — con le connesse questioni personali e territoriali — e l'altro che riguarda la creazione di un nuovo strumento di collaborazione economica nello sviluppo e nel potenziamento del ruolo portuale e commerciale di Trieste. I due aspetti sono parimenti essenziali ad una stessa politica: politica che, sia pure con qualche incertezza e timidità, è stata gradualmente costruita dal 1954 ad

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

oggi. È la politica dell'amicizia e della collaborazione più stretta tra l'Italia e la Jugoslavia.

Il Presidente del Consiglio ha detto ieri, a proposito della frontiera, che si tratta di adeguare lo stato di diritto allo stato di fatto, uno stato di fatto non modificabile. È vero, ed è quanto noi abbiamo già avuto occasione di sostenere altre volte. Del resto, se andiamo a riesaminare la comunicazione effettuata al Parlamento e la relativa discussione sul *memorandum* di Londra, troviamo — al di là di certe affermazioni e di certe formule — la convinzione, abbastanza chiaramente espressa dal Governo, che si trattava di chiudere una pagina e di dare soluzione sostanzialmente definitiva al problema che il trattato di pace aveva lasciato aperto, vista la constatata impossibilità di dar vita, attraverso la nomina del governatore, al territorio libero di Trieste.

Il ministro degli affari esteri onorevole Gaetano Martino, nella seduta del 12 ottobre 1954, dichiarava alla Camera: « Gli accordi per Trieste, nell'intendimento del Governo, chiudono una fase dolorosa della storia più recente, quella della guerra e della sconfitta, ma ne aprono un'altra, che è quella che il popolo italiano intende costruire con la sua fede e la sua volontà, sulle rovine della guerra e i dolori della sconfitta ».

È chiaro, da queste affermazioni, il significato che il Governo dell'epoca annetteva agli accordi, considerandoli la chiusura di un doloroso problema; considerandoli cioè, al di là degli aspetti puramente formali, una sistemazione definitiva.

È vero — la Camera ne è a conoscenza, e del resto il Governo ce lo ha ricordato nel corso dell'esposizione ieri svolta dal ministro degli affari esteri — che l'accordo contenuto nel *memorandum* di Londra non fu sottoposto a ratifica del Parlamento italiano, mentre a tale ratifica fu sottoposto da parte dell'assemblea federale iugoslava. C'è da domandarsi oggi, con quel tanto di distacco e di obiettività che il tempo consente, quali furono le ragioni di un atteggiamento che non può essere soddisfacentemente spiegato con le motivazioni allora addotte dal Governo, e cioè che non si doveva sottoporre a ratifica il contenuto del *memorandum* perché esso dettava delle statuizioni di carattere puramente amministrativo, e non poteva essere quindi considerato alla stregua di un trattato o comunque di un

accordo internazionale. È invece noto, dalle dichiarazioni degli esponenti delle potenze alleate, che vi era in quella soluzione la volontà di considerare definitivamente chiusa la vertenza relativa ai confini orientali dell'Italia nei riguardi della Jugoslavia. Gran Bretagna e Stati Uniti affermarono infatti che non avrebbero più dato alcun appoggio né a rivendicazioni iugoslave nei confronti dell'Italia, né a rivendicazioni italiane nei confronti della Jugoslavia. Il *memorandum* stesso fu comunicato al Consiglio di sicurezza e come tale registrato nella competente sede delle Nazioni Unite; mentre l'Unione Sovietica, con una lettera del proprio delegato Vishinskij, prese atto dell'accordo sottolineando che esso era stato raggiunto attraverso il consenso e l'accordo delle due parti interessate, Italia e Jugoslavia.

Possiamo forse dire oggi, onorevoli colleghi, che il Governo si trovava, da questo punto di vista, in una situazione parlamentare debole perché era il Governo costituito dalla democrazia cristiana, dal partito socialdemocratico e dal partito liberale, con l'appoggio esterno del partito repubblicano, che godeva, nella Camera eletta nel 1953, di una maggioranza estremamente risicata.

Dobbiamo anche dire, onorevoli colleghi, che il *memorandum* di Londra, mentre segnò un'esplosione popolare generale di entusiasmo per il ritorno di Trieste sotto l'amministrazione italiana, trovò poi in sede parlamentare una fiera opposizione, non soltanto della destra monarchica e missina, che fece allora i soliti discorsi di rinuncia e di disfattismo che oggi sentiamo ripetere nell'attuale dibattito, ma anche — dobbiamo dirlo, e questo dovrebbe oggi valere per la sinistra come un motivo di autocritica — del partito comunista italiano e del partito socialista italiano. Chi parla oggi a nome del gruppo socialista democratico — e può quindi citare a questo proposito gli interventi di adesione al *memorandum* di Londra che furono pronunciati in questa aula dall'onorevole Matteo Matteotti, allora segretario del partito, e dall'onorevole Guido Ceccherini, deputato del Friuli-Venezia Giulia; interventi che sottolineavano, l'uno da un punto di vista più generale, l'altro da un punto di vista più legato ai problemi della popolazione triestina, la positività dell'accordo, esprimendo l'auspicio dello sviluppo di una pacifica collaborazione tra popolazione italiana e popolazione iugoslava, soprattutto nella zona di confine — chi vi

VI LEGISLATURA -- DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

parla, dicevo, ricorda invece, personalmente, come deputato, allora, del partito socialista italiano, l'atteggiamento di opposizione al *memorandum* di Londra che caratterizzò gli interventi del partito socialista e del partito comunista, che sostanzialmente criticavano ciò che era chiaro nella coscienza di tutti: che l'accordo significava la spartizione del Territorio libero di Trieste; e si mantenevano, tutto sommato, su una posizione di attaccamento al trattato di pace, considerando la spartizione che si andava così realizzando con il mutuo consenso soluzione peggiore di quella, verificata impossibile, della costituzione del Territorio libero di Trieste.

Credo che oggi, a distanza di tanto tempo, possiamo dire che forse quell'atteggiamento della sinistra fu dettato — quello sì — da preoccupazioni contingenti di politica interna, legate ad una opposizione vivissima dei partiti della sinistra al Governo presieduto dall'onorevole Scelba, e forse legato anche ad altre considerazioni, ad altri atteggiamenti nei confronti del regime jugoslavo. Ma credo si possa ora dire che se ci fu un atto — quali che siano stati i giudizi di allora, e quelli che siano i giudizi di oggi sul Governo Scelba-Saragat, come allora si chiamava, in tono polemico, il Governo centrista del 1954 — di quel Governo che può oggi essere universalmente riconosciuto come un atto positivo di responsabilità e di coraggio, fu proprio quello di aver accettato e sottoscritto il *memorandum* di Londra, mettendo effettivamente la parola « fine » alle controversie ed alle tristi eredità della seconda guerra mondiale. Si rese così possibile quel lungo, difficile e graduale processo, sviluppatosi poi nei successivi venti anni, di amicizia, di buoni rapporti e di collaborazione con la Repubblica jugoslava e che oggi segna, con l'accordo di cui stiamo discutendo, un'altra tappa importante, come chiusura formale del problema territoriale e come apertura di prospettive nuove, per quella che ho accennato prima essere la seconda parte dell'accordo, cioè la parte economica, la prospettiva dello sviluppo, in stretta collaborazione tra Italia e Jugoslavia, del ruolo economico, commerciale ed industriale di Trieste. Quello che è certo, onorevoli colleghi, è che, alla luce dell'esperienza successiva, dobbiamo dire che è stata per il nostro paese, e credo per la vicina Repubblica federale jugoslava, e tutto sommato per l'Europa, una fortuna che la situazione

internazionale di guerra fredda, che già si era sviluppata dopo la firma del trattato di pace, abbia reso impossibile la costituzione del Territorio libero di Trieste. Infatti, se è vero che la storia non si può costruire sui « se » e sui periodi ipotetici dell'irrealtà, credo che non pecciamo di presunzione o di faciloneria se affermiamo che la costituzione del Territorio libero di Trieste avrebbe rappresentato un motivo permanente di contrasto, che avrebbe avvelenato le relazioni tra i due paesi, tra i due popoli, e che sarebbe stato probabilmente un motivo di ricatto permanente o di continua preoccupazione, non solo per i buoni rapporti e per la pace tra i due paesi, ma per l'Europa stessa. Basti pensare a chi già allora riteneva che dal Territorio libero di Trieste si sarebbe potuti uscire con una richiesta di plebiscito, su cui, naturalmente, si sarebbero scatenate le opposte aspirazioni e tendenze.

Pertanto credo che dobbiamo oggi dire, con la distanza di tempo trascorsa che consente serenità ed obiettività di giudizio, nel momento in cui approviamo l'accordo che il Governo ci sottopone, che esso rappresenta la logica, formale conclusione di una scelta politica saggia e lungimirante, che il nostro paese accettò con il *memorandum* di Londra del 1954, e che da allora veramente ha creato le condizioni per porre fine allo stato di contrasto fra Italia e la Jugoslavia, e per poter costruire, sulla fine di tale contrasto, una intesa ed una collaborazione pacifiche.

È stato detto giustamente dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri che su queste considerazioni non vi possono oggi essere dubbi, quando siamo tutti convinti del fatto che la situazione internazionale, con i suoi aspetti positivi di progresso che ha presentato in questi ultimi tempi e che hanno fatto fare dei passi avanti alla politica di distensione e alla pace nella nostra Europa, poggia su un principio: quello dell'accettazione delle frontiere, così come sono risultate dalla seconda guerra mondiale, e quindi della rinuncia da parte di ogni paese a qualsiasi velleità o illusione di poterle rimettere in discussione, se non attraverso intese o accordi bilaterali, che sono del resto concepibili soltanto per questioni del tutto marginali o di puro dettaglio.

Ora, signor Presidente e onorevoli colleghi, su queste considerazioni politiche evidentemente può apparire del tutto su-

perflua, o quanto meno astratta, la questione di carattere giuridico, quella che sulla scorta della linea sostenuta — sia pure meramente per motivi di principio, come ha detto ieri il ministro degli esteri — dal Governo italiano, consente a chi si oppone oggi a questo accordo, di far leva su quella che sarebbe la rinuncia che l'Italia con questo accordo compie. Mi riferisco alla rinuncia ad una sovranità che noi ancora conserveremmo, sia pure come *nudum nomen juris*, come pure fatto teorico e formale, sulla parte del Territorio libero di Trieste amministrata e governata dalla Jugoslavia, che ha preso il nome di zona B.

Come dicevo, il Governo ha difeso tale questione di principio, e su questa difesa si sono anche avuti, non molto tempo fa, ancora nella primavera dello scorso anno, frizioni, incomprensioni e sospetti che per un certo momento è sembrato turbassero i rapporti tra il nostro paese e la Jugoslavia. Credo che sia necessario dire — e tutto sommato questo è a mio giudizio un argomento che convalida ulteriormente la validità dell'accordo e direi che dia ulteriore tranquillità a quanti, e sono convinto che saranno la grande maggioranza, si accingono ad approvarlo incoraggiando il Governo per il suo perfezionamento — e dicendolo oggi ad accordi conclusi (possiamo aggiungere rispetto a ieri: ad accordi già ratificati ed approvati dal parlamento di Belgrado) senza che nessuno ci possa accusare di indebolire la posizione dell'Italia in un negoziato che si è già concluso, che anche dal punto di vista meramente giuridico — del tutto secondario, ripeto, perché il problema è chiaramente politico — la tesi della permanenza della nostra sovranità sulla zona B era molto ma molto opinabile e discutibile. Infatti, non facendo appello evidentemente a posizioni sostenute da giuristi di altri paesi e tanto meno della vicina Jugoslavia, ma richiamando, per esempio, nella dottrina italiana soltanto alcuni nomi, ma autorevolissimi nel campo del diritto internazionale — Quadri, Conforti e Capotorti —, noi troviamo che, proprio in contrasto con la tesi di coloro i quali hanno affermato il permanere della sovranità italiana su tutto il Territorio libero di Trieste e quindi anche sulla zona B, vi è stata una elaborazione nella dottrina che ha considerato, con argomenti che si richiamano allo spirito e alla lettera del trattato e alle vicende successive, che la cessazione della sovranità italiana è avvenuta con l'en-

trata in vigore del trattato di pace (articolo 21) e che il Territorio libero di Trieste, nella fase transitoria in cui esso è stato governato in una parte dalle forze militari alleate anglo-americane e nell'altra dalle forze militari jugoslave, era un territorio in cui si era realizzata una situazione internazionale di fatto dove il potere dei due occupanti militari aveva il solo limite nel rispetto di un obbligo derivante da un trattato internazionale, quello cioè di non compromettere l'obiettivo del trattato stesso di dare costituzione definitiva al Territorio libero di Trieste con la nomina dei relativi organi.

Del resto, onorevoli colleghi, già nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, che enunciava da parte della Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia il proposito di restituire all'Italia il Territorio libero di Trieste (dichiarazione tripartita che non trovò attuazione per l'opposizione dell'Unione Sovietica), si parlava chiaramente di restituire il territorio alla sovranità italiana. Con ciò era evidente che si dava per scontato che in base al trattato di pace questa sovranità era cessata.

Con il *memorandum* del 1954 che cosa è avvenuto secondo questa parte di dottrina? È avvenuto, e mi pare che i comportamenti dei due governi confermino la validità di questa tesi almeno in una seconda fase, che sulla zona A si è ripristinata la sovranità italiana, mentre sulla zona B si è esercitata chiaramente e pacificamente non soltanto un'azione di governo ma una sovranità jugoslava.

Ripeto, sono questioni che possono apparire oziose perché il problema è politico; ma è giusto che si dica, quando si parla oggi, a negoziato concluso, della grave rinuncia dell'Italia a questa sovranità sulla zona B, che si tratta di una rinuncia nient'affatto chiara e pacifica, ma molto opinabile e contestabile.

Mi consenta l'onorevole ministro degli esteri di fare ancora una considerazione: che la situazione fosse incerta da questo punto di vista lo si evince intanto dalle vicende che caratterizzarono l'attività governativa italiana negli anni successivi al *memorandum* del 1954; il Governo italiano si trovava, infatti quanto meno in una situazione di incertezza. Se avesse ritenuta valida la tesi di una sovranità mai venuta meno, che si poteva immediatamente riesercitare in quanto veniva rimosso l'ostacolo dell'occupazione militare, non vi sarebbe stato bisogno del commissario

generale del Governo e di attribuire ad esso addirittura i poteri legislativi, che provocano poi questioni e dibattiti costituzionali a non finire. Certamente sarebbe stata una soluzione incostituzionale e incompatibile con l'ordinamento dello Stato italiano se si fosse ritenuto subito, senza incertezze ed esitazioni, che si trattava della rimozione di un ostacolo all'esercizio di una sovranità che non era mai venuta meno.

Mi si consenta anche di dire che questo argomento della incertezza giuridica, se si vuol far valere, vale evidentemente non soltanto per la zona *B*, ma anche per la zona *A*.

Il 25 giugno 1962 - i colleghi che facevano allora parte del Parlamento forse lo ricorderanno - quando la Camera discuteva la istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia e quindi doveva votare lo statuto, fu chiamata a pronunciarsi su una pregiudiziale proposta dal presidente del gruppo del Movimento sociale italiano, onorevole Roberti, che sosteneva non potersi costituire una regione a statuto speciale con il territorio di Trieste in essa compreso, per la condizione giuridica incerta che investiva sia il territorio di zona *A* che quello di zona *B*.

La Camera respinse quella pregiudiziale affermando, evidentemente, la piena sovranità nazionale dello Stato italiano sulla zona *A* del territorio di Trieste; ma proprio per la fondatezza di quella convinzione, inevitabilmente come corrispettivo doveva essere dato lo stesso riconoscimento per la zona *B*.

Chiedo venia alla Camera di queste digressioni. Ho iniziato dicendo che si trattava, in pratica, di una questione quasi oziosa o superflua, e invece mi ci sono dilungato. Ma proprio per l'importanza dell'atto che ci accingiamo a compiere per il motivo che partendo da stati d'animo e da sentimenti rispettabilissimi e nobilissimi, ai quali va tutta la nostra solidarietà, si montano poi appigli chiaramente artificiosi e speculativi, dobbiamo anche aver ben chiaro che pur questa, che sarebbe la grave rinuncia che lo Stato italiano si accinge a fare - perché assolutamente solo di questo comunque si tratterebbe - è una rinuncia, quanto meno, anche sul piano giuridico discutibile ed opinabile.

Ci accingiamo, con questo accordo, a dare una sanzione di diritto a uno stato di fatto: frontiere certe e definitive, con quelle piccole rettifiche, pur significative da un punto di vista morale, nei limiti consentiti dal trattato, sulla linea del trattato stesso, e con la linea di demarcazione che diventa, anche da un

punto di vista formale, frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia.

Positivi e certamente da approvare sono gli accordi e le garanzie in favore dei cittadini, sia dal punto di vista dello *status* personale, sia dal punto di vista patrimoniale; positivo il ribadito impegno, che del resto per il nostro paese deriva da un principio costituzionale, del rispetto di minoranze ridotte ormai ai minimi termini; positivo l'accordo per quanto riguarda il problema, certamente di notevole importanza, delle acque territoriali nella zona di Trieste.

Come io credo dobbiamo in questa sede constatare il conseguimento di questi risultati come frutto di un lungo processo e di un lungo sviluppo, così dobbiamo anche riconoscere che, al fine di realizzare questo nuovo clima, questi nuovi rapporti, queste possibilità di intesa, queste frontiere che già - si chiamassero prima linea di demarcazione o si chiamino da domani anche ufficialmente e formalmente frontiere - il 4 novembre 1968, celebrando a Trieste il cinquantesimo anniversario del ritorno di quella città nel grembo dell'Italia, il Presidente Saragat poteva qualificare come « frontiere eccezionalmente aperte e libere tra la Repubblica italiana e l'amica Jugoslavia », dobbiamo riconoscere - dicevo - che a questi risultati ha anche contribuito, a partire dalla sua costituzione, in modo non irrilevante l'azione del consiglio e della giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia che, nell'ambito delle loro competenze, proprie di una regione a statuto speciale, con delle posizioni che sono state anche in quel caso espressione di una larghissima intesa di tutte le parti politiche - immagino con la sola, naturale eccezione della destra nazionalfascista - hanno caratterizzato la propria azione con questa ricerca di rapporti più franchi, più aperti, di maggior collaborazione possibile sul piano economico e culturale con la vicina Jugoslavia e, naturalmente, in particolare, con la Repubblica slovena che si trova ad essere nello Stato federale il territorio più vicino e più collegato con i problemi del nostro Friuli-Venezia Giulia e di Trieste.

Passo, onorevoli colleghi, ad esaminare il secondo aspetto, quello che io ritengo tutto sommato preminente in questo accordo: è quello che apre la prospettiva di sviluppo, che è una prospettiva di lungo periodo, del porto di Trieste e del suo entroterra. Varrà la pena, sia pure rapi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

damente, di soffermarsi su questi problemi che credo debbano essere messi nel giusto risalto per caratterizzare la vera natura di questo accordo. Sappiamo tutti che in una città come Trieste, la cui economia dipende in modo prevalente dall'attività portuale, il problema fondamentale è quello di offrire una sempre maggiore capacità di attrazione al traffico marittimo. Trieste non dimostra di avere una tale capacità e, negli ultimi anni, il movimento delle navi da carico ha segnato preoccupanti diminuzioni nel tonnelloaggio di stazza lorda delle navi che hanno ivi attraccato e nelle merci sbarcate; accanto a questo declino, si è realizzata un'espansione dei porti jugoslavi dell'alto adriatico, Capodistria, Pola e Fiume. L'altra attività di rilievo per Trieste è l'industria che gravita anch'essa sull'area portuale, e non potrebbe essere diversamente avendo riguardo alla natura del terreno che circonda la città. Io penso, onorevoli colleghi, che per risolvere questo problema vitale per Trieste non valga recriminare sul fatto che i porti istriani praticino tariffe più basse oppure che si vuole instaurare a Capodistria una zona industriale in concorrenza con Trieste. Non è con queste recriminazioni che i problemi possono essere risolti; bisogna trovare una soluzione comune di collaborazione, bisogna rendersi conto dell'ordine dimensionale e qualitativo dei problemi e cercarne la soluzione in una visione di ampio respiro, superando la stretta dei confini geografici e politici.

La zona industriale di Trieste ha ancora disponibili aree di insediamento per grandi industrie in un ordine estremamente ristretto: 110 ettari, di cui 50 già richiesti, mentre altri richiedono lavori importanti di ritombamento nella zona paludosa del Noghese, di spianamento dei dislivelli alla base collinare della superficie di circa 75 ettari. Per artigiani e piccole e medie industrie vi è disponibilità di circa 30 ettari soltanto, richiesti già per il trasferimento di aziende dislocate attualmente nella città. In una auspicabile ripresa industriale, si può quindi prevedere che nel giro di pochi anni le possibilità di insediamento saranno assorbite, dopo di che non resterebbe — con le conseguenze che tutti possono facilmente comprendere — che attaccare le colline vere e proprie. Il punto franco industriale, ridotto per dare spazio alla zona industriale, presenta ora scarse possibilità; e se poi si ha riguardo

ai punti franchi destinati a depositi, magazzini e manipolazioni senza trasformazione industriale, si ha una superficie di poco più di 170 ettari, mentre esiste un punto franco legnami ed uno per i petroli. Le superfici sono modeste: qualunque allargamento, nelle attuali condizioni, può costituire solo un rimedio precario. In questo stato di cose, è palese che né per gli insediamenti industriali né per l'attività propria di un porto che ha come caratteristica quella di costituire la base di smistamento per un entroterra internazionale, vi sono attualmente concrete possibilità di sviluppo. E se la situazione non è precipitata del tutto, questo si deve ad un motivo negativo, ad una stasi prolungata dovuta alla recessione economica ed al rallentamento dello sviluppo dei traffici marittimi per i noti fatti internazionali. Noi ci auguriamo che un tale stato di cose non duri, ed è nelle nostre previsioni che la via del Mediterraneo possa assumere nuovamente, a ben più alto livello del passato, il ruolo di grande arteria di comunicazione, non appena la ripresa economica e la situazione politica del medio oriente restituiranno al canale di Suez la sua funzione di collegamento con i mari meridionali ed orientali. Ma il movimento delle navi non avrebbe un sostanziale significato economico se i porti non fossero in grado di fornire i servizi necessari non solo ad un rapido disbrigo delle operazioni di bordo, ma anche i servizi di ben maggiore importanza, e cioè quelli diretti alla valorizzazione delle merci stesse prima del loro inoltro verso i mercati di utilizzo e di consumo.

Ecco perché, onorevoli colleghi, occorre la disponibilità di un'ampia area sulla quale si possano realizzare tutte le attività proprie di una zona franca, che consenta di accogliere le merci, di conservarle, di condizionarle, anche trasformarle industrialmente in regime extradoganale, prima dell'inoltro soprattutto nei paesi dell'Europa centrale ed orientale. Ed è proprio al fine di ricercare soluzioni di lungo periodo, se non definitive, che l'accordo previsto è stato impostato — e questo è un suo aspetto estremamente positivo — sul principio che non si risolvono i problemi di un paese o di un'area agendo contro gli interessi dell'area adiacente, ma al contrario cercando di unire o di conciliare le due entità politico-economiche per il superamento dei contrasti, in una nuova impostazione

che supera i confini politici. Va quindi molto apprezzata la proposta enunciata dal Governo di costituire una zona franca in territorio misto italo-iugoslavo, con una particolare amministrazione anch'essa mista, collegata ad altri aspetti rivolti a potenziare i traffici ed a superare i controlli. A tale riguardo, sappiamo bene che è necessaria, e il Governo ha fatto giustamente la necessaria riserva su questo punto, la verifica di compatibilità con i regolamenti comunitari. Credo anzi che questa verifica non debba dar luogo a sorprese negative, e che certamente gli organi della Comunità avvertiranno, al di là dell'aspetto puramente economico della soluzione, l'importante problema politico, e le prospettive che esso apre, non solo per quanto riguarda il rapporto Italia-Iugoslavia, ma per quanto riguarda i futuri rapporti nel sempre più stretto collegamento che la Iugoslavia stessa potrà cercare con la CEE. Abbiamo visto del resto in questi giorni che la Grecia, uscita dalla dittatura e tornata al regime democratico, sta cercando questo collegamento; e l'Italia è il naturale tramite di questa ricerca con la Comunità economica.

Abbiamo poi ascoltato con estremo interesse gli altri aspetti dell'accordo che riguardano i progetti di una idrovia Monfalcone-Gorizia-Lubiana, come collegamento con il Mar Nero e con l'Europa centrale. Sono certo opere che presentano problemi tecnico-finanziari notevoli, la cui realizzazione non può essere vista come una possibilità di attuazione a breve periodo. Su questo non ci sono dubbi, ma ci sembrano soluzioni estremamente valide e positive, alle quali dovrà essere dato tutto l'incoraggiamento ed il sostegno possibile. Bisogna anche tenere presente che il progetto alternativo di fare di Fiume il capolinea del collegamento idroviario dall'Adriatico all'Europa centrale ed orientale avrebbe significato per Trieste la fine della sua funzione di porto internazionale, mentre la prospettiva aperta con la decisione dei due governi (il patto economico fa parte integrante del complesso accordo, già approvato dal parlamento iugoslavo) è evidentemente un fatto per noi estremamente positivo e che avrà conseguenze anche benefiche sullo sviluppo economico di Gorizia. L'accordo, quindi, intende stimolare con una visione nuova e coraggiosa la cooperazione tra i porti italiani e iugoslavi. È questa la sola via per raggiungere un potenziamento equilibrato,

mentre oggi questo sviluppo si è riscontrato soltanto nei porti iugoslavi.

In questa prospettiva del nuovo rilancio dei traffici nel Mediterraneo con Suez, della idrovia della zona franca, della collaborazione portuale, senza dimenticare lo sfruttamento del sistema fluviale delle zone iugoslave e limitrofe ed una collaborazione per combattere l'inquinamento dell'alto Adriatico, credo che dobbiamo riscontrare una caratterizzazione importante dell'accordo globale tra Italia e Iugoslavia, caratterizzazione che assume un chiaro significato di pace e di lavoro in comune, su un piano sostanziale, tra le popolazioni.

Ho affermato poc'anzi che non vi debbono essere dubbi o incertezze nel considerare una fortuna che non si sia a suo tempo potuto attuare il Territorio libero di Trieste. Tuttavia, se nella soluzione del Territorio libero vi era un elemento di validità, questo stava nel riconoscimento che Trieste avrebbe potuto vivere e prosperare soltanto come porto con un retroterra di carattere internazionale. Questo unico elemento di validità che vi era in una soluzione per tutti gli altri aspetti deprecabile, lo ritroviamo ripreso e potenziato in una prospettiva che, per altro, non poteva esistere nel 1947 ed in una cornice, quella della Comunità economica europea, che ce la deve fare accogliere con piena soddisfazione.

Il Governo ha sottolineato, sia nel discorso del Presidente del Consiglio sia in quello del ministro degli esteri, gli aspetti amari e dolorosi che questa decisione, cui noi aderiamo con piena coscienza, comporta. Mi sia consentito di ricordare che nell'organo dei socialisti democratici, il 9 dicembre 1970, il direttore di *Umanità* Aldo Garosci, in occasione della visita del presidente Tito, poi rinviata per le note vicende, dopo aver detto che era interesse italiano prima che iugoslavo che il problema della frontiera fosse risolto anche di fatto, scriveva: « Comprendiamo l'amarezza di coloro che pur avendo ritrovato in Italia una patria ed una casa, non possono cancellare dal loro cuore la nostalgia per un paesaggio, per una linea di monti, per un colore di mare. Ma a tutti costoro non si tratta proprio di togliere nulla: le frontiere dei paesi europei sono segnate da grandi movimenti sotterranei di fondo e da catastrofi storiche. Pretendere in tempi normali di modificarli significa condizionare tutta la propria politica all'attesa di una catastrofe ».

Credo sia un atto di responsabilità e di effettiva solidarietà nei confronti di questi nostri concittadini e fratelli, la cui sorte è stata segnata dal trattato di pace e non dalla regolamentazione definitiva della zona A o della zona B. Credo che sia atto di effettiva solidarietà verso questi nostri fratelli dire loro la verità, anche se amara e dolorosa, e che ci si comporti in maniera indegna nei loro confronti speculando su sentimenti comprensibili e nobilissimi e alimentando speranze, illusioni e velleità che — ne siamo tutti coscienti — sono assolutamente inesistenti (anche perché potrebbero essere legate ad ipotesi di pura follia, quale ad esempio, quella di un nuovo assetto di frontiera che scaturisca da una ulteriore catastrofe di natura europea o mondiale). Credo perciò che il nostro dovere verso questi nostri fratelli sia un altro: quello — forse non completamente compiuto — di garantire loro la possibilità di trovare comunque, se volessero abbandonare la terra in cui vivono per venire in Italia, un insediamento, facendoli sentire, come del resto per la maggioranza di essi è già avvenuto, nella propria patria. Penso che sia un atto irresponsabile, se non addirittura criminale, quello di speculare su questi sentimenti, su questi dolori (che comprendiamo e ai quali ci inchiniamo), alimentando speranze di soluzioni o velleità che chiunque abbia un minimo di buon senso, lo ripeto, riconosce essere assolutamente insussistenti, ovvero legate ad ipotesi che dobbiamo scongiurare e deprecare come catastrofiche. Sia ben chiaro quindi che la maggioranza democratica non deve sentirsi in colpa o in difetto; la maggioranza democratica non deve dei conti alla opposizione nazionalfascista circa la tutela degli interessi nazionali. Il Presidente del Consiglio ha detto ieri di chi sono le responsabilità di quanto c'è ancora di amaro e di doloroso in questo ultimo atto formale che sancisce la situazione. Ed io credo che il Presidente del Consiglio abbia detto troppo poco, poiché si è riferito soltanto alla sciagurata e criminale decisione del regime fascista di far partecipare l'Italia alla seconda guerra mondiale...

GUARRA. Per la verità ella parlò anche contro il 24 maggio. E allora non vi erano responsabilità fasciste.

FERRI MAURO. Certamente. Io non rinnego nulla di quel discorso, onorevole Guarra. Se ella avrà la pazienza di andarselo

a rileggere vedrà che io, nel quadro di una Repubblica democratica che riconosce come fondamento della sovranità l'espressione della volontà popolare attraverso il Parlamento, dichiarai che non poteva essere una data da celebrare quella del 24 maggio perché aveva segnato, com'è generale riconoscimento storico, la sopraffazione della piazza sul Parlamento. E questa una posizione ammesa oggi dagli storici democratici. Io parlavo da socialista, ma non mi rifeci soltanto alla posizione dei socialisti dell'epoca contraria all'ingresso dell'Italia in guerra, mi rifeci soltanto ad una analisi in base alla quale, mentre è accettabile la celebrazione dello sforzo popolare e comune che, specialmente dopo il 1917, caratterizzò la presenza italiana nella prima guerra mondiale, si ritiene — come del resto la Repubblica ha dimostrato di ritenere sopprimendola come festa nazionale — che la data del 24 maggio non sia una data da celebrarsi. Del resto credo che non ci sia più alcun paese civile al mondo che celebri come festa nazionale la data di un'entrata in guerra.

Mi scusi, la Camera, di questa risposta forse superflua. Dicevo che bisogna andare più in là nelle responsabilità di questa pagina, che ha effetti tristi e dolorosi e che abbiamo sostanzialmente già chiusa nel 1947 e nel 1954, che già allora abbiamo cominciato a voltare e che trova oggi una sua sanzione formale definitiva e quindi una possibilità di ulteriore sviluppo pacifico. Bisogna riandare — ho avuto occasione di dirlo più volte a nome del mio partito — ad una costante della politica estera democratica del nostro paese dal Risorgimento in poi: politica estera democratica che purtroppo più volte è stata espressa dai banchi dell'opposizione e che solo per brevi periodi ha trovato la sua espressione e la sua realizzazione al Governo. È la politica non di una espansione imperialista, al di là del principio di nazionalità, ma la politica di una Italia forte nel conseguimento dei suoi confini nazionali, ma, proprio perché legata ai principi e ai valori del suo Risorgimento, rispettosa delle nazionalità altrui, impegnata in una politica di amicizia e di collaborazione con gli slavi del sud: il nostro prestigio verso il mondo slavo, che era quello di un paese che aveva lottato contro l'Austria-Ungheria, cioè contro l'espressione del nemico comune della nazionalità italiana e slava, poteva consolidarsi e crescere in una feconda atmosfera di collaborazione, se non fosse stato falsato da aspirazioni

sciovinistiche e imperialistiche di voler portare i confini italiani al di là della loro naturale collocazione.

Mi consenta la Camera di ricordare la esperienza diretta di un uomo, che da ministro degli esteri ha rappresentato uno dei rari momenti in cui una concezione democratica di questo tipo è stata al Governo, anziché all'opposizione. Parlo di un uomo che è stato ministro degli esteri prima e dopo il fascismo, che anche nell'Assemblea costituente, e poi nel primo Parlamento repubblicano, ha rappresentato degnamente la politica democratica del nostro paese. Carlo Sforza nel suo libro di memorie *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi*, uno dei primi libri usciti nell'Italia liberale, fa la storia delle vicende, attraverso le quali si arrivò al trattato di Rapallo. Egli scrive che alla vigilia dell'accordo, poi raggiunto, in un momento di drammatica tensione, disse ai delegati iugoslavi: « Voi sapete che il trattato, con l'intesa politica che io vi offro, per garantirvi da pericoli internazionali, è accettabile per voi; ma voi temete gli irresponsabili sciovinisti di Zagabria e di Belgrado ». I serbo-croati-sloveni, come sapete, andarono alla conferenza di pace rivendicando i confini dell'Isonzo del 1866, facendo il paio con la posizione degli sciovinisti italiani, che volevano la Dalmazia.

TRIPODI ANTONINO. Il paragone è infame! La Dalmazia era italiana!

FERRI MAURO. Queste sue affermazioni sono talmente idiote da non meritare nemmeno una risposta!

Carlo Sforza continua: « Ed io so forse che anche della gente in buona fede, oltre i soliti speculatori del nazionalismo — (che sono ancora qui oggi), — mi rimprovererà di rinunciare al territorio dalmata, che il trattato di Londra ci garantisce, ma per servire il mio paese son pronto ad affrontare impopolarità ed odi ». Il trattato di Rapallo fu firmato, fu ratificato dalla Camera, ma sappiamo bene che Carlo Sforza, così come il Presidente del Consiglio Giolitti, così come Salvemini e i democratici che appoggiarono il trattato, si attirarono l'odio e l'infame propaganda contro i cosiddetti rinunciatari, che ha poi avvelenato, prima ancora della tragedia, del crimine della seconda guerra mondiale, tutti i rapporti che dovevano sorgere su una base di collaborazione e di amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia. Diceva ancora Sforza con una visione lun-

gimirante: « se non sarà per amore, sarà per interesse e per necessità che i due popoli, italiano ed iugoslavo, dovranno finire per intendersi ». Era vero allora ed è vero oggi. E questo è stato impedito soltanto da distorsioni nazionalistiche, sciovinistiche, criminose di cui purtroppo il nostro paese nell'infausto ventennio del regime fascista porta gravi responsabilità.

Certo, non è che questi fenomeni deteriori vi siano soltanto dalla nostra parte: gli eccessi hanno sempre poi delle corrispondenze di eccessi anche dall'altra. Ma è proprio se abbiamo la coscienza di essere un grande paese e di avere alle nostre spalle una grande civiltà, se siamo convinti del valore dei principi di democrazia, di rispetto dei diritti di tutti i popoli su cui la nostra Costituzione si base che dobbiamo avere il coraggio anche di adottare delle decisioni che apparentemente si prestano a facili speculazioni, a facili insulti e che possono anche apparire impopolari. E Gaetano Salvemini nel dibattito alla Camera del 24 novembre 1920 sottolineava che « il trattato di Rapallo è invece il primo trattato liberamente discusso tra le due parti e liberamente accettato; esso è anzi qualche cosa di più: può essere il primo passo verso l'alleanza ». Certo, era un trattato — e Salvemini se ne preoccupava — che portava dentro i confini italiani 400 o 500 mila slavi (Sforza aveva detto agli iugoslavi: non è colpa nostra se questi si trovano entro i confini geografici); e, consapevole di questo, Salvemini aggiungeva: « nella Venezia Giulia occorrerà che il nostro Governo capovolga gli attuali sistemi amministrativi e si decida una buona volta ad assicurare effettiva eguaglianza giuridica e libertà di cultura nazionale agli slavi che diventano con il trattato di Rapallo nostri cittadini, se non si vuole che la Venezia Giulia diventi un inferno e che l'opera iniziata a Rapallo naufraghi in una nuova tempesta di rancori ».

Furono aspirazioni e speranze che durarono pochi mesi, perché è da allora, dal 1922 che è cominciata quella spirale di persecuzioni, di snazionalizzazione della popolazione slava all'interno dei nostri confini, che si è poi conclusa con la criminosa decisione della seconda guerra mondiale, della invasione e della occupazione italiana in Jugoslavia che ci ha portato dal 1945 ad oggi, a questa situazione. Se quindi vi sono dei nostri fratelli che hanno ancora nel profondo del loro cuore questo dolore, que-

sto rimpianto, questa nostalgia cui siamo vicini, essi però devono ben sapere — non dobbiamo avere alcuna esitazione nel dire loro la verità — chi devono ringraziare, a chi devono imputare i loro mali e le loro sofferenze.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il discorso che ho avuto l'onore di svolgere a nome del gruppo socialista democratico, possa concludersi con questi richiami ad un passato, che deve sempre esserci di ammonimento e di indicazione. Ed è quindi nel momento in cui noi riconfermiamo il nostro assenso, il nostro pieno e convinto assenso all'accordo che il Governo ha concluso, e ne auspichiamo, quindi, la sollecita firma e la sollecita ratifica, con la conclusione positiva dell'assenso della Comunità economica europea che ribadiamo la validità di una linea politica che è stata da questa parte, dai socialisti democratici, sempre sostenuta: la validità della politica di collaborazione e di intesa fra le due sponde dell'Adriatico — come si usava dire una volta — fra l'Italia e la Jugoslavia. È una politica che ha compiuto già grandi passi e che altri ne dovrà compiere. Noi abbiamo — e di questo pure credo siamo tutti convinti — un interesse vitale e nazionale all'integrità, all'autonomia, alla prosperità della vicina Repubblica federativa socialista jugoslava. È una politica che, ahimè, parte da condizioni ben diverse da quelle del 1920. Allora questa politica di collaborazione muoveva da un trattato dove l'Italia vittoriosa, di fronte ad uno Stato che si costituiva con le nazionalità slovene e croate che unite alla vecchia Serbia emergevano dalla dissoluzione dell'impero austro-ungarico, poteva responsabilmente sancire senza rinnegare, respingere quanto c'era di sciovinistico e di imperialistico nel patto di Londra, le frontiere naturali, quelle che Dante aveva già indicato al nostro paese. Erano frontiere che, come ho detto, immettevano nel nostro territorio alcune centinaia di migliaia di slavi: e per constatare che tali fossero basta che andiamo a rileggere, onorevoli colleghi, le statistiche dei risultati delle elezioni fatte dopo il trattato di Rapallo nel 1921 nella circoscrizione di Gorizia. Su cinque deputati risultarono eletti quattro sloveni, ed erano già elezioni libere fino a un certo punto, perché fin da quell'occasione la violenza e l'intimidazione fasciste, in misura diversa da regione a regione, si fecero valere. Era una prospettiva che si muoveva allora per noi su posizioni di forza

e di prestigio; ed è una prospettiva che è stata travolta con conseguenze disastrose di cui, ripeto, certi nostri fratelli pagano le conseguenze, dalla dissennata, criminale politica del fascismo e poi dalla seconda guerra mondiale.

Dobbiamo noi ricostruire questa prospettiva, certo, partendo purtroppo da una altra situazione; dalla situazione storica di una guerra perduta per responsabilità di un regime da cui il popolo italiano, ad un certo momento, si è dissociato, ma che storicamente non possiamo rinnegare. Ma la prospettiva è ancora la stessa, quella che ravvisano allora gli Sforza, i Bissolati, i Salvemini, i Turati, i Treves, i democratici del nostro paese; la prospettiva dell'amicizia e della collaborazione nel rispetto dei diritti reciproci dell'Italia e della Jugoslavia. Si è già cominciato a ricostruire questa prospettiva: già un atto lungimirante è stato, a questo effetto, il *memorandum* di Londra, al quale hanno contribuito uomini politici e forze politiche diversi, dal presidente del Consiglio di allora, onorevole Scelba, al vicepresidente Saragat al ministro degli esteri Gaetano Martino. Esso fu allora, a torto, ingiustamente osteggiato, non soltanto dalla destra (era naturale), ma, per una incomprendenza di cui oggi possiamo renderci una ragione, anche dalla sinistra.

Questa mattina, entrando un momento in aula, ho sentito un deputato del Movimento sociale italiano-destra nazionale che affermava che i Governi passati non hanno mai fatto questioni di politica interna nelle decisioni di carattere internazionale, mentre oggi questo avviene. Direi che, tutto sommato, avviene il contrario, perché purtroppo quella decisione, giusta nel 1954, aveva una maggioranza ristrettissima e risicata, e aveva un'opposizione, secondo un ordine naturale, da parte dei monarchici e dei fascisti, ed un'opposizione che — dobbiamo dirlo alla luce dell'esperienza di oggi — non era giusta e non era naturale da sinistra. Se oggi, come noi siamo convinti, si può arrivare a questo accordo che si ispira alla linea del 1954, che è il corollario della soluzione scelta nel 1954 e che oggi si può applicare perché sono trascorsi venti anni di nuova atmosfera, di nuova collaborazione e anche di nuovo clima mondiale: se oggi, dicevo, questo accordo si può varare con il consenso di una grandissima maggioranza del Parlamento, anche di quella parte che allora, in quel suo

naturale antifatto e premessa, lo osteggiò, dobbiamo considerare questo come un fatto estremamente positivo, altamente democratico, di cui non possiamo che compiacerci e che onora il Parlamento italiano.

Ecco, onorevoli colleghi, le considerazioni che i socialisti democratici, sulla linea sempre sostenuta in questa materia, oggi svolgono di fronte all'accordo, e che fanno sì che noi guardiamo ad esso come all'avvio di una ulteriore politica di pace, di sviluppo e di collaborazione con la repubblica jugoslava, di pace, di sviluppo e di collaborazione tra i popoli d'Europa e di sempre più stretti legami e allargamenti anche nell'area mediterranea dell'azione della Comunità. Facendo questo, siamo pienamente convinti di comportarci non solo in maniera giusta e responsabile di fronte ai reali interessi del nostro paese, dell'Europa e della pace nel mondo, ma anche in maniera giusta e responsabile e di effettiva solidarietà verso quei nostri fratelli che hanno sofferto e che oggi certamente, almeno da un punto di vista morale, sentono ancora un'amarrezza e un dolore che comprendiamo, e che ci vede solidali accanto a loro, ma che, come ho detto, nessuno deve osare di assumere come fatto di speculazione e che nessuno deve poter prendere a pretesto di inganni e di false speranze, che invece è dovere di una classe dirigente democratica, di un Parlamento democratico, smentire e dissipare adottando l'unica linea giusta e possibile: quella della responsabilità e della verità (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segre. Ne ha facoltà.

SEGRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro, è in noi la coscienza del significato e dell'importanza di questo dibattito avviato dal Governo per ottenere l'assenso delle Camere a firmare la base di intesa che è stata raggiunta con la Jugoslavia per la definitiva regolamentazione delle relazioni tra i due paesi. La Costituzione non avrebbe richiesto una tale procedura, ma comprendiamo il desiderio del Governo di ottenere, per la soluzione che esso raccomanda, un'opinione preventiva, trattandosi di un fatto — lo rilevava ieri sera il Presidente del Consiglio — che tocca profondamente la coscienza nazionale. Nemmeno sarebbe stata necessaria, a stret-

to rigore di termini, la preventiva consultazione, che è stata condotta separatamente, con i quattro partiti che compongono, o sostengono, l'attuale compagine governativa, anche se non ci sfugge che questa prassi, largamente in uso in altri paesi anche per vicende di minore importanza, risponde ad oggettive esigenze di instaurare un rapporto meno burocratico con le forze politiche e soprattutto all'esigenza di queste di accedere a quelle informazioni che sono indispensabili per la formazione della volontà politica.

Meno ci riesce comprensibile il fatto che, trattandosi appunto di questione che tocca profondamente la coscienza nazionale, questa informazione-consultazione non sia stata estesa a tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Ora, comunque, con la relazione svolta ieri dal ministro degli esteri e con l'intervento del Presidente del Consiglio, questa informazione è sotto gli occhi di tutto il Parlamento, chiamato a decidere in via preliminare su una piattaforma globale i cui termini — lo ha sottolineato il Presidente del Consiglio — non potrebbero essere mutati senza mettere in discussione il risultato complessivo del negoziato.

È dunque sulla soluzione nel suo complesso che viene sollecitato il giudizio del Parlamento, un giudizio d'assieme il quale certo valuti freddamente vantaggi e svantaggi, acquisizioni e concessioni, ma questa valutazione inquadri in un contesto politico più generale che è quello — ha detto l'onorevole Moro — degli interessi nazionali e delle esigenze della vita internazionale. È quindi un giudizio di grande portata quello che viene sollecitato, tanto maggiore se si ha presente — e non si può non averlo — che con questo dibattito — e credo lo si possa rilevare senza alcuna retorica — si scrive una pagina nella storia del nostro paese, si chiude un capitolo tragico e travagliato, quello della guerra scatenata dal fascismo e del prezzo che il paese è stato chiamato a pagare, e un altro se ne apre. È proprio questa portata a richiedere un dibattito insieme severo e sereno, pacato e approfondito. Ci troviamo in effetti, a trent'anni dal 1945, a dovere rivedere sulla nostra storia, e a rivedere a voce alta dinanzi ad un paese che è per tanta parte giovane e che quella storia non ha conosciuto né direttamente né indirettamente, perché ancora oggi la scuola italiana tace sulle vicende nazionali dell'ultimo mez-

zo secolo. Eppure, il nostro è un paese che ha una straordinaria sensibilità storica e politica, che vive intensamente e che sente profondamente l'interconnessione che esiste tra la vita nazionale ed i problemi e le opzioni della vita internazionale. È un paese che chiede, e lo dimostra di continuo, verità, sincerità, punti di riferimento precisi.

Ebbene, ascoltando ieri sera la ricostruzione storica delle vicende italo-iugoslave, dall'immediato dopoguerra ad oggi, compiuta nel suo discorso dall'onorevole ministro degli affari esteri, si provava — o almeno noi provavamo — un senso di insoddisfazione. Più ancora, ci pareva di cogliere una sorta di dicotomia tra la visione politica generale, di innegabile respiro, e quella cronaca fredda, che di fatto isolava alcuni momenti ed avvenimenti dal più generale contesto in cui si produssero.

Certo, non è un mistero che queste compilazioni sono solitamente affidate alla cura di qualche ufficio, al quale si richiede precisione di date e non complessità di visione storica. Probabilmente è stato così anche nella fattispecie. Ma di questa impostazione la relazione dell'onorevole ministro ha negativamente risentito perché — mi si perdoni l'osservazione — quello è proprio il modo in cui la storia non si può più insegnare. Innanzitutto, mancavano le premesse, né queste si possono esaurire nell'osservazione — esatta — che è doloroso ma inevitabile risalire ancora una volta col pensiero alle vicende dell'ultima guerra ed alle dure conseguenze che essa ha avuto per la nostra frontiera nord-orientale. Poiché è proprio la storia ora sotto giudizio, con i condizionamenti che essa proietta sino a questo momento, perché non ricordare, ad esempio, che è stato proprio nel periodo della cosiddetta repubblica di Salò che il Trentino e l'Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la provincia di Belluno sono stati inseriti di fatto nel terzo *Reich* (formando l'*Adriatisches Küstenland*), e che se c'è qualcuno che moralmente e politicamente è inabilitato a ergersi a giudice, questo qualcuno è proprio chi di quell'attentato alla sovranità nazionale è stato tragico complice e quella tragica pagina ancora oggi difende?

Noi, tuttavia, possiamo anche comprendere che, in un momento di scelta tanto impegnativa, il Governo dichiari di non voler fare polemiche di nessun genere e cerchi invece di ergersi su un piano più

alto. Non per polemica, ma per esigenze di obiettività, non si può però non rilevare che l'intera vicenda italo-iugoslava è stata ben altrimenti complessa e travagliata di quanto risultasse ieri dalla esposizione del ministro degli affari esteri, e pone quesiti molteplici ai quali, almeno in sede storica, una risposta dovrà essere data.

Vi sono certamente degli episodi che ancora oggi non sono chiariti; ed è del tutto legittimo chiedersi se non vi siano stati momenti, per esempio il 1951, in cui certe occasioni non furono colte. Se tutto ciò ricordiamo, non è per aprire un processo *a posteriori* nei confronti di questo o quel Governo, di questo o quel ministro, ma per ricordare, a voi ed a noi, che per scrivere davvero in modo compiuto la storia di questa vicenda sarà necessaria una profonda revisione critica su quello che è stato l'atteggiamento, nei vari momenti storici, dei governi che si sono succeduti e, onorevole Mauro Ferri, di tutte le forze politiche, nonché l'incidenza esercitata in ogni fase, in un senso o nell'altro, dalla situazione internazionale.

Non spetta ai Governi scrivere la storia del passato: è un compito che tocca agli storici. E probabilmente uno storico non scriverà mai (cito un passo del discorso dell'onorevole Rumor), che « alla luce della situazione internazionale di quel momento si spiega sia perché fu possibile ottenere la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e sia anche perché essa rimase inoperante », ma dirà forse, ed in modo più esplicito, che quella dichiarazione annunciata dal ministro francese Bidault a Torino, se un senso aveva, era probabilmente e soltanto quello di venire diramata ad un mese dalle elezioni del 18 aprile.

Ai Governi si chiede di fare la cronaca, o, se si vuole, di contribuire a fare la storia del presente e del futuro; ed è in questa funzione, che è la propria, che il Governo chiede il giudizio del Parlamento sulla piattaforma d'intesa raggiunta con la Jugoslavia per poterla firmare, e chiudere così definitivamente il contenzioso territoriale e giuridico.

È in questa ottica che anche noi ci vogliamo porre per guardare soprattutto all'oggi e al domani, perché di questo in effetti si tratta. Il passato è ormai alle spalle, non lo si modifica più; è dalla situazione esistente che si deve partire. La scelta è tra il mantenimento indefinito della situazione attuale, con tutte le tensioni che

può di continuo provocare per la sua indeterminata giuridica, e la situazione definitiva che viene proposta; si tratta, in altri termini, di stabilire se le relazioni con la Jugoslavia debbano essere fondate sulla certezza del diritto, e quindi su una costante di rapporti di buon vicinato e di stretta collaborazione, o invece su una incertezza che ha già pregiudicato in passato le relazioni bilaterali e che certamente provocherebbe una crisi profonda, la più seria tra tutte quelle di questo trentennio, se dovesse ora venir confermata con il rifiuto di una definitiva sistemazione.

Questa scelta va fatta ben sapendo che non si tratta soltanto del monte Sabotino, di sacche, di strade, ma di uomini, di sentimenti, di minoranze nazionali; e proprio perché si tratta di uomini e di sentimenti la scelta non può essere emotiva, ma deve essere freddamente razionale. Ed a questa razionalità il Governo ieri si è richiamato, invitando ad una decisione la quale non chiuda gli occhi sulle rinunce, pur se ormai storicamente determinatesi ed imm modificabili, non trascuri le contropartite, ma sappia porsi all'altezza dei grandi interessi nazionali e di quel bene fondamentale che è la garanzia della pace.

Questo è in effetti il criterio vero, l'angolo visuale in cui porsi; e l'atteggiamento che le diverse forze politiche assumeranno è e sarà indicativo appunto di questa loro capacità di essere forza nazionale ed insieme forza capace di vedere l'interesse nazionale non separato, ma organicamente collegato con l'esigenza di costruire un'Europa ed una società internazionale in cui la pace non sia più soltanto assenza di guerra, ma costruzione positiva di un sistema di pacifica coesistenza e di cooperazione, il quale porti il mondo ad un più alto grado di progresso e di civiltà.

Noi non intendiamo in questo dibattito, signor Presidente, onorevoli colleghi, scendere in minuziosa polemica con le posizioni qui assunte dal gruppo del MSI-destra nazionale: non ve n'è bisogno; e nemmeno ci sarebbe bisogno di giudicarle, quelle posizioni, perché si giudicano da sole. Né vogliamo, d'altra parte, dare a questo dibattito una drammaticità che esso non ha bisogno di avere, perché richiede soprattutto serenità di giudizio. L'isolamento in cui il gruppo del MSI-destra nazionale si trova (anche il loro giornale stamattina lo ricordava) è il giudizio migliore. Ma un'osservazione almeno va fatta, ed è che il partito dell'estrema destra avrebbe avuto oggi una grande occasione per superare il passato, come talvolta pretende

essere nelle sue intenzioni. Fatto è, invece, che non ha voluto e non ha potuto farlo: non ha potuto e non ha voluto perché questo partito è annegato nel passato ed è esso stesso il passato. In tal modo, ha confermato una volta di più la propria antistoricità, la contraddizione totale in cui si trova rispetto alle grandi tendenze del mondo moderno, la propria estraneità alla coscienza civile e moderna dell'Italia. E fermo ad un mondo che non esiste più, anche se mai possiamo dimenticare il monito di Brecht, per cui il grembo da cui nacque il fascismo è ancora fecondo: il Cile di Pinochet, la Spagna di Franco sono lì a ricordarcelo.

Ma nemmeno possiamo chiudere gli occhi di fronte al grande significato del sussulto antifascista che l'Europa dell'ovest e l'Europa comunitaria hanno avuto in questi giorni, malgrado le ambiguità di questo o di quel Governo, e della convergenza che per la prima volta nella storia della Comunità si è venuta determinando tra Governi, popoli, forze della cultura e forze del lavoro.

La tragedia di Spagna ha offerto a questa Europa la storica occasione di trovare nell'impegno antifascista una ragione di fondo della propria esistenza e della propria unità; ed è un'occasione che impegna in modo particolare l'Italia, per la ventura che le tocca di avere in questi mesi la presidenza di turno della CEE.

Forse l'Europa comunitaria sta nascendo proprio in questi giorni, malgrado i tanti elementi di crisi e persino di disintegrazione, se saprà cogliere questa occasione storica e fare dell'azione per isolare totalmente il regime franchista e sostenere le forze democratiche antifasciste di Spagna nella loro lotta perché venga cancellato dalla faccia dell'Europa l'ultimo regime fascista del continente, un impegno qualificante della propria personalità politica.

Per la prima volta, nella storia di questa Europa, in questo 2 ottobre, cioè oggi, scoperano insieme contro il franchismo i lavoratori di tutti i paesi della Comunità, i lavoratori di tutto il continente. Fernando Santi diceva una volta, una quindicina di anni fa, a un convegno europeistico, che l'Europa sarebbe nata davvero nella coscienza dei popoli il giorno in cui i lavoratori di questa parte del continente fossero scesi insieme in sciopero. Oggi è questo che si è verificato, e per un grande ideale di libertà.

Ebbene, di fronte a queste grandi tendenze, a questa ripulsa europea del fascismo, della violenza, della ristrettezza nazionalisti-

ca, la destra estrema del nostro paese sa solo rispondere nel modo con cui ha accolto le fucilazioni di Madrid, di Barcellona o di Burgos, o nel modo con cui ha reagito in questi giorni alle prospettive di una intesa italo-iugoslava. Si è qualificata da sola, una volta di più; e proprio questa sua qualificazione fa sì che essa sia sempre più isolata.

Ma questo isolamento, anziché indurla seriamente a riflettere, l'ha solo condotta ad una campagna per la quale non troviamo aggettivi e che ci piacerebbe definire amena, perché non altro si può dire di una tesi come quella che un parlamentare missino ha illustrato un paio di giorni fa in una conferenza stampa a Trieste, allorché ha sostenuto che l'aspetto politico di questa vicenda risiederebbe nello sforzo dell'onorevole Moro (cito le sue parole testualmente) « di eliminare ogni ragione di dissenso tra Italia e Jugoslavia, al fine di agevolare l'estensione alla Lega dei comunisti iugoslavi del patto di unità di azione tra il partito comunista italiano e il partito comunista spagnolo, per la creazione in Europa di un terzo polo comunista, apparentemente autonomo da Mosca e da Pechino ». Il tutto, per giunta, con benedizione di oltre Tevere, perché, secondo questo parlamentare missino, indubbiamente esiste nella segreteria di Stato vaticana chi vede con favore tale operazione politica.

Ebbene, se questi sono gli argomenti dell'estrema destra contro quello che il loro giornale definisce « l'infame baratto » allora, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole ministro degli affari esteri, potete procedere con coscienza serena e tranquilla. Questo è il segno che questo accordo è ormai maturo nella mente e nei sentimenti della stragrande maggioranza del nostro popolo, e che la destra estrema sente di avere perso in questi anni anche ogni effettivo collegamento con coloro che hanno vissuto in prima persona, nelle vicende proprie e delle loro famiglie, il grande dramma che la guerra mussoliniana ha generato all'estremo est d'Italia. Questi uomini e queste donne hanno sentito sempre di più l'inermità delle nostalgie nazionalistiche e sempre meglio hanno compreso e comprendono che il destino loro, le loro fortune, il loro progredire di cittadini era, è e sarà collegato con il destino, le fortune e il progredire della società nazionale nel suo complesso: di questa Italia che, se è sovente ingiusta, non lo è soltanto verso coloro che ieri la raggiunsero da profughi, e che si può e si deve rendere più giusta

con lo sforzo comune di coloro che per essa vogliono un avvenire di democrazia e di progresso.

E anche di fronte a questa problematica emerge la totale incapacità della destra di cercare di alzarsi ad una visione nazionale dei grandi problemi dell'Italia e della sua politica estera, la sua mancanza di fantasia, il suo ricorso ad un linguaggio di cui il minimo che si possa dire è che è anacronistico, fermo non soltanto ai tempi dannunziani, ma a tempi ancor più lontani.

In uno dei volumi sulla politica estera dell'Italia dal 1861 al 1914 (onorevole Mauro Ferri, vado più in là di lei nel tempo), che il Segretariato generale della Camera sta attualmente pubblicando, vi è il testo di un dibattito del marzo del 1883 in cui un suo predecessore, onorevole Rumor, il ministro degli esteri Mancini, giudicando qualcosa di analogo (ma in ben altre proporzioni) a quello che i missini hanno ieri sera organizzato a Roma, rilevava che « se il principio fosse quello di nazionalità dovebbesi, in nome dello stesso principio e con eguale ardore, lavorare a molte altre somiglianti rivendicazioni di terre abitate da popolazioni che parlano la nostra lingua. Bisognerebbe egualmente manifestare non solo impazienti aspirazioni, ma intraprendere tentativi di simile genere verso Corsica, Malta, Nizza, verso il Canton Ticino. Ora, parliamoci chiaro » — aggiungeva il ministro Mancini —, « questo sarebbe consigliare all'Italia una politica estera consistente nel dichiarare la guerra alla Europa intera ».

Profeticamente Pasquale Stanislao Mancini, con oltre mezzo secolo di anticipo, aveva previsto dove il nazionalismo ed il fascismo avrebbero condotto l'Italia: a dichiarare la guerra all'Europa intera. E aggiungeva in un altro discorso su questo stesso tema: « Orbene, o signori, potreste, senza esporvi alla derisione dell'Europa, liberare sopra riserve e dichiarazioni le quali avrebbero un simile valore ed effetto? Non sarebbe al di sotto della dignità e della serietà di una Assemblea come questa il ragionarne un solo istante di più? In ogni caso, io certamente non sarei mai il ministro degli affari esteri di una somigliante politica la quale, ne sono convinto, minaccerebbe il nostro paese di esiziali calamità e lo farebbe escludere dal consorzio delle nazioni civili ».

Oggi, a quasi un secolo di distanza — e quale secolo, e quale drammaticità e quante lezioni nelle sue vicende —, sarebbe davvero al di sotto della dignità e della serietà di una Assemblea come questa il discutere un solo istante di più delle amene banalità che la destra antistorica si sforza di riproporre, incapace di comprendere — direbbe Machiavelli — « l'esperienza delle cose moderne e la lezione delle antiche »; quando invece proprio l'esperienza delle cose moderne e la lezione delle antiche conducono a definire la questione, ormai fin troppo annosa, della regolamentazione giuridica delle relazioni italo-iugoslave.

Della lezione delle cose antiche già abbiamo detto. E dinanzi a noi tutti, l'Italia l'ha pagata a caro prezzo; ma se il prezzo è stato minore, ad esempio, di quello della Germania, questo non è certo, come sosteneva l'altro giorno in un articolo Indro Montanelli, perché l'Italia può considerarsi miracolata. Se è risorta — e questo lo sostengono non già gli agiografi della Resistenza, come pretende ancora Indro Montanelli, ma la verità storica — ciò è dovuto in primo luogo a quello che negli anni della dittatura hanno saputo fare le forze antifasciste, è dovuto ai Matteotti, ai Gramsci, ai Gobetti, ai Don Minzoni, ai Giovanni Amendola, ai fratelli Rosselli, e a quella grande giornata nazionale che è stata la Resistenza. Se tutto questo non ci fosse stato, ben più profonda e amara sarebbe stata la sorte riservatoci.

Né si può dimenticare il significato che ebbe il fatto che già nella Resistenza e nella guerra di liberazione le forze politiche, riunite nel Comitato nazionale di liberazione, si fecero carico, nella condotta della loro azione, di questi problemi drammatici della sistemazione post-bellica; e ciò con una visione nazionale che, muovendo dalla percezione chiara di quanto il fascismo e la sua guerra avevano pregiudicato, mirava a creare le condizioni perché l'Italia potesse presentarsi con un volto nuovo e così influire positivamente su soluzioni e decisioni che avrebbero riguardato il suo avvenire.

Era un modo nuovo, democratico di gettare le basi della politica estera dell'Italia che sarebbe sorta dalla Liberazione; un modo nuovo e democratico che si collegava con quella visione democratica di politica estera italiana che poc'anzi richiamava qui l'onorevole Mauro Ferri.

C'è, a questo riguardo, una ricca documentazione. Vorrei soltanto ricordare il testo di un accordo sulla collaborazione tra la brigata « Garibaldi Friuli » e il Comando della « *Briski Beneski Obred* », che ben ricorda l'onorevole Lizzero che di quelle formazioni era il comandante. Vi si sottolineava con grande realismo la « impossibilità e inopportunità di porre ora in discussione questioni di delimitazione di confine, perché è chiaro che la soluzione definitiva dei problemi nazionali e territoriali dipenderà soprattutto dalla situazione generale di questa parte d'Europa, e in primo luogo in Jugoslavia e in Italia ». Ma allo stesso tempo si salutava « la conquistata unità del popolo sloveno, e in generale dei popoli iugoslavi, come una garanzia di libertà per tutti e di una concorde e fraterna regolamentazione dei rapporti tra i vari popoli confinanti e conviventi in uno stesso territorio »; e si poneva l'accento sul fatto che « il popolo italiano, con la lotta armata delle sue masse popolari contro l'occupante tedesco e i traditori fascisti, è sulla via migliore per acquistarsi il diritto di sedere su un piano di parità nel consesso di domani delle nazioni libere, nel quale anche la sistemazione dei rapporti tra i popoli italiano e sloveno potrà essere regolata in modo da soddisfare anche le aspirazioni del popolo italiano ».

E questo, affermava un documento del marzo 1955 del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, con « il fermo proposito di una fattiva collaborazione alla più vasta costruzione di una libera e concorde Europa ».

Nessuno di noi, ovviamente, ignora il travaglio profondo che questa vicenda complessa e certo dolorosa ha determinato per un lungo arco di anni, le sue varie fasi, le asprezze di cui è stata costellata. Nessuno neppure ignora che il prezzo della pace è stato probabilmente più alto di quanto in quei tempi si pensasse. Ormai questo lungo periodo è materia di storia; ma, se oggi ci si avvia alla soluzione che il Governo ha in quest'aula prospettato, non si può non rilevare come questa rifletta nella sua ispirazione di fondo la visione che animò quanti combatterono contro il fascismo per la libertà e per quei principi di cooperazione e di amicizia che venivano posti a base non solo della convivenza fra i due paesi, ma anche alla base di un comune apporto alla costruzione di una libera Europa. Ma Indro Montanelli — e ritorno al

suo articolo — ha comunque ragione quando sostiene che l'accordo che ora si prospetta è « necessario », perché corrisponde — sono parole sue — « al vitale interesse di cicatrizzare definitivamente una piaga che da un momento all'altro poteva ridiventare purulenta », ed anche perché « italiani e slavi hanno trovato da sé un modo di civile convivenza, ed è questo processo ormai che bisogna favorire, sgombrando il terreno dalle pendenze fra Stati ». Ciò è vero, così come è vero che « i trent'anni trascorsi dimostrano che alla difesa degli italiani e dei loro interessi, soprattutto culturali, in Istria e in Dalmazia, i rapporti di buon vicinato e di amicizia fra le due popolazioni giovano più degli spostamenti di confine ». Ma se ciò è vero, si dovrà pur verificare un giorno se per tanto tempo è stato saggio lasciare le cose indefinite, con la conseguenza di provocare crisi ricorrenti (l'ultima non è lontana, è appena di un anno e mezzo fa) che sono state tutte fortunatamente assorbite in tempi brevi, perché sempre alla fine è prevalsa la ragione. È una verifica che spetta ormai agli storici, e alla quale non vogliamo far posto oggi in questo dibattito. Gli storici potranno anche approfondire, nella loro ricostruzione, quale incidenza abbiano avuto tanto spesso in questa vicenda considerazioni di politica interna e spesso soltanto elettorali. Ma queste sono ormai cose del passato, e non questo è il momento per richiamarle in vita dal sepolcro dell'oblio diplomatico e politico in cui si trovano.

Un altro punto occorre sottolineare, che non concerne soltanto la ricerca storica, ma investe l'esperienza delle cose moderne: è il rapporto tra il momento in cui la soluzione di questo problema si rende possibile e la congiuntura internazionale. Ci si può anche chiedere; pur se la storia non la si scrive mai con i « se », se questa soluzione non si sarebbe resa possibile prima nel caso in cui l'Europa e il mondo non avessero conosciuto negli anni '50 quella vera e propria piaga che è stata la guerra fredda.

Non mi sento, onorevoli colleghi, di rispondere sì o no in termini recisi, dati i molti altri fattori in campo, anche se mi pare che si debba propendere per una risposta positiva. Ma una cosa appare comunque incontestabile, ed è che questa soluzione si realizza nel momento in cui il barometro in Europa segna bel tempo per quel che concerne le relazioni fra gli Stati e

all'indomani della conclusione della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa; da quella conclusione, anzi, essa discende in linea diretta, come filo logico e in coerenza con la firma che anche il Governo italiano ha posto in calce a quel lungo documento. Sarebbe tuttavia inesatto sostenere che questo accordo che ora si profila è soltanto una sorta di presa di atto del punto di approdo di Helsinki: si tratta di qualcosa di più e probabilmente di diverso. Si tratta, cioè, di un contributo importante che l'Italia e Jugoslavia danno per fare di quel documento e dello spirito di Helsinki una realtà viva, dinamica, operante, un punto di partenza verso la costruzione di un'Europa nuova e profondamente diversa.

Una differenza sostanziale ci pare anche di cogliere fra l'accordo per la cui conclusione il Governo richiede l'autorizzazione del Parlamento ed altri accordi che in passato, nei rapporti fra gli Stati, definirono in termini giuridici situazioni di fatto ormai consolidate.

Questo accordo, se ne cogliamo esattamente la portata, non si limita a sanzionare il passato, ma si preoccupa di dare un fondamento al futuro, un futuro fatto di cooperazione sempre più intensa in tutti i campi. La questione stessa delle contropartite si colloca in questo contesto, a cominciare dalla creazione di una zona franca a cavallo della frontiera italo-iugoslava nell'entroterra triestino, in modo da assicurare premesse nuove per lo sviluppo industriale ed economico della grande città adriatica, anche con la delimitazione della frontiera marittima nel golfo di Trieste, concepita in modo da permettere alle navi di grosso tonnellaggio di accedere al porto attraverso acque territoriali italiane. Qui, effettivamente, c'è qualcosa di nuovo, un tipo di cooperazione finora mai sperimentata tra paesi a diverso regime sociale, e c'è, almeno *in nuce*, la prefigurazione di come si debbano intendere i rapporti tra gli Stati, allorché l'approccio è quello della cooperazione. Noi ci auguriamo che la risposta positiva della Comunità economica europea sia sollecita, e pur se la necessaria procedura è stata avviata soltanto ieri, ci interesserebbe l'assicurazione, onorevole ministro, che attraverso i probabili contatti o sondaggi già effettuati, è stata raggiunta la convinzione che da parte delle autorità comunitarie non verranno ostacoli ad una soluzione che può rappresen-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

tare per Trieste l'occasione di un rilancio economico, anche attraverso la cooperazione permanente prevista tra i porti dell'Adriatico per renderli globalmente, in modo armonizzato, più efficienti e concorrenziali nei confronti di porti di altre zone. Non di minore significato appare l'avvio di una cooperazione industriale a lungo termine, anche attraverso la formazione di imprese a capitale misto, nonché l'esplorazione delle possibilità tecniche ed economiche di una idrovia che da Monfalcone, attraverso Gorizia, colleghi l'Adriatico al mar Nero da una parte e l'Europa centrale ed orientale dall'altra. Sarà proprio questo tipo di relazioni tra i due paesi, in fin dei conti, la garanzia migliore per la vita e lo sviluppo delle minoranze nazionali, che di questa futura proiezione in positivo delle relazioni tra i due paesi potranno essere insieme beneficiarie e protagoniste. L'accordo favorisce la possibilità di garantire pienamente i diritti delle minoranze nazionali, e questo va fatto dall'una e dall'altra parte, in coerenza con le rispettive costituzioni, anche al di là delle zone alle quali l'accordo geograficamente si riferisce. In modo particolare per l'Italia, questa esigenza si pone per le province di Gorizia e di Udine; si tratta di sviluppare una politica lungimirante e democratica, in aderenza piena ai grandi principi ispiratori della Costituzione; e sarà nostro impegno operare con sforzi ancora più intensi perché una politica così concepita diventi rapidamente realtà viva. La cooperazione potrà andare oltre. Se si legge, ad esempio, il lungo passaggio del documento di Helsinki sulle questioni relative alla sicurezza ed alla cooperazione nel Mediterraneo — per altro scritto in un linguaggio che non incoraggia la lettura, e che forse solo i diplomatici sanno impiegare — subito si vede, credo, come qui si aprano vasti orizzonti dinanzi ad iniziative parallele, concertate, e domani forse anche comuni, pur nella diversità della collocazione dei due paesi, dell'Italia e della Jugoslavia. Lo stesso vale in una quantità di altri campi. È possibile questo, o si tratta di prefigurazione di un futuro ancora lontano? A noi pare concretamente possibile, nel breve e nel medio termine, proprio perché esiste un interesse comune ed un impegno della politica dei due paesi allo sviluppo ulteriore del processo di distensione nell'Europa continentale ed alla sua estensione (è una idea portata avanti in questi

mesi, in questi anni, proprio dall'onorevole Moro) ad altre zone che direttamente toccano, come l'Adriatico, il Mediterraneo e più in là il medio oriente, la vita e l'interesse dei due paesi.

PRESIDENTE. Onorevole Segre, la invito a concludere, perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

SEGRE. Sto concludendo, signor Presidente. Vi è un altro interesse comune che collega i due paesi: da una parte il nostro interesse nazionale a che la Jugoslavia si sviluppi come Stato socialista non allineato, e dall'altra l'interesse nazionale jugoslavo a che la democrazia in Italia si consolidi e progredisca. L'interesse nazionale degli uni si combina con quello degli altri, poiché è chiara la convinzione che se l'uno o l'altro presupposto dovessero essere messi in discussione, le conseguenze non colpirebbero solo il paese direttamente interessato, ma toccherebbero da vicino, e seriamente, anche le prospettive dell'altro. Anche da questo angolo visuale l'accordo che regolerà le relazioni tra la Jugoslavia e l'Italia avrà in futuro una sua proiezione positiva, rendendo ancor più sicura da una parte la politica jugoslava del non allineamento e ancor più solida, dall'altra, la democrazia in Italia. Ma soprattutto eliminerà una causa di frizione e contribuirà alla convivenza pacifica.

È in questo spirito, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, che il gruppo comunista dà il suo assenso alla richiesta del Governo, nella convinzione che questo accordo corrisponda al nostro interesse nazionale, abbia il sostegno della grande maggioranza dell'opinione pubblica del paese e sia un'azione di pace e un'azione europeistica. Il largo consenso che la Camera esprimerà ci rafforza nella convinzione che nel nostro paese è oggi possibile una politica estera nazionale che sia fattore di unità e in cui possano riconoscersi le grandi forze democratiche. A questa ipotesi lavoriamo da tempo, e vi abbiamo atteso anche con un meditato aggiornamento di nostre posizioni. La Italia ha urgente bisogno di una politica estera di fermo impegno per la distensione, per l'affermazione di una pacifica coesistenza, e insieme di gelosa salvaguardia della autonomia della sfera di politica interna, cioè del diritto degli italiani di darsi, nell'ambito della Costituzione repubblicana e

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

al di fuori di ogni interferenza straniera, tutte le soluzioni politiche, economiche e sociali che sono necessarie al paese per uscire dalla crisi ed avanzare sulla strada della democrazia. Alla sua costruzione intendiamo contribuire anche recando il nostro autonomo sostegno alla stipulazione di una intesa che, chiudendo definitivamente il periodo del dopoguerra, getta basi sicure per un rapporto fecondo di amicizia e di cooperazione con un paese che non soltanto ci è geograficamente vicino, ma alle cui fortune ed al cui avvenire sicuro siamo, come italiani e come europei, direttamente interessati. *(Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra - Congratulazioni).*

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalle Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici):

« Norme per la prosecuzione di opere di edilizia ospedaliera universitaria » *(approvato, in seduta comune, dalla VII e VIII Commissione del Senato)* (3957);

dalla XII Commissione (Industria):

« Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane e del fondo per il concorso statale negli interessi costituito presso la Cassa medesima » *(modificato dalla VI Commissione del Senato)* (3783-B).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottordinate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

COLUMBU ed altri: « Modifica dei limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei tenenti colonnelli del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (3995) *(con parere della I, della V e della VII Commissione);*

XII Commissione (Industria):

« Vendita di merci al netto della tara » (4003) *(con parere della I, della II e della IV Commissione);*

XIII Commissione (Lavoro):

« Modifiche alla legge 3 maggio 1955, n. 408 » (3985) *(con parere della V e della X Commissione);*

SGARBI BOMPANI LUCIANA ed altri: « Soppressione dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza delle ostetriche (ENPAO) ed equiparazione dei trattamenti previdenziali ed assistenziali a quelli in vigore nell'INPS » (4004) *(con parere della V e della XIV Commissione).*

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belci. Ne ha facoltà.

BELCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, il problema sottoposto dal Governo al nostro esame richiama tutta la travagliata fase storica derivante direttamente dalla guerra perduta e dalle vicende del trattato di pace. Rispetto a questioni di simile portata si può scegliere, come oggi in parte è avvenuto, la strada di un dibattito storico-politico, di un sereno, anche se appassionato, approfondimento dei problemi, di una seria valutazione della cornice internazionale entro la quale si collocano. Oppure si possono affondare le radici nella spirale delle polemiche da percorrersi a ritroso, compiendo un cammino senza sbocchi che può solo riaprire ferite e lacerazioni. Ma alla responsabilità del Parlamento italiano è affidato il futuro del paese, l'impegno a costruire una prospettiva, il compito di agire in modo di dare respiro alla politica estera italiana. Ciò non vuol dire affatto ignorare, eludere o sottovalutare gli stati d'animo e le reazioni proprie delle popolazioni istriane, ancora una volta più direttamente toccate dagli eventi e dalle decisioni politiche oggi prospettate. Si tratta di popolazioni lungamente e duramente colpite dall'epilogo della guerra e dalle conclusioni postbelliche. È nostro dovere, però, come già è stato fatto, ricordare che queste conclusioni sono state tutte obbligate dalla sconfitta; e i pochi margini reali di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

manovra esistenti sul piano internazionale (come hanno ricordato il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri) sono stati utilizzati dai Governi democratici per conseguire l'unico risultato dimostratosi concretamente possibile: il ritorno all'Italia di Trieste e della zona A. Anche Trieste e la zona A, infatti, erano state perdute per effetto del trattato di pace, conseguenza, certamente ingiusta, dura e punitiva, ma oggettiva della guerra e della sconfitta.

DE VIDOVICH. Non è vero!

BELCI. Meglio, dunque, lasciare le polemiche e soprattutto, su simili problemi, abbandonare le speculazioni, rispettando veramente i sentimenti più profondi e più nobili propri di ogni persona e di ogni famiglia che oggi senta il dolore del sacrificio morale. Siamo chiamati a decidere di una fase della « questione adriatica », cioè di un problema storico che, con alterne vicende, ha influito sulla nostra politica estera e su quella interna fin dalla pace di San Germano. Il problema, oggi, è conseguenza delle tensioni e dei conflitti che sorsero fra Italia e Jugoslavia per alcuni errori di fondo della politica adriatica, errori che hanno portato a forme di intolleranza duramente pagate da noi con il volgere degli anni. È venuto così a scavarsi un fossato fra i diversi gruppi etnici dell'Istria, che si trasformò in terreno di ostile scontro anziché di pacifica collaborazione. Senza gli accecati nazionalismi ciò non sarebbe avvenuto. Nel suo diario, scritto — si noti — nel 1951, Carlo Galli, ambasciatore d'Italia a Belgrado dal 1928 al 1935, afferma: « Detti costante prova che, al di sopra dei continui incidenti, delle gravi difficoltà, delle intromissioni e degli interventi interessati a mantenere il pericoloso ed annoso dissidio, volontà di intesa esisteva anche a Belgrado, da re Alessandro in giù. Trovai che un durevole, pieno accordo con la Jugoslavia avrebbe non aperte ma spalancate tutte le porte degli Stati balcanici. Era mia ferma persuasione che l'Italia, con le nazioni balcaniche, avrebbe costituito una formidabile forza pacifica in Europa e avrebbe acquistato un peso nelle discussioni con le altre grandi potenze quale non aveva mai avuto. Per certo » — continua il Galli — « era costruzione difficile, bisognava tenacemente ricercarla, sostenerla, rimaneggiarla ogni giorno e, per farla, subire anche qualche ricatto

ed essere preparati a dosi di disillusione, ma era la via più sicura della nostra politica europea ». L'ambasciatore Carlo Galli aveva trascorso numerosi anni nella Trieste del primo anteguerra, legandosi agli ambienti irredentistici della Venezia-Giulia, acquistandovi una conoscenza di assoluto privilegio nella questione adriatica e mantenendo sempre ben chiara la distinzione tra l'amor di patria ed il nazionalismo, cui doveva poi ispirarsi il fascismo.

La lacerazione negli animi dei giuliani è stata inferta da questo errore di fondo e non regge il comodo artificio di attribuirlo a chi ha ereditato gli effetti di questo errore fino alla conseguenza odierna. Quella lacerazione è durata a lungo ed è avvenuta per fasi successive, nel '45, nel '47, nel '54. Chi ha provato direttamente il succedersi di questi momenti drammatici, chi ha sentito il travaglio delle conseguenze della guerra, tragicamente concentrato sulle popolazioni istriane e giuliane, non può che manifestare solidarietà morale e piena comprensione per il loro stato d'animo, anche quando esso si manifesti con forme di protesta ed espressioni di profonda amarezza. Questi sentimenti hanno valore in assoluto, sono solenni richiami ad una giustizia che purtroppo la storia delle nazioni e dei popoli non può quasi mai garantire del tutto.

Chi prova il distacco dalla propria terra, anche se si tratta di un distacco morale, perché di fatto già avvenuto da tanto tempo, non può non sentire una viva e sincera eco nelle aule del Parlamento. Anche in me, anche in noi, pesa questo cumulo di sentimenti, pur dopo 21 anni di storia passata dalla firma del *memorandum* di Londra; ed io so e comprendo lo stato d'animo di tanti miei amici e conterranei.

Signor Presidente, io credo che davanti alle comunicazioni presentate dal Governo, il Parlamento debba riandare — ed oggi lo ha fatto — per un momento alle pagine più tormentate, ma anche più nobili dei dibattiti svoltosi alla Consulta e alla Costituente sul trattato di pace. Anche allora — come i più anziani ed illustri colleghi di questa Camera sono in grado di ricordare direttamente — si posero gravi dilemmi e furono proposte e poi adottate, in materia di firma e ratifica del trattato di pace, decisioni politiche moralmente dolorose nella convinzione di assolvere però alle responsabilità verso il futuro della nazione e del suo posto in Europa, pur nella consapevolezza

delle ferite e del turbamento che in quel momento esse suscitavano. Può, infatti, la realtà politica essere mutata dopo 21 anni di storia ed essere mossa, con prospettive concrete, verso altre direzioni. Si può sfuggire nell'evolversi della vita europea e mondiale, al riconoscimento di un fatto consolidatosi nel tempo e lasciare le cose come formalmente appaiono oggi? Questo è il problema ed io credo che, nel profondo rispetto di tutti i sentimenti e di tutte le opinioni, di questo dobbiamo discutere dopo le comunicazioni del Governo.

Lo status della zona B, derivato dal *memorandum* d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954, ha avuto sin qui una natura particolare. Sono note — e già nel pomeriggio sono state ricordate — le varie tesi giuridiche che si sono sviluppate su questa condizione tra i cultori italiani di diritto internazionale, da quella della continuità della sovranità italiana nella zona B a quella della sua estensione e della reviviscenza successiva della sovranità italiana sulla zona A. Il dibattito giuridico ha potuto svolgersi in diverse direzioni proprio per la singolarità della soluzione adottata con il *memorandum*, definita « soluzione pratica », cioè di fatto, non ratificata dall'Italia, ratificata invece dalla Jugoslavia.

In sostanza, con il passare degli anni, anche sul terreno politico è venuta a crearsi una diversa interpretazione dello stato di fatto: per noi la soluzione era definitiva per la zona A, mentre attribuivamo alla amministrazione jugoslava della zona B un titolo giuridico diverso e più tenue di quello della sovranità; per la Jugoslavia la soluzione era definitiva su tutte e due le zone e quindi qualunque richiamo alla transitorietà, che essa non ha più proposto, avrebbe avuto un significato globale e rimesso in discussione anche la zona A.

Il panorama va completato, a mio avviso, per una oggettiva e realistica valutazione sul piano internazionale, per quella verità, qui oggi richiamata, da dire a tutti ed in particolare agli interessati, il panorama va completato, dicevo, ricordando la collocazione ufficiale di altri Governi all'epoca interessati alla soluzione della vertenza. Non può essere sottovalutata la posizione assunta dai governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nonché dal governo francese lo stesso 5 ottobre del 1954, giorno della firma del *memorandum* di Londra. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna con una dichiarazione congiunta e la Francia con

una dichiarazione parallela, ma di eguale tenore si impegnarono allora a non dare più appoggio ad eventuali rivendicazioni dell'una o dell'altra parte sui territori in questione. Sostanzialmente le maggiori potenze affidavano ormai al solo rapporto bilaterale ed alla esclusiva responsabilità dell'Italia e della Jugoslavia la riapertura di un possibile contenzioso derivante da divergenti interpretazioni dell'accordo raggiunto. In concreto, rispetto alla situazione venutasi a creare, sapevamo fin da quel momento che se gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia non avrebbero mai appoggiato una rivendicazione di Trieste e della zona A da parte della Jugoslavia, del pari non avrebbero mai appoggiato una rivendicazione della zona B da parte dell'Italia, qualunque fosse la nostra interpretazione del titolo giuridico in base al quale la Jugoslavia occupava la zona stessa.

È evidente il senso ed il peso politico di quella dichiarazione: essa intendeva solennemente superare la precedente dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 in base alla quale i tre paesi avevano proposto il ritorno dell'intero territorio libero all'Italia. Questo non coinvolgimento degli alleati ha determinato politicamente prima il circoscrivere della interpretazione della provvisorieta' derivante dalla natura pratica dell'accordo e quindi progressivamente il solidificarsi della situazione di fatto. Ciò è avvenuto sia sul piano della valutazione internazionale, con il pregiudiziale disimpegno che ho poco fa ricordato, degli alleati da una eventuale riapertura del problema, sia sul piano bilaterale mediante una parallela azione dei due Stati tendente ad allineare completamente sul terreno giuridico ed amministrativo le due zone al resto del paese. Questo consolidamento del fatto è stato tale da assumere con il trascorrere del tempo il carattere della intangibilità, percepito sia dalla opinione pubblica sia dal Governo quando esso ha dichiarato al Parlamento di sentirsi impegnato a rispettare la linea di demarcazione alla stessa stregua di una frontiera di Stato.

Lungo questo processo di consolidamento dello stato di fatto si sono venuti a collocare i noti eventi europei di più grande dimensione richiamati dal Presidente del Consiglio ed in fine gli impegni di Helsinki sull'intangibilità delle frontiere, salvo il mutuo consenso. In questa condizione, e dopo 21 anni dal *memorandum*, il diverso titolo giuridico da noi attribuito all'ammi-

nistrazione jugoslava della zona B poteva essere utilizzato in diversa maniera: o come una leva per un'effettiva e concreta rivendicazione territoriale, con un conseguente scontro ed una sicura rottura tra i due paesi, o come la conservazione di un principio da noi, e da noi soli, sostenuto, destinato ad affievolirsi e a spegnersi in un tempo ormai non più lungo senza produrre effetto alcuno, oppure come mezzo per giungere, attraverso il riconoscimento del fatto, ad una intesa nuova e globale da attuarsi in uno spirito di apertura ancora maggiore di quello verificatosi negli ultimi anni, nello sviluppo della collaborazione con reciproco vantaggio per le popolazioni nella loro libertà di movimento e di ancora più intensi rapporti con la loro terra, nell'espansione dell'economia di frontiera.

Questi sono i termini del problema, i termini politici e reali. Questa strada è emersa attraverso i sondaggi compiuti dal Governo come una strada possibile. Si tratta di valutare le indicazioni date nel loro complesso e di assicurarsi che siano garantite alcune condizioni essenziali, così come dall'esposizione del ministro degli esteri garantite risultano, non solo per non dividere in nessuno modo ciò che già oggi è unito grazie alla responsabilità, alla moderazione e alla saggezza dei popoli e dei governi, ma anzi per rendere più intenso e libero il rapporto tra le genti e le rispettive zone, attenuando il più possibile la durezza del confine e del significato di separazione che esso, insieme con la certezza del diritto e dell'unità degli Stati, inevitabilmente porta con sé. Questo è pure ritenuto possibile ancora di più e dichiaratamente voluto da tutte e due le parti.

Del resto, onorevole ministro degli esteri, questo si è verificato in concreto specialmente negli ultimi anni, ed è stato assolutamente uguale il grado di apertura e la possibilità di movimento delle persone e di scambio delle merci e di ogni tipo di agevolazioni sia nella zona della linea di demarcazione che nella fascia delimitata dal vero e proprio confine di Stato.

Tutto questo rimane acquisito, ed è bene dirlo esplicitamente. Si ritiene anzi possibile ampliare il contenuto degli accordi di Udine per i movimenti delle persone e lo scambio delle merci: è opportuno farlo, e presto, a beneficio delle popolazioni. L'intreccio del quadro di cooperazione prospettato può contenere un respiro di carattere europeo nella

misura in cui venga salvaguardata l'unità economica e culturale dei territori. Il fatto che la gente possa continuare a transitare liberamente, a mantenere il rapporto umano, etnico e culturale con gli amici e i parenti, a curare a conservare i segni del passato come finora è avvenuto, rimane fondamentale. L'accordo di carattere culturale prospettato contiene capitoli importantissimi, tutti da sviluppare, e nei quali i due paesi possono davvero dare un esempio all'Europa. Vale per tutti quello della tutela del patrimonio artistico-culturale istriano. Credo che sia convergente interesse dei due paesi la conservazione e il restauro, in Istria, di edifici di rilevante importanza storica, culturale e artistica. In effetti, numerosi edifici, chiese, palazzi e a volte interi borghi necessitano di un'urgente opera di restauro. Si tratta di un patrimonio comune, che potrebbe essere preservato dall'attività di un organismo congiunto, eventualmente aperto all'apporto di altri paesi o anche di organizzazioni internazionali, quale l'UNESCO.

In questo contesto vanno collocati i problemi di tutela dei singoli cittadini, dei loro averi e dei gruppi etnici, creando cioè, sia pure nel rispetto della diversità degli ordinamenti interni, un complesso di interventi che assicurino la continuità e il completamento della tutela sin qui realizzata con il *memorandum* d'intesa di Londra e l'allegato statuto speciale. Riferirsi per la tutela delle minoranze agli autonomi ordinamenti dei due paesi è certamente un atto di fiducia tra le due parti che sostituisce i meccanismi della reciprocità giuridica. È un salto di qualità che postula da un lato un costruttivo rapporto dei rispettivi gruppi etnici con la nazione di origine, dall'altro la loro più assoluta realtà verso lo Stato di appartenenza. Vengono qui alla luce anche problemi di unità e di autonomia, dell'organismo che rappresenta gli italiani in Istria, di statuti delle assemblee comunali, di possibilità di rappresentanza nei massimi organismi legislativi, di politica scolastica soprattutto a livello di scuole materne, di impiego di insegnanti, di estensione dell'attività di organismi culturali italiani finora svoltasi in modo efficace e soddisfacente.

Anche nel 1954 da talune parti il complesso dispositivo del *memorandum* fu accolto con diffidenza e con scetticismo. Eppure oggi tutti riconoscono che su quelle basi si è potuta gradualmente costruire un'intesa, creare una comprensione, avviare una collaborazione

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

evitando il conflitto e lo scontro tra le due parti, conflitto e scontro che, essi sì, avrebbero portato alla tensione e alla chiusura delle frontiere.

Del resto, in alcuni non lontani momenti di crisi, tutti — anche localmente — hanno potuto toccare con mano che le condizioni di apertura, più che dalle distinzioni giuridiche, sono state garantite dal clima politico, tant'è che i pochi momenti di tensione e la lunga stagione di distensione sono stati assolutamente identici nei territori delimitati dal vero e proprio confine di Stato ed in quelli segnati dalla linea di demarcazione. La stessa condizione di massima interdipendenza deve essere conseguita sul terreno dello sviluppo economico. Intendo qui parlare non solo di quelli che vengono definiti i piccoli traffici di frontiera e le esigenze umane e commerciali che si sono positivamente sviluppate per merito degli accordi di Udine. Anche questo è molto importante ed è stolto irriderlo come fanno taluni che si nutrono di gonfia retorica. Ma mi riferisco alla più vasta dimensione economica, alla funzione emporiale di Trieste e al suo sviluppo al servizio del centro Europa e dell'area danubiana. Sono essenziali i punti indicati per la pianificazione dei regimi delle acque e per la comune politica di energia, riconducendo a normalità tutta la situazione di frontiera del goriziano, assicurandone vantaggi economici ed efficienti allacciamenti viari. È importante l'accordo per le acque territoriali del golfo di Trieste, l'impiego comune ad una prevenzione contro l'inquinamento dell'Adriatico, la cooperazione industriale e la collaborazione portuale. Ma un profilo tutto particolare — ed oggi è stato sottolineato — acquista la creazione di un nuovo polmone emporiale creato in regime speciale internazionale, come quello dei punti franchi, conservato dal trattato di pace e già salvaguardato dalla Comunità economica europea, alle spalle del porto di Trieste e ad esso direttamente collegato che ne alimenti i traffici e ne accresca le attività di trasformazione.

Questa prospettiva è la più persuasiva garanzia di integrazione e di interdipendenza dell'area economica alle spalle del confine: un fatto certamente influente sulle direttrici dei traffici, innovatore per la comune gestione, la parità dei diritti di impiego, la libertà di movimento delle persone, il consolidamento del tessuto economico dell'intera area triestina.

Riuscire a creare un punto di incontro di carattere europeo tra due paesi dalla diversa collocazione internazionale, riuscire a costruire un punto di contatto e di scambio agevolato tra un paese della Comunità europea, come noi siamo, un punto che sia con essa compatibile, ed un paese terzo e non allineato, in un contesto di collaborazione e di crescente apertura, di liberalità e di tutela delle persone e dei gruppi, questo è un momento sicuramente nevralgico per il realizzarsi di una complessiva nuova intesa globale.

Signor Presidente, onorevole ministro degli affari esteri, io so bene che nessun dispositivo specifico, anche il più favorevole, può attenuare l'amarezza di chi sente, sopra ogni cosa, una ferita morale. Rispetto a tale sentimento comprendo che non vi siano, in senso proprio, contropartite. Ma appunto per questo rimane la nostra responsabilità di operare per una grande prospettiva, quella di allargare lo spazio di collaborazione in un punto vitale dell'Europa, quella di assicurare un futuro di comune sviluppo e di pace a popolazioni troppo provate dalla storia, quella di suscitare interessi convergenti, di ottenere rispetto per i segni della storia italiana in Istria, di garantire alle popolazioni di rimanere in qualche modo congiunte, e non separate da scontri e conflitti, dalla propria terra, anche quando sono costrette a lasciarla.

Questa è la visione che, secondo le linee del magistero di De Gasperi, al quale oggi ci richiamiamo con orgoglio, ha sempre ispirato l'azione politica della democrazia cristiana. Questa visione costruttiva e di collaborazione, per 21 anni dalla firma del *memorandum*, ha trovato graduale ma efficace attuazione e consenso tra le popolazioni interessate: non spirito di rinuncia, dunque, ma senso della realtà e della storia.

Poco più che ragazzo, io ricordo dure e appassionate polemiche e profonde divisioni nella mia città, travolta anch'essa dal dramma del trattato di pace. Tra persone che volevano bene alla patria con uguale intensità si discuteva, per immaginazione e disperazione, su come sarebbe stato possibile evitare la conclusione più dolorosa. Alcuni sostenevano che sarebbe stato conveniente ampliare il territorio libero previsto dal trattato di pace con il sacrificio di una parte della Venezia Giulia assegnata all'Italia, purché esso, per compensazione, arrivasse a comprendere l'Istria dalla parte settentrionale. Questa era la tesi che secondo alcuni avrebbe consentito, pur perdendo in sovranità territoriale, di conservare pienamente la presenza etnica e culturale ita-

liana in Istria. Altri consideravano un'ipotesi del genere come gravemente lesiva del principio del patriottismo, giacché quanto era stato acquisito in sovranità non doveva in nessun modo, neanche in sede di immaginazione essere messo in discussione.

Anche in quella situazione, ben diversa, erano venuti a confronto i termini della sovranità territoriale con quelli di un interesse nazionale affermato attraverso i valori di una presenza e di una continuità culturale. Sono scelte che a volte la storia ci pone drammaticamente di fronte. Occorre decidere, come il Governo ha fatto, in base alle concrete possibilità di azione politica.

Una vasta intesa, ben garantita dal suo carattere europeo ed aperto, può essere la continuazione e lo sviluppo dei rapporti di collaborazione fin qui realizzati. Essa può utilmente giovare, come ho detto, alla tutela dei valori storici e culturali, da un lato, ed alla crescita di una economia integrata, dall'altro.

Qualcuno può pensare che si tratti di astratte visioni e di utopie. Allo stesso modo, alcuni pensavano all'indomani del 4 novembre 1954, allorché il Presidente della Repubblica Einaudi giunse a Trieste ricongiunta all'Italia, ed il Presidente del Consiglio Scelba invitò — suscitando anche dissensi — a volgere lo sguardo ad un avvenire di collaborazione adriatica. Eppure si è andati avanti. Più che al pessimismo, foriero di intransigenze, di intolleranza, di scontro e di tensione, poi regolarmente puniti dal tempo, come proprio la storia adriatica ha insegnato, credo sia necessario affidarsi talvolta alla volontà di operare per la comprensione e la collaborazione tra i popoli, innanzitutto tra i popoli vicini. Questo, al momento dell'assunzione di talune responsabilità, comporta qualche incomprensione; ma vale sopra ogni cosa con serena coscienza agire per l'avvenire dell'Italia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petronio. Ne ha facoltà.

PETRONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'onorevole Belci, concludendo il suo intervento, sostanzialmente favorevole al progetto di accordo che è stato illustrato ieri sera in quest'aula, differentemente dal suo collega, onorevole Bologna, ha detto che si è andati avanti, nonostante tutto, con la scelta relativa al territorio libero, si è andati avanti con il *memorandum*. A nostro pa-

re, invece — lo diciamo anche a rischio di fare la parte del Bastian contrario in questa Assemblea — si è purtroppo andati avanti perdendo di volta in volta un po' tutto; e la conclusione si avrà domani sera cominciandosi a perdere — fino alla ratifica, non ancora definitivamente — quella sovranità italiana sulla zona B che finora è restata dal punto di vista giuridico (nella patria del diritto probabilmente vale ormai poco, come vale poco tutto in questo paese).

Rimaneva però il fatto importante, rimaneva un'affermazione di principio garantita da consessi internazionali di vincitori; rimaneva non una rivendicazione sciovinistica, ma una rivendicazione giuridica riconosciuta, riconosciuta non per strane o strampelate ragioni, ma perché si era riconosciuto che quel territorio, a parte tutto il resto, era territorio di lingua, di cultura, di civiltà e di persone italiane, e che il maresciallo Tito nella sua fame di vincitore, o di aggregato ai vincitori, aveva ottenuto godimenti territoriali inauditi, che la Francia non aveva avuto con la piccola striscia di terra tra Briga e Tenda, che l'Inghilterra non aveva avuto, che gli Stati Uniti d'America non avevano reclamato: aveva avuto tutta la Dalmazia che — contrariamente a quello che diceva prima l'onorevole Mauro Ferri — informato non si sa da quale bollettino jugoslavo — è sempre stata italiana, da sempre. Ci sono i famosi leoni dalmati che, a differenza del leone di San Marco, sono disseminati in tutte le cittadine dell'Istria. Non hanno il libro aperto con la scritta: *Pax tibi Marce evangelista meus*, ma lo hanno chiuso, il che significava un leone non pacifico, ma armato, a difesa delle cittadine venete della Dalmazia, fino ai confini con l'Albania.

Questa sovranità ci accingiamo a cederla a seguito di una trattativa segreta (segretezza che è in contrasto con tutte le dottrine giuspubblicistiche o costituzionalistiche democratiche moderne, proprio perché in spregio al Parlamento ed ai suoi poteri); questa sovranità la veniamo a cedere addirittura avendo tolto alla commissione mista ufficialmente riconosciuta la possibilità di andare avanti, perché il nostro rappresentante, ambasciatore Giuriati, si è dimesso, ed invano ha chiesto alla Farnesina a chi dare le consegne, invano ha chiesto dove poter sistemare i plichi, i verbali e tutto quello che aveva con sé; questa sovranità la stiamo cedendo attraverso degli strani emissari, con tonaca o

senza tonaca, progressisti o non progressisti, amici di strane persone, del maresciallo Tito, dell'onorevole Moro, eccetera; questa sovranità che stiamo cedendo con sotterfugio e che invece siamo stati costretti a portare in quest'aula: infatti ciò è avvenuto non per noi, ma grazie anche a noi, all'interrogazione dell'onorevole Pazzaglia, e grazie alla stampa (in Italia c'è qualche raro giornale libero che osa scrivere di queste cose e subire le ire ed i fulmini degli enti statali che lo finanziano o degli autorevoli uomini politici che fino a quel momento lo proteggevano). Il Governo è stato quindi costretto — abbia pazienza l'onorevole Rumor — preso per il collo e per i capelli, a venire in quest'aula e ad illustrare i termini di un problema che non è un progetto appena abbozzato, ma costituisce una questione che, a quanto abbiamo potuto sapere e sentire, è stata già sviscerata in tutte le sue parti ed è arrivata nei dettagli, comprese le virgole; manca soltanto la firma, e forse anche quest'ultima c'è. Tanto è vero che stamattina, quando è stato detto che la mappa segreta della carta dell'Istria e dei confini tra Italia e Jugoslavia è quella che risulterà dalla ratifica di questo trattato, e che essa è stata già approvata ad Helsinki, il ministro degli esteri non ha smentito la cosa. Quindi, attraverso le sottane di monsignor Casaroli e le borse di altri illustri plenipotenziari, noi abbiamo portato ad Helsinki delle mappe che concedono e cedono sovranità nazionale, che costituiscono nuovi confini, di valore e portata europei ed internazionali: tutto ciò senza che questo signor Parlamento ne sia stato informato prima; senza che il Parlamento stamattina sia stato informato di una eventuale smentita di questo fatto. Praticamente, quindi, il Governo si è infischiato di certe prerogative sovrane (sono parole della Costituzione, o di coloro che si diletano con gli allori della nostra democrazia nei comizi domenicali) si è infischiato di tutto e siamo arrivati a questo bel dibattito. In esso abbiamo avuto modo di sentire le cose più strane.

Ieri sera c'era la TV ronzante con le macchine in funzione, con la spia del *monitor* accesa per significare che si stava riprendendo il ministro; e tutti gli italiani stavano a sentire, e non si sa se addirittura essi avessero dovuto applaudire alla cessione della sovranità sulla zona B. L'aula era piena, le tribune gremite di giornalisti

e di pubblico, le telecamere in azione, insomma le campane a stormo. Da una parte, quindi, ieri sera sembrava che fosse una giornata di festa o, come scriveva Indro Montanelli — lo citava prima l'onorevole Segre — una giornata di lutto: siamo tutti istriani, piangiamo tutti.

Oppure era una giornata di festa: vittoria del Governo che ha ottenuto l'eliminazione delle sacche; che vuole costruire un'idrovia che non sarà mai costruita, dal momento che non si riesce nemmeno a fare quelle che passano per la pianura padana e intorno alle quali lavora da due anni un'intera commissione. Vittoria del Governo che riesce ad avere una fascia del monte Sabotino e costruisce una strada per collegare — l'ha detto stamattina l'onorevole de Michieli Vitturi — due città jugoslave in zona slava e quindi, grazie al territorio italiano, per rendere più agevoli i traffici tra queste due entità. Vittoria del Governo italiano che crea una zona franca non si sa dove: a ridosso, a cavallo del confine tra la Jugoslavia e l'Italia? E ci pare di aver capito che si tratta addirittura di una specie di *enclave* (e questo è veramente abbastanza grave) jugoslava in territorio italiano, con una zona franca dove la produzione italiana lavorerebbe per la cosiddetta concorrenza, lavorerebbe cioè a favore degli jugoslavi e delle necessità o opportunità dell'economia marittima e commerciale jugoslava. Ancora: è una vittoria del Governo italiano, perché così si chiude il contenzioso: perché — sembra di essere al tribunale penale e civile di non so quale provincia o mandamento — siamo al livello del contenzioso. Si chiude il contenzioso chiudendo le sacche costruendo l'idrovia o promettendo di farlo, facendo la strada; si chiude il contenzioso con una bella dichiarazione di principi, con l'avallo e la garanzia non dei paesi che hanno firmato con l'Italia nel 1947 il trattato di pace (e che allora si usava chiamare il *diktat*, mentre il giorno in cui fu firmato fu addirittura di lutto nazionale), ma del partito comunista italiano e dell'onorevole Segre, che è venuto qui questa sera a dire che va bene, era ora che questo passo si facesse, anzi bisognava farlo nel 1951; che è venuto a dire addirittura che non era necessario arrivare in Parlamento e che non occorre che l'onorevole Moro convocasse i partiti della maggioranza, ma che sarebbe stato bene forse che avesse convocato i partiti dell'arco costituzionale. Salvo poi a spiega-

re ad un giurista svizzero o olandese che cosa sia l'arco costituzionale e che valore abbia un accordo preso al Parlamento italiano, forse alla *buvette*, tra i rappresentanti dell'arco costituzionale.

Noi diciamo che l'onorevole Segre può dire quello che vuole; può essere garante di questo trattato, ma che questo patto non sta assolutamente in piedi. Bisogna rifare la storia in breve, in tre minuti, perché l'aula è annoiata di sentir parlare di tutte queste tappe del problema di Trieste. Fatto sta che questa città, dopo Berlino, è quella più travagliata da oltre trent'anni. La prima ha avuto una sorte più infausta: il muro, la divisione della Germania in due parti, la divisione in quattro della città, il ponte aereo, ma anche Trieste ha avuto delle conseguenze tragiche in seguito alla seconda guerra mondiale. Prima l'occupazione tedesca nel 1943, poi l'occupazione iugoslava e, insieme a questa, l'occupazione anglo-americana, il dissidio tra slavi e anglo-americani, poi l'occupazione anglo-americana, la direzione della città da parte di strani colonnelli comandanti inglesi, che obbedivano di volta in volta agli interessi della diplomazia inglese che aveva dei susulti imperiali, e di certi generali americani, più di manica larga, che tenevano d'occhio i missili ed altro e non il porto di Trieste come base per portaerei. Successivamente il trattato di pace del 1947, le rivolte intestine, i disordini in città, le lotte tra patrioti italiani e le forze di polizia anglo-americane; ancora la dichiarazione tripartita del 1948 che riaccese un'ondata di entusiasmo a Trieste e in tutta la zona che faceva parte del territorio libero e che doveva tornare all'Italia. Successivamente, il *memorandum* di intesa di Londra del 1954 e la restituzione della città all'Italia.

Quindi, Trieste ha avuto questa serie di tappe che va ricordata e che chiarisce bene il nostro diritto anche perché — forse bisognerebbe scomodare costituzionalisti e persone esperte di politica internazionale, ma intanto noi lo facciamo presente — vorremmo ricordare a questo Parlamento che il trattato di pace del 10 febbraio 1947 è stato firmato con il nostro paese anche dalla Russia sovietica oltre che dagli Stati Uniti d'America e dall'Inghilterra. Vorremmo quindi ricordare che noi non sappiamo se sia possibile con un atto bilaterale, tra Italia e Jugoslavia (tra l'altro l'Italia è il paese perdente, oggetto del trattato), modificare quel trattato di pace che prevedeva

la costituzione del territorio libero di Trieste e che successivamente è stato modificato con un *memorandum* di intesa. L'onorevole Pazzaglia questa mattina ha spiegato che il *memorandum* di intesa è cosa diversa dal trattato di pace, e che comunque la sovranità italiana non cessava sulla zona A nel territorio libero di Trieste e nemmeno sulla zona B dello stesso territorio.

Certo, poi il diritto finisce nella muffa, le pagine non si trovano più, i libri vanno a finire nelle ultime scansie della biblioteca e tutto lascia il posto alla realtà dei fatti. Quella realtà alla quale si è richiamato l'onorevole Moro per dire che questa bisognava sistemare, che bisognava porre fine al contenzioso, che era ora che qualcosa si facesse, e ci ha spiegato, attraverso i benefici che noi verremmo ad avere, che noi dobbiamo dare mandato al Governo o forse a quei signori che per conto di questo hanno trattato, stanno trattando, hanno firmato o stanno per firmare di portare a compimento questo atto e cedere la nostra sovranità, da nessuno contestata, sulla zona B. Questa è una prima affermazione che facciamo noi; perché la Russia non ha ancora parlato; ha parlato l'onorevole Segre. E in Italia siamo ridotti a questo: evidentemente, l'onorevole Segre è ambasciatore della Russia e, se lui è favorevole, si suppone che Breznev sia favorevole.

La Russia, però, ha ancora altri canali e altre diplomazie, e forse si riserva il diritto di non parlare per protestare domani.

Forse gli Stati Uniti d'America sono favorevoli a questa operazione. È strano che l'onorevole Rumor, che è stato alla Casa Bianca recentemente a parlare con il Presidente Ford, non gli abbia parlato di questa bazzecola, che cioè toglieva questa castagna dal fuoco alle Nazioni Unite, la nomina del Governatore del territorio libero di Trieste, che risolveva un problema di linea di demarcazione e lo trasformava in confine di Stato, che faceva un favore alla Jugoslavia. Per ora non abbiamo notizie di manifestazioni trionfalistiche, anche per non turbare il nostro voto di domani sera; ma state tranquilli che, da dopodomani sera, il giorno in cui verrà deciso, vi saranno le manifestazioni trionfalistiche in zona B, in zona C, in Dalmazia in Istria, in Jugoslavia, a lode perenne ed eterna del maresciallo Tito per aver acquisito definitivamente una parte di terra istriana, che non gli apparteneva a nes-

sun titolo e a nessun diritto, per consolidare il suo regime interno.

Gli Stati Uniti sono favorevoli a questa operazione? Ritengono che valga la pena di farla, nella speranza che la Jugoslavia, nel dopo Tito, o nel Tito senescente, diventi una nazione non allineata? La Russia, per puro caso, sta mantenendo, come diceva stamane l'onorevole de Vidovich, alcune sue navi nei porti dalmati? Per puro caso sta occupando alcuni aeroporti della Jugoslavia? Per puro caso l'esercito iugoslavo viene epurato dagli ufficiali non strettamente allineati?

Lo staremo a vedere e lo sentiremo. I rapporti mutano, le situazioni di fatto cambiano rapidamente: dalla guerra fredda si passa alla guerra semifredda o alla guerra calda.

Sappiamo solo che un Governo che sta in piedi perché stringe l'anima con i denti e solo perché si mette il cappotto e si chiude in casa, e appare solo in TV nelle serate di eccezione; che non osa affrontare un voto parlamentare se prima non ha riunito tutto l'arco costituzionale, e soprattutto non ha l'adesione del partito comunista; un Governo che è screditato presso l'opinione pubblica, presso la stampa, all'interno e all'estero, questo Governo si permette di fare un atto di politica internazionale di questa portata qual è la cessione della sovranità nazionale su una parte del territorio italiano.

Questo è un fatto gravissimo. Non può essere che così si agisca per dirimere, per evitare il contenzioso, perché qualcuno si arrabbiava, perché l'ambasciatore Giuriali perdeva le scartoffie per strada!

Questa è un'operazione di politica internazionale bella e buona che il Governo fa; e l'avallo gli viene proprio da parte del partito comunista. Lasciamo stare la socialdemocrazia, cioè un partito che viene qui a dirci che non voleva la guerra, che era contrario alla guerra; il partito il cui corrispettivo in Germania era la socialdemocrazia che votò i crediti di guerra al *kaiser* tradendo se stessa, il rispetto di se stessa, le proprie idee e tutto quello che le era ancora rimasto.

Non parliamo di questo, non parliamo di altri partiti che si sono divisi opportunamente in due, l'uno forse per prendere preferenze nel settore degli esuli, l'altro per prendere preferenze dall'apparato del partito, che opportunamente questa sera era qui presente a confortare l'onorevole Belci,

mentre stamane alle 10,15 l'onorevole Bologna era solo come un cane perché aveva detto che l'accordo non gli andava bene, perché questa è la situazione.

Il solo garante di tutto questo non è l'ONU, non sono i firmatari del trattato di pace, non sono i firmatari del *memorandum* di intesa firmato e siglato a Londra, non è un altro consesso internazionale, non è il tribunale dell'Aja, non è la Società delle Nazioni, non è il Mercato comune europeo, non è niente altro: è l'onorevole Segre che da dietro quei suoi begli occhiali affumicati è venuto a dirci come deve essere la politica estera italiana: amichevole nei confronti di Tito, tutta aperta nei confronti della Jugoslavia, tutta tesa a rinnegare il passato prossimo e il passato remoto, tutta intesa a smilitarizzarsi, tutta intesa ad aprire valichi ai confini e frontiere nei confronti di quella parte!

Ecco perché, oltre che per tutte le ragioni patriottiche che stamane sono state illustrate, il nostro gruppo è contrario; e non perché non senta le esigenze del mondo moderno, come diceva l'onorevole Segre.

Quali sono le esigenze del mondo moderno? Sono le esigenze sovietiche, sono le esigenze della guerra calda o della guerra fredda, o dell'equilibrio, o della distensione? Quali sono? Perché le dovremmo sentire? Perché non possiamo sentire esigenze diverse, esigenze antiche che qui non si sentono assolutamente più? Stamane dai banchi dell'estrema sinistra si rideva su cose per le quali dei ragazzi di Trieste avevano perso la vita e altri 150 erano stati feriti; si rideva tranquillamente; e poi l'onorevole Segre è venuto a dire che la scuola non insegna la storia. A noi viene a dire questo? Agli italiani che vedono che ai bambini viene insegnato come prima cosa « *Bella ciao* » e tutto il resto... A noi viene a dire che non s'insegna la storia? La storia si insegna, e come! E come la si condisce, come si rivolta la calza! Si insegna tutto in questa scuola italiana: la unica cosa che non viene insegnata è la storia della zona B, perché non fa comodo ai comunisti, perché sarebbe necessario insegnare che ci fu un certo telegramma di Togliatti inviato alle popolazioni triestine, con il quale invitava i triestini - i quali fecero scarso conto di quell'invito dell'illuminato Togliatti - ad accogliere i partigiani di Tito come liberatori; perché bisognerebbe insegnare che Togliatti propose il baratto fra Trieste e Gorizia, tanto per to-

gliersi dagli impicci; perché sarebbe necessario insegnare la storia delle foibe, e non c'è solo — sapete — la risiera di San Saba che ogni anno che passa — e la televisione la commemora — aumenta al cubo i morti che vi sarebbero contenuti, non c'è solo la storia dei campi di concentramento che ogni anno che passa aumentano di milioni i morti che vi furono: c'è anche la storia delle foibe, dove realmente sono stati buttati non i fascisti ma gli italiani istriani e triestini che avevano un solo torto, quello di essere italiani e di non essere slavi e di non essere comunisti.

Pertanto, possiamo spiegare all'onorevole Segre perché questo tipo di storia non viene insegnata: non viene insegnata perché i direttori e i presidi comunisti o filo-comunisti o marxisti o trozkisti o sinistroidi o progressisti o quello che sono non hanno interesse ad insegnare questa parte di storia.

Vorremmo soffermarci anche, solo dal punto di vista politico, su due affermazioni rese in quest'aula. La prima è dell'onorevole Rumor, nel suo intervento di ieri. Egli ha affermato: « Non si riuscì a conseguire la restituzione del territorio libero di Trieste all'Italia; ma fu ottenuto il risultato di bloccare di fatto la costituzione del territorio stesso. In effetti, se, come previsto dallo statuto definitivo, fossero intervenuti la nomina del governatore del territorio da parte delle Nazioni Unite e lo sgombero delle truppe alleate dalla zona A, si sarebbe non soltanto consumato il definitivo distacco di Trieste dall'Italia, ma creato un vuoto che poteva facilmente aprire la via allo slittamento dell'intero territorio libero di Trieste verso la zona di influenza politico-economica della Jugoslavia ». Bene, onorevole Rumor, ella si deve informare e deve sapere che Zara fu città libera, anzi liberissima e che non cadde mai sotto l'influenza politica o economica jugoslava né sotto quella di altri Stati balcanici o balcanizzati; deve sapere che Trieste ha subito traversie innumerevoli, ma essa è pur sempre un polo di civiltà e non può subire l'attrazione di gente che non sa nemmeno che cosa sia la civiltà.

Trieste aveva contatti con Praga, aveva contatti con Budapest, aveva contatti a questo livello; faceva parte della *Mitteleuropa*, non poteva decadere verso gente che non aveva una sola lingua ma che ne aveva cinque, che non aveva una sola religione bensì cinque. Si trattava di popoli divisi

tra di loro. una macedonia di gente che non poteva attrarre verso di sé Trieste. Non si poteva offendere la civiltà di Trieste, civiltà che possiamo notare dall'epoca di Venezia e ancora da prima, da quando era di marca orientale, ai tempi del Sacro Romano Impero; successivamente, con la repubblica di Venezia, e ancora dopo, sotto Maria Teresa d'Austria. Trieste ha assimilato questa cultura romana, questa cultura veneziana, questa cultura del Sacro Romano Impero, questa cultura austriaca, se volete; ha irradiato la sua cultura, ha fatto da tramite, è stata una tipica città mitteleuropea: che essa potesse sentire l'influenza della Jugoslavia fa semplicemente ridere in sede concettuale, culturale, politica ed economica. Questa è la prima risposta che dobbiamo dare, perché non si offenda Trieste.

E poi, dobbiamo anche parlare di questa certezza del diritto; queste sono le parole che girano, che rimbombano, parole un po' vuote. Perché sono parole vuote, onorevoli colleghi: oggi in Italia non c'è certezza di niente. Altro che « Del diman non c'è certezza »; quello si divertiva! Ma oggi non c'è certezza di nulla; basta aprire un giornale, e si vede che il codice penale è infranto dappertutto, ma non solo dai rapinatori: è infranto nelle università, è infranto attraverso gli scioperi ed i sabotaggi, è infranto nelle scuole, nelle strade, nelle case, dappertutto. Qui non c'è certezza del diritto! Ma si dice che alle popolazioni della zona B si vorrebbe dare la certezza del diritto. Di che cosa? Finora esse riposano su una garanzia delle Nazioni Unite, per cui chiedono ed ottengono il libero passaggio di uomini e di merci dalla zona A verso la zona B; finora esse hanno, almeno formalmente — e qui il Governo italiano, se aveva stoffa, poteva ampiamente protestare — la possibilità di godere di questo diritto garantito dall'ONU per quanto riguarda le libertà dei diritti dell'uomo: libertà di poter svolgere attività politica, libertà di riunione, di associazione, di religione, di non essere molestati nella zona B (dove gli italiani sono addirittura costretti a rinunciare alla cittadinanza italiana, garantita dal trattato di pace, dietro pressione delle autorità comuniste), libertà di stampa. In questi giorni, in cui si è parlato e si parla di cose che scottano un tantino, il piccolo quotidiano di Trieste — che per l'appunto si chiama *il Piccolo* — e che, raro giornale italiano, viene venduto

nella zona *B*, è stato sequestrato cinque volte dalle autorità iugoslave; e questo in barba alla libera circolazione delle idee ed a tutto il resto. Qualcosa però c'era, e la certezza del diritto riposava sulle decisioni di un consesso internazionale. Scoccia, ad un paese del terzo mondo, elogiato dall'onorevole Segre, apparire non un povero Cristo in mezzo ad altri poveri cristi, ma un paese dittatoriale, un paese dove non esistono libertà costituzionali; ed allora non può andare a parlare con altri paesi, e far parte di questo blocco del terzo mondo. Scoccia parecchio, questo!

Eppure, queste facilità, queste libertà erano garantite, tutelate da una assemblea internazionale, e forse per questo qualcosa si muoveva al di qua ed al di là della frontiera; forse per questo Trieste finiva per avere qualcosa come 75 miliardi di lucro. C'è gente che viene dalla zona *B* a Trieste a comprare le scope, da questo paese socialista altamente progredito che non riesce a fabbricare nemmeno i manici di scopa; la gente viene a Trieste dalla zona *B* a comprare l'oro per mettere i soldi da parte (perché non può pagarsi il viaggio fino in Svizzera), viene a comprarsi il vestito (perché lì non esistono tele e sete), viene a comprarsi le pentole, viene a comprarsi tutto. 75 miliardi di giro! Ed era qualcosa per la povera gente della zona *B*. era una valvola di sfogo andare a Trieste il sabato: le persone respiravano, mangiavano quello che desideravano, andavano dove volevano, senza il coprifuoco, vedevano quello che desideravano. Era, ripeto, una valvola di sfogo. Ora si fa una frontiera di Stato, e parrà o piacerà al signor Maresciallo Tito lasciarla aperta, affinché gli italiani vadano dall'altra parte a far provvista di benzina, che li costa meno, o di carne, che pure costa meno, portando un po' di moneta buona da quella parte, e consentire a quelli della zona *B* di venire a respirare una boccata di libertà da questa parte. Non dipenderà più dal trattato di pace, dall'ONU, dal *memorandum*, ma dagli umori del Maresciallo Tito. E dopo, quando deciderà anche lui di abbandonarci? Dopo, dipenderà dal dopo-Tito. Ed il dopo-Tito avrà questi riflessi, e ne avrà anche degli altri, dal punto di vista militare.

Non do ragione al socialdemocratico, che parla tanto per parlare (il signor Mauro Ferri, che farebbe bene ad andare davanti al tribunale, a presentarsi, perché lo aspet-

tano: perché ritarda?) di tutte queste cose, del fascismo, dell'antifascismo, della guerra criminale, la prima e la seconda.

MARCHIO. La benzina!

PETRONIO. Ecco, della benzina.

DE MARZIO. La benzina non è tricolore.

PETRONIO. Noi non possiamo non notare gli aspetti politici del problema, ed insieme agli aspetti politici gli aspetti strategici e militari. Noi non vogliamo fare la guerra a nessuno: abbiate pazienza, queste cose si dicono nei comizi! Ed allora, o noi sciogliamo la NATO, o si presuppone che l'America per essere più buona debba mandare a casa le forze armate, o tutti vanno a zozzo, o finché il mondo è diviso in due blocchi e finché il mondo ha gli eserciti, anche noi un straccio di esercito dobbiamo averlo. E non solo per tenere occupati i giovani per 12 mesi all'anno, quando arrivano all'alba dei 20 anni. È l'unico punto delle nostre frontiere indifeso anche dal punto di vista orografico: non si tratta, infatti, della Puglia o della Liguria. È questo l'unico punto dei nostri confini dal quale potrebbe venire un attacco, a meno che tale attacco provenisse, cosa davvero improbabile, dalla Svizzera.

Ebbene, abbiamo visto alla televisione il Presidente della Repubblica alle prese con un enorme binocolo, intento ad osservare, dietro fumi di nebbia, non sappiamo cosa. Comunque, egli era presente con altri personaggi ed assisteva alle manovre del nostro esercito, almeno si presume che l'esercito ci fosse dietro quella enorme coltre di nebbia. Il capo di tutto questo, il generale Cucino, ha dichiarato allo stesso Presidente della Repubblica che saranno smantellate le fortificazioni fisse esistenti nel Veneto. Dobbiamo tener presente che quelle fortificazioni sono lì ormai da lungo tempo, dai tempi del Piave e di Caporetto. Vorrei ricordare, altresì, che quei soldati di stanza a Palmanova e nelle zone limitrofe sono ben visti dalla popolazione locale e non odiati come, invece, ha ritenuto di capire il capo di stato maggiore dell'esercito. Quei soldati portano gioventù, vanno al cinema, escono la sera, vanno a mangiare un po' meglio al ristorante di Palmanova, insomma sono ben visti e non

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

mal visti come è stato riferito al Presidente della Repubblica, forse dal figlio esponente della sinistra democristiana. Per concludere, il generale ha detto che sia le fortificazioni sia i reparti saranno spostati da quei confini che sono gli unici indifesi orograficamente, vale a dire da monti di una certa importanza. È quello l'unico confine dal quale, o per ragioni nazionalistiche (della Jugoslavia) o per ragioni politiche, strategiche e militari (cortina di ferro e zone dominate dalla Russia sovietica) può venire un attacco al nostro paese. Ebbene, si è deciso di smobilitare tutte le basi di stanza in quelle zone. Si è deciso, cioè, di disossare quel terreno e di mandare quelle truppe perfino a 500 chilometri di distanza. Magari, in caso di attacco, quelle truppe potranno essere chiamate con il telefono, stagione balneare, nebbia e situazione del fondo stradale permettendo. In tal modo convocata, la divisione corazzata si mette a marciare verso il confine attaccato, arrivando al massimo sino a Venezia, poiché a quel punto sarà già stato tutto distrutto.

Ebbene, ne ho parlato in chiave ironica, tuttavia ci sarebbe poco da ridere. Un generale che si comporta in questa maniera merita almeno una citazione. Napoleone scriveva nel 1808 al fratello Giuseppe: « Sembrate dimenticarvi che qualsiasi generale il quale perde le sue linee di comunicazione merita la morte ». Certamente noi non vogliamo la morte del nostro generale, ma almeno ci sia consentito di ridicolizzarlo.

Concludendo, queste sono altre ragioni, militari, strategiche, giuridiche e soprattutto politiche, per le quali non voteremo, contrariamente a tutti gli altri gruppi, a favore di questo progetto di trattato per la prosecuzione in attesa della ratifica. Daremo un voto negativo pensando che un gruppo politico che abbia ancora amor di patria e realismo politico, debba guardarsi allo specchio; voteremo contro e continueremo a condurre una battaglia, in tutte le sedi opportune, fino al momento della ratifica, in difesa della zona B e della nostra sovranità, in difesa di Trieste e della sua sicurezza. Non voteremo per tutto questo perché non vogliamo che a noi sopravviva qualcosa. Non faremo come il signor « K » che, ne *Il processo* di Kafka (scrittore mitteleuropeo anche lui), quando viene ucciso da due strani sicari dopo uno strano processo per un delitto di cui non era a conoscenza, si accorse che gli sarebbe sopravvissuta la ver-

gogna. Noi non vogliamo che ci sopravviva la vergogna! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Birindelli. Ne ha facoltà.

BIRINDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non riesco ad immaginare quale possa essere lo stato d'animo di un italiano che si appresti a rinnegare, con tanto di carta bollata, altri suoi fratelli italiani e a regalare, o magari vendere, per pochi spiccioli di falsa amicizia o per altre inconfessate mire politiche, una parte di quello che un tempo era chiamato, senza retorica, il sacro suolo della patria. D'altra parte, non può rendere valido tale atto qualsiasi riferimento a quel principio di pacificazione fra i popoli sostenuto ad Helsinki, poiché, in questo caso, verrebbe a verificarsi proprio un'eventualità opposta. Uno stato di relativa, anche se sofferta, quiete sarebbe turbato con decisioni che vanno a vantaggio di uno solo dei due confinanti e rinfocolerebbero, a ragione, torti mai dimenticati e odi più che giustificati.

Chiunque sia stato, come noi, partecipe del dolore, dell'umiliazione e della rabbia impotente che hanno accompagnato la firma di un trattato di pace che imponeva spartizioni e separazioni giustificate solo dall'altrui forza e prepotenza, non ultima la cessione di parte della flotta, non può oggi non rimanere sbalordito dall'indifferenza con cui si intende aderire a quelle pretese che i nostri stessi vincitori non hanno voluto accogliere, neanche in un momento in cui il loro unico, evidente indimento era quello di stroncare ogni nostra possibilità di risorgere come popolo e come nazione.

Quale italiano può aver dimenticato il biblico esodo dei nostri fratelli di Pola ed il tragico silenzio che ha avvolto e confuso, nella buia caligine di un comunismo *sui generis*, la nostra italianissima Zara? Ora questi misfatti, perpetrati quando l'odio aveva fatto perdere ogni senso della misura, stanno per essere rinnovati con la benevola complicità di chi dovrebbe avere a cuore prima di tutto, le sorti della patria.

Noi non intendiamo soffermarci sui motivi di ordine giuridico che si oppongono all'attuale indegno mercato. Sappiamo bene quali esperti manipolatori di cavilli siano certi nostri governanti e quanto facile possa essere per essi disattendere gli impegni di un già gravosissimo trattato di pace, o

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

della dichiarazione tripartita del 1948, o dell'accordo del 1954, stipulato d'intesa con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti. Ma un elemento di fatto noi vogliamo porre in evidenza, perché ci sembra il segno più significativo delle nostre ragioni in questa circostanza. Le nuove linee di confine proposte alla fine della guerra dalle più importanti nazioni vincitrici che non avevano interessi diretti nella questione (e cioè gli Stati Uniti e la Gran Bretagna), assegnavano all'Italia un territorio ben più vasto di quello poi denominato « territorio libero di Trieste », includendovi non soltanto la città di Pola — si noti che essa era già compresa nella provvisoria linea Morgan — ma tutta, dico tutta, la costa occidentale dell'Istria e il relativo vasto entroterra.

La stessa Francia, che aveva verso di noi, vinti, l'astio e il livore di chi siede immeritatamente tra i vincitori, ci aveva riconosciuto poi un territorio simile a quello poi inglobato nello Stato libero, basandosi su quel cosiddetto principio della « bilancia etnica », secondo il quale nei due Stati confinanti doveva restare un pari numero di minoranze nazionali (solo che, a dimostrazione della buona fede del proponente, un tale principio veniva applicato in relazione al censimento austriaco del 1910, di cui era notoriamente conosciuta la falsità).

Ma per chi fosse di poca memoria, occorre ricordare anche quella che fu la proposta dei sovietici — e l'onorevole Segre non ne ha parlato — i quali volevano fissare il confine ben di qua dall'attuale linea, concedendoci a mala pena la città di Udine e spalancando compiacentemente ai loro amici jugoslavi, e conseguentemente a se stessi, le porte dell'agognata pianura padana.

Il diritto è dalla nostra parte, i fatti ci danno ragione, la mala fede altrui ci impone di diffidare. Ma quello che più di ogni altra cosa ci comanda di respingere un così irragionevole ed inutile patto è il pensiero delle decine di migliaia di uomini della zona di Capodistria, d'Isola di Istria, di Pirano, di Umago, di Buie, di Gittanova, di quegli italiani, cioè, che attendono la nostra decisione, che guardano a noi con negli occhi la disperazione di chi vede alzarsi la scure che deve tagliare gli ultimi ormeggi che tengono ancora legata la loro nave alla loro terra, alla loro patria. Noi sappiamo bene che la loro vita, anche oggi, è amara sotto la ditta-

tura titina. La loro situazione è quella dei 350 mila profughi (per non parlare degli infelici che non hanno voluto lasciare la loro casa); essa è la conseguenza diretta del disinteresse che i nostri governanti, in ben altre faccende affaccendati, hanno dimostrato per i loro problemi e della evidente inettitudine di coloro i quali non soltanto non hanno saputo sfruttare le buone disposizioni dimostrate a nostro favore dagli alleati, ma non sono stati mai capaci di opporsi con energia alle continue sopraffazioni jugoslave, la cui tracotanza si è spinta fino a sindacare lo svolgimento di manovre militare entro i nostri confini.

Ma se in tali occasioni si può rimproverare soltanto ai nostri Governi una colpa per il non agire, quale responsabilità si assumerebbe oggi il Parlamento se aderisse alle proposte del Governo? Non vi sarà italiano, degno di questo nome, che non condannerà una decisione così grave e allo stesso tempo inutile.

L'onorevole Presidente del Consiglio è — lo sappiamo per esperienza personale — restio a rispondere ai quesiti rivoltigli da chi parli con la sola forza della ragione e dell'onestà e non abbia il sostegno dei partiti o di potenti gruppi politici ed economici. Ma, questa volta, alla domanda che gli facciamo non può non rispondere, perché è la stessa che decine e decine di milioni d'italiani gli rivolgono di qua e di là dal confine: come si sente un italiano che si appresta a rinnegare i suoi fratelli italiani meno fortunati?

E non si venga a dire che la firma di questo vergognoso accordo sono le Termopili dell'attuale Governo. Questa alternativa è vergognosa e ridicola, perché un solo italiano della zona B vale di più di questo octoplasma che si agita inconsultamente sul nostro palcoscenico politico.

Voglio però concludere questo mio breve intervento con delle affermazioni ben chiare. Dopo aver ascoltato con la massima attenzione le comunicazioni del Governo sulla questione della zona B, tengo a dichiarare — davanti al Parlamento e alla nazione — che considero il Governo un raro esempio di virtù politica per il modo con cui ha condotto le trattative e ha impostato il dibattito, e che considero sabotatori della pace coloro che approvano una trattativa che non chiude, ma apre la questione della zona B.

Se è vero, come è vero, che è la geografia a scrivere la prima bozza della storia dei

popoli, commette un grave delitto contro la propria gente chi non tiene sempre presente il valore immensamente positivo del concetto di nazione, intesa come popolo che si dà non una missione di conquista, ma di civiltà.

Gli italiani, nella loro grande maggioranza, attendono che i governanti tornino a pensare alla nazione in questo modo, senza rinunce né cedimenti, ed in questo caso ricordando non la storia del breve periodo 1940-1945, ma quella dei molti secoli durante i quali le terre di Istria e di Dalmazia parlavano la lingua civile di Venezia e quindi d'Italia. Gli italiani nella loro grande maggioranza — io sono con loro — reputano che sia stato compiuto un atto di alto tradimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, vi sono dei momenti nella vita di un uomo, anche se di parte e fazioso, in cui quest'uomo pensa di potersi illudere di parlare al di sopra della fazione e di poter essere ascoltato dai suoi avversari al di sopra della fazione. Questi sono i momenti nei quali gli uomini parlano di cose tanto più grandi di loro, i momenti nei quali anche le parole che si usano tutti i giorni acquistano un significato vero, particolare, i momenti nei quali le parole « libertà », « dignità degli individui e dei popoli », « nazione » hanno un significato ed un peso.

Non vi nascondo che volevo illudermi, sforzandomi di parlare al di sopra della parte e della fazione, di poter essere ascoltato al di sopra della fazione. Infatti ci si può scontrare anche duramente quando si fa un dibattito di politica estera, quando non si firma un trattato, non si stabilisce un accordo, non si parla di questioni vive, come il territorio, o di gente che su questo territorio nasce e vive, perché si è ancora sempre sul terreno di una politica che è difficile a volte afferrare con immediatezza perché non se ne vedono con immediatezza i risultati. Mi illudevo perché mi dicevo: il Parlamento italiano questa volta si trova di fronte ad un problema vivo, concreto, che implica il rapporto con un altro Stato, perciò troverà la forza di comprendere il significato della parola « dignità ». di una parola che a tutti immagino debba essere cara e che è l'interesse della collettività nazionale.

Questo poteva essere uno di quei momenti in cui, senza deporre i colori di parte, senza deporre neppure l'ansia e lo spirito o il motivo, se volete, che può animare all'azione, gli uomini, guardandosi in faccia, potevano dire: « a questo punto di Italia si parla, il problema tocca il nostro popolo, tutti noi che lo rappresentiamo, il discorso deve potersi fare più alto, deve potersi guardare più lontano »; indietro se volete, quanto vi pare, ma poi più lontano al futuro, perché la vita dei popoli non si può giuocare con un discorso, con una battuta, con una polemica, e non si può affrontare un dibattito di questo genere con la grettezza mentale con la quale alcuni nostri avversari politici lo hanno affrontato, come se si trattasse di approvare una di quelle solite « leggine » che a miriadi il Parlamento vara nel disinteresse di tutti e soprattutto contro l'interesse del popolo italiano. Poteva essere questa l'occasione per difendere tutti insieme qualche cosa che non era per niente perduto; perché qui è l'equivoco del dibattito, quando si tenta scioccamente di fare processi senza avere la statura della storia. Grazie a Dio la storia, dopo trent'anni, comincia a parlare, proprio nel modo che non va bene agli uomini che guardano al passato ancora in senso polemico e non in senso storico.

Questo poteva essere uno dei grandi momenti in cui si poteva difendere ciò che non era perduto o si poteva cedere qualche cosa di nostro per un motivo che ci fosse stato dimostrato più grande e più nobile della già nobile cosa di cui ci occupiamo. È un'occasione perduta. Mi spiace sottolineare la grettezza spirituale con cui si è affrontato questo argomento. Abbiamo sentito l'onorevole Mauro Ferri parlare di « atto criminale » riferendosi alla « speculazione su certi sentimenti ». Non so se l'onorevole Ferri alludesse (evidentemente vi alludeva) ai discorsi precisi, documentati, storici, fatti dalla nostra parte politica; certo anche accorati, perché alcuni dei nostri colleghi che hanno parlato non parlavano di sentimenti altrui, ma parlavano dei propri sentimenti. Quando hanno parlato gli onorevoli de Micheli Vitturi e de Vidovich, parlava la gente di quella terra. Ma l'onorevole Ferri non riesce a capire queste cose, dalla sua bassezza morale, perché un uomo non può affrontare un discorso di questo genere con quella grettezza d'animo; non riesce a capire che i sentimenti di questa nostra gente sono sinceramente, spontanea-

mente nostri, e quindi è stupido oltre che ingiusto parlare di «speculazione sui sentimenti». D'altra parte, cosa ci si può aspettare da un socialista che non crede in niente, che certamente non ha nella vita cosa cui credere e non vede niente... (*Interruzione del deputato Tripodi Antonino*). Non voglio abbassarmi a dire queste cose, tanto più che ne parleranno i giornali di domani.

Non è possibile affrontare un problema di politica estera, a trent'anni dalla conclusione della guerra, come se si trattasse della resa dei conti tra vinti e vincitori interni. Questa è grettezza d'animo. «Chi si deve ringraziare?» «A chi si devono imputare queste sofferenze?» Ecco purtroppo con quale spirito si parla. Io dico: due parti politiche possono contendere, ma ad un certo punto vi è un interesse superiore da difendere, ed è qui che si vede chi ha a cuore quell'interesse e chi non ne conosce neppure l'esistenza. E invece si fa barriera, persino indipendentemente dai torti e dalle ragioni.

Ma la storia sta facendo giustizia, proprio in questo trentesimo anniversario della vostra Liberazione. La storia comincia a parlare. Non la scriviamo noi, noi protagonisti incapaci di scrivere la storia perché viviamo la vita quotidiana, ma gli uomini estratti da quelle matrici politiche di sinistra che hanno trovato la forza di dimettere l'abito della polemica per affrontare la storia, ed hanno cominciato a parlare e a scrivere, e non certo nel senso voluto dall'onorevole Ferri.

L'onorevole Ferri si è domandato a chi quei fratelli devono imputare la situazione e ha affermato che la maggioranza democratica non deve dei conti alla minoranza nazionalfascista. Che discorso è questo? Che c'entra una polemica anacronistica, ridicola, assurda di questo genere, quando con un paese straniero stiamo — state — decidendo di cedere un lembo di terra nostra, con tutte le implicazioni che vi saranno e di cui io modestamente sottolineerò alcuni aspetti? D'altra parte, abbiamo sentito dire dall'onorevole Ferri che «gli sciovinisti slavi volevano arrivare all'Isosno, così come gli sciovinisti italiani volevano la Dalmazia».

A questo punto si chiude il libro e non vale neppure la pena di parlare, perché l'onorevole Ferri non dico nemmeno che non conosca la storia, non conosce niente.

L'onorevole Segre ha pronunciato un discorso non con la durezza delle espressioni

proprie dell'onorevole Ferri — una durezza di altro genere — ma con molta maggiore abilità. Egli si è innanzitutto lamentato (la mentalità non cambia!) perché non sono stati consultati tutti i partiti dell'«arco costituzionale». Per la sua mentalità questo è un problema privato, un problema da «arco costituzionale». Non ha detto che si sarebbe dovuto consultare il popolo italiano nella sua sovranità. Perché non si è consultato il popolo italiano? No, «i partiti dell'arco costituzionale»: perché è un fatto privato, sono i padroni del vapore... E dopo essersi lamentato di non essere stato consultato, ha rimediato immediatamente, ha colmato subito tutte le lacune e ha dettato — l'avete sentito — al Governo le nuove linee della politica estera italiana, animata, ispirata, teleguidata dal partito comunista. Però una cosa non ha fatto l'onorevole Segre: non ha sfiorato minimamente il problema. Ha parlato anch'egli delle responsabilità, della guerra scatenata, ma del perché sia utile un accordo di questo genere non ha detto niente: lo ha dato per scontato. Ha parlato della Spagna e di altre cose consimili, ma della zona B e delle ragioni che giustificerebbero quest'accordo non ha detto niente. Anche perché il partito comunista non può aprire bocca: ben altro infatti era il comportamento del partito comunista nel 1954! Ed io mi permetterò di rileggere in merito alcune dichiarazioni, a memoria del Parlamento e dei comunisti che forse non lo rammentano.

L'onorevole Segre ha poi parlato dell'isolamento del nostro partito. Ebbene, io vi faccio una confessione. A volte, quando ci si è riferiti al nostro preteso isolamento — che grazie a Dio è isolamento caso mai di Assemblea, e mai lo è stato di popolo — mi sono sentito lusingato, mi sono sentito fiero e più animato ad affrontare la lotta, secondo il vecchio adagio «meglio soli che male accompagnati». Ma questa volta mi consenta di dire, signor Presidente, che è una amara fierezza quella di vederci soli nella difesa di diritti di un popolo intero. Fierezza, ma amara, dolorosa. Avremmo preferito essere, anche se non in buona compagnia, ma tutti uniti nella difesa di un diritto che appartiene al nostro popolo. Amara fierezza, la nostra, che sapremo portare avanti con la consueta dignità di una forza politica che non ha cessato di amare il suo popolo, che non ha mai discriminato e non ha mai diviso gli italiani in buoni e cattivi.

Si è parlato di sacrifici e di sangue. Io ho apprezzato, consentitemelo, l'ultimo intervento del mio collega di gruppo, che è riuscito a dare la prova di un dramma con parole tanto serene. Io non so se ci riuscirò. Io sento che in un clima diverso, o meglio in un mondo diverso, non è possibile che non abbiano peso e significato le parole sacrificio, sacrificio di sangue e di lavoro. Ma mi rendo conto che rischierei di sfiorare il ridicolo per qualcuno, se parlassi di queste cose in un mondo che non crede in niente, in un mondo che non è teso e spinto dall'ansia della giustizia, perché se tutti noi fossimo spinti dalla molla di conseguire la giustizia, faremmo presto a trovarci d'accordo su un problema di questo genere.

Giustizia tra due popoli: e noi vogliamo vivere in sereno rapporto con la Repubblica federativa jugoslava, prescindendo dal regime che in essa vige e dalla libertà che esso non consente. Non abbiamo mai pensato di condurre la politica estera sulla base delle ideologie, bensì sulla base degli interessi permanenti dell'Italia. Siamo quindi interessati a vivere in pace con quel paese, ad instaurare rapporti di buon vicinato, a far prosperare reciprocamente le nostre comunità. Ma tutto questo deve avvenire nel rispetto dei nostri diritti e dei nostri interessi. E se la Jugoslavia tutela i propri interessi, l'Italia deve pensare ai suoi.

In un clima di questo genere ripetere certi discorsi e, io penso, fare appello alla storia di quelle terre, potrebbe essere superfluo. Vorrei soltanto rilevare quale è stato il dramma che ha colpito e tormentato l'Italia alla fine della guerra, messa in ginocchio, umiliata, vilipesa. Non racconti, onorevole Segre, la favola di un'Italia che sarebbe stata trattata meglio della Germania, per chissà quali meriti. Non è vero, l'Italia fu trattata senza il minimo riguardo, fu messa in ginocchio; e quando il nostro rappresentante Alcide De Gasperi, dopo aver pronunciato il discorso alle Nazioni Unite, scese dalla tribuna, nessuno lo guardò; soltanto uno dei delegati, il segretario di Stato americano Byrnes, gli strinse la mano, pensando al dramma dell'uomo. L'Italia era considerata alla stregua del vinto più vinto, né le si riconosceva alcun merito.

Una cosa soltanto, in quel dramma, i vincitori, i vincitori del *diktat* punitivo contro il nostro popolo (qualcuno, a suo tempo, osservò che essi non dovevano odiare tanto i fascisti, quanto gli italiani), non poterono fare: e cioè strapparci quest'ulti-

mo lembo di terra. Ciò è tanto vero, che essi dovettero fare ricorso ad una clausola malefica, ad un abile marchingegno, e così inventarono la formula del Territorio libero di Trieste, che lo stesso onorevole Nenni giudicò anacronistico e mai attuabile, nel momento stesso in cui fu inventato.

I vincitori ci strapparono tutto ciò che era possibile strapparci. Non si tocchi, perciò, l'argomento del residuo debito verso di loro: ci portarono via tutto, fuor che quel lembo di terra, e inventarono quella formula sapendo che non avrebbe mai funzionato e che quella terra — la zona A e la zona B — sarebbe dovuta tornare all'Italia. Non era perduto niente, e quindi è inutile tentar di fare oggi stolti processi.

Quello che si chiama un trattato, a noi fu imposto come un *diktat*. Non posso non ricordare che i grandi trattati, quelli della storia, che hanno dato un assetto ad intere popolazioni europee per lunghi decenni, non venivano imposti ma nascevano dalla collaborazione dei vinti e dei vincitori, i quali dopo essersi combattuti per anni sedevano insieme a congresso e stabilivano insieme come doveva nascere la pace. Ricordo all'onorevole sottosegretario — avrei avuto piacere di ricordarlo all'onorevole Rumor se fosse stato presente — il preambolo di uno di questi grandi trattati, quello di Westfalia. È un trattato che, come del resto quello di Vienna, fu concluso da vincitori e vinti insieme, chiudendo un periodo di guerra e di odio. Il preambolo di quel trattato ha poi permeato per tantissimi anni le formule della diplomazia: anche quando non si poteva fare un espresso riferimento, quelle parole erano ripetute, tanto erano considerate valide e durature: « La pace sia servita e coltivata così sinceramente e seriamente che ambedue le parti promuovano l'utile, l'onore, il benessere l'una dell'altra, e da ogni parte la fiduciosa vicinanza e la sicura cultura degli studi, della tranquillità e dell'amicizia rinascano e rifioriscano ». E l'articolo 11 di quel trattato, stabilendo una specie di amnistia generale, diceva: « Perenne oblio e perpetuo perdono di tutti i mali sofferti o fatti durante le ostilità ». Altre diplomazie, si dirà, altri tempi; io mi permetterò di dire: altri valori umani. Certo non erano le diplomazie delle conferenze della pace dal 1945 al 1947 (siamo ormai infinitamente lontani), dipinte felicemente da uno storico, il Reves, nel suo *Anatomy of Peace*, 1945, pag. 222: « Tutte le grandi potenze si com-

portano come briganti, tutte le piccole come prostitute». Un altro modo di concepire l'umanità e i rapporti tra gli uomini!

Senza volere approfondire questo argomento, dirò che se in quel momento si fosse riusciti a distinguere, se volete, le colpe vere o presunte di un regime dagli interessi di un popolo, non solo non saremmo qui a fare questo dibattito adesso, ma avremmo ottenuto allora qualcosa di diverso; sarebbe stato diverso se non fossimo stati animati da quella che fu definita la « cupidigia di servilismo ». L'Italia, colpevole, dovette pagare colpe sue e colpe non sue; e la storia oggi comincia a dimostrare che molte di quelle che vennero definite colpe non erano sue, ma di chi dettava, dallo scanno del vincitore, le clausole del *diktat* ai popoli vinti. Ci imposero tutto i vincitori, ma non riuscirono a portarci via quel lembo di terra. L'Italia pagò, pagò tanto, onorevoli colleghi, e lo sappiamo tutti; pagò duramente, pagò anche le colpe che non aveva. Non stiamo a ricordare tutto quello che pagò; ma in particolare l'Italia pagò alla Jugoslavia Fiume, Pola, Zara, tutte le isole dell'alto Adriatico e la maggior parte della Venezia Giulia, oltre alla clausola del territorio libero; pagò inoltre 125 milioni di dollari; e non dico quello che costò (ne parlava poc'anzi il collega Petronio) quella breve ma drammatica, tragica, atroce occupazione di Trieste. L'Italia pagò tanto, di sangue e di sacrifici, e paga tuttora, se è vero che c'è tanta gente — 350 mila profughi — che oggi segue con maggior trepidazione degli altri italiani questi avvenimenti. L'Italia pagò: la Jugoslavia non « avanzava » più niente. Pagò di più, e lo vedremo; pagò quello che non era dovuto.

Fu attuato il Territorio libero di Trieste? Non fu attuato; era inattuabile. Onorevole sottosegretario, lo dica al ministro: non venite a prendere in giro il Parlamento. È offensivo quel duplice richiamo, come agli scolari delle elementari, ripetuto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio: « Attenzione, perché pende ancora all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la nomina del governatore del Territorio libero di Trieste! » A chi raccontano queste cose il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri? Cosa c'entra più il Consiglio di sicurezza dell'ONU, se già alla fine del 1947 esso si era spogliato di questo potere, affi-

dando all'Italia e alla Jugoslavia la nomina del governatore? Quali frottole si raccontano? Si fa una minaccia: questo argomento pende all'ordine del giorno, vi è iscritto, anche se non lo toccano. Non è vero. Sappiamo che dal 1947 gli alleati e la Russia discussero di questo problema e, alternativamente, una parte proponeva un nome e l'altra lo cancellava: non si trovarono così mai d'accordo e rinunciarono alla cosa; quando poi la Russia fu d'accordo su un nome proposto dagli alleati era troppo tardi, perché il marchinegno non poteva più scattare. Ci fu infatti il momento in cui la Russia, alla fine, pur di favorire le tesi del partito comunista italiano, manifestò il suo consenso su una proposta che era stata fatta, ma ormai, ripeto, il marchinegno non scattò: l'Italia di De Gasperi si accorse che bisognava resistere su quella posizione e non attuare il Territorio libero di Trieste.

È offensivo, dicevo, sollevare certi argomenti infondati, ma è anche ricattatorio, perché, se uno non riflette e legge quanto riporta la stampa, rischia di convincersi che in fondo alle Nazioni Unite vi sia ancora questo conto in sospeso, e magari chissà che cosa può succedere se quei signori una mattina si svegliano di cattivo umore! È offensivo e ricattatorio, e pertanto immorale, che si venga in Parlamento a raccontare queste falsità.

Non occorre dimostrazione del fatto che non fu attuato il Territorio libero di Trieste. E stamani l'onorevole de Michieli Vitturi, che in tutta la sua vita parlamentare non ha fatto che occuparsi soprattutto di questi grandi problemi italiani, vi ha detto che basterebbe tra l'altro ricordare, per fugare ogni dubbio, qualora ve ne fosse qualcuno anche piccolissimo, che l'articolo 6 dell'allegato VIII del trattato prevedeva che i cittadini italiani residenti al 10 giugno 1940 nelle due zone A e B con la costituzione del territorio libero di Trieste avrebbero perduto la cittadinanza italiana. Il Territorio libero di Trieste non è mai stato costituito, quindi i cittadini della zona A e della zona B sono rimasti cittadini italiani: non è lecito dubitare dell'esistenza di una nostra sovranità sulla zona B, basta richiamare questo articolo 6 dell'allegato VIII. Se scatta il congegno previsto, quei cittadini perdono la cittadinanza italiana, in quanto allora si crea un nuovo Stato, il Territorio libero di Trieste: ma se questo non si realizza quei cittadini mantengono

la cittadinanza italiana, perché l'Italia conserva la sovranità. Perché infatti siamo insorti quando gli jugoslavi provarono ad esercitare i primi atti di sovranità? Il Governo di allora venne a raccontare le favole delle note di protesta, quando Tito cominciò a distribuire le carte d'identità a Gorizia; ma si trattava di deboli proteste che pur erano delle assicurazioni. Mi permetterò infatti di osservare che sul piano formale le assicurazioni all'interno sono state sempre fatte, mentre non sono mai state date quelle sostanziali, in quanto la politica dei fatti, nei riguardi della Jugoslavia, non ha corrisposto mai (ecco come si giustifica il fallimento della politica estera italiana in questo campo) alle assicurazioni formali alle quali anche noi, purtroppo, abbiamo sempre creduto.

Si sono avuti poi la dichiarazione tripartita del 1948 e il *memorandum* d'intesa del 1954: quest'ultimo segna clamorosamente il fallimento del trattato. Ecco che anche ciò dimostra come la formula del territorio libero di Trieste fu inventata solo per una maggiore, più efficace mortificazione del popolo vinto, che si voleva umiliare fino a quel punto. Il *memorandum* d'intesa venne a disciplinare una situazione di fatto con carattere di provvisorietà; e credo che non valga la pena di spendere su ciò una parola in più, perché ciò è emerso dalle stesse dichiarazioni del Governo.

A questo punto mi permetto di osservare che se noi riguardiamo tutti gli atti parlamentari, tutte le dichiarazioni ufficiali dei vari governi (chi ha parlato con maggiore, chi con minore sincerità, chi addirittura con ipocrisia), notiamo che sono state sempre date, dal punto di vista formale, delle garanzie sulla irrinunciabilità a quel nostro diritto di sovranità sulla zona B. Quello che non andava bene era che, mentre davano a noi queste garanzie, cioè al Parlamento e al popolo italiano, nei fatti si comportavano seguendo la strada del cedimento. Ed ecco perché trovano oggi naturale e normale arrivare alla cessione formalmente; io non ripeto l'*excursus*, che sicuramente è stato citato, delle varie dichiarazioni dei Governi, cominciando dalla dichiarazione che preludeva al *memorandum*, pronunciata dal Presidente del Consiglio Pella (9 ottobre 1953): « Tale decisione dà vita a una situazione di fatto e provvisoria. Posso dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione di

amministrare la zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla zona B da parte italiana ». Quindi, da Pella all'ultima solenne affermazione dello stesso attuale ministro degli esteri, in veste allora di Presidente del Consiglio: il 18 luglio 1973, l'onorevole Rumor in Senato, sdegnosamente e con quel piglio che a volte lo caratterizza ma al quale mai corrisponde la realtà dei comportamenti — perché un conto è fare delle affermazioni ed un altro è agire in conformità alle parole che si dicono — smentì le « malevole voci ».

Amara constatazione: le malevole voci sono sempre partite da noi. Una sola volta sono partite da un giornale francese, *Combat*, e purtroppo erano vere. Tramavate già allora. Smentivate le malevole voci, mentre noi, sempre allarmati, chiedevamo al Governo che cosa stesse facendo. È una cosa irrinunciabile, ci si diceva. Lo ribadisce l'onorevole Rumor, allora Presidente del Consiglio: « A chi ha ritenuto opportuno risollevarne presunte rinunce italiane » (tutto questo non è dell'epoca napoleonica, ma del 1973) « su questioni ancora aperte con la Jugoslavia, desidero ricordare che il Governo, nell'affermare la propria volontà di continuare a sviluppare gli amichevoli rapporti esistenti con la vicina Repubblica, si basa essenzialmente sulla constatazione che il notevole mutamento avutosi nelle relazioni tra i due paesi è stato ed è tuttora una diretta conseguenza dell'impegno di rispettare i patti esistenti tra i due paesi, ivi compresi il *memorandum* di Londra del 1954 e le implicazioni giuridiche che da essi derivano ». Concludeva: « Le illazioni ricorrenti, smentite puntualmente » (qui c'è la prova di quanto dicevamo: e cioè che non vi è stata mai ufficialmente una voce stonata che possa aver messo in sospetto un gruppo politico italiano, un cittadino: ecco perché non sorprende ma sbalordisce questo improvviso, segreto, nascosto mutamento radicale di tendenza) « sia di fronte al Parlamento, sia attraverso la stampa di informazione, di un mutamento di questa linea di condotta sono assolutamente infondate e in contrasto con la realtà dell'azione di Governo ».

Quindi, sempre, in tutti questi anni, in decine di occasioni il Governo italiano ha dato garanzia circa la nostra volontà di non rinunciare a questo diritto. Se per trent'anni hanno sempre detto queste cose, evidentemente

ammettevano l'importanza della questione. E tutto ciò non lo dicevano soltanto alla vigilia di una consultazione elettorale, perché certe nostre mozioni ed interpellanze sono capitate in periodi lontani dalle consultazioni elettorali; erano state magari stimolate da un comportamento della vicina Repubblica. Quindi il Governo vi annetteva importanza: c'era una differenza di valore politico tra lo stato di fatto e quello di diritto! Allora andava bene lasciare le cose come stavano.

È stata definita « la frontiera più aperta del mondo ». Con accenti quanto mai appropriati poco fa l'onorevole Petronio ci ha detto quale sfogo meraviglioso e quale valvola spirituale oltre che di tranquillità economica e sociale per i residenti nella zona B fosse la possibilità di andare avanti e indietro a Trieste e respirare in questa città anche la cultura italiana.

Una cosa non è stata detta, ed è una cosa che molto probabilmente il Governo ignora, perché non bada a certe cose. In questo ultimo periodo, nonostante i trentennali sforzi di Tito, che ha fatto arrivare in quella terra gente da tutte le parti della Repubblica federativa, i croati — il Governo queste cose deve saperle, si informi! — per distinguersi dai nuovi arrivati slavi si sono messi a parlare in italiano nella zona B.

Da una parte, dunque, le assicurazioni formali, dall'altra i cedimenti sostanziali.

Tito compie atti di sfida, atti di sovranità sulla zona B? L'Italia cosa fa? Garantisce con parole ferme in Parlamento che protesta: ma andate a leggere le note verbali di protesta! Note flessibilissime, quasi da chiedere scusa: per favore non faccia queste cose, non perché non le deve fare, ma perché altrimenti ci si trova in imbarazzo di fronte alla dura contestazione di larga parte del popolo italiano!

E da Tito vengono atti di ostilità e di sfida: le carte di identità a Capodistria, i cartelli con scritto « confine di Stato ».

Arriva alla sfrontatezza, ormai stanco delle trattative segrete: arriva il giorno del discorso del dittatore a Titograd ai « quadri » del partito, con la dichiarazione di annessione unilaterale della zona B. E prosegue la politica delle infiltrazioni slovene da tutte le parti.

Quante volte, in mille occasioni, vi abbiamo chiesto di difenderci da questo! Perché questo sta facendo Tito: tentare di mutare persino il volto etnico di quelle terre, tanto è vero che un giorno si sono scoper-

te comunità di lingua slovena in pieno Friuli!

C'era da rabbrivire a scoprire queste cose, ma era una politica abile, maliziosa, intelligente dal suo punto di vista, di fronte a Governi che anziché difenderci favorivano quell'atteggiamento!

Mi pare che sia già stato detto in questa aula: basta vedere gli elenchi dei finanziamenti alle associazioni culturali di lingua slovena, concessi dallo Stato prima e dalla regione poi, per rendersi conto che « bisognava » favorire questa politica; e quindi: diffusione della lingua slovena, diffusione della cultura slovena, trattamento di lusso e di privilegio a quelle minoranze.

Se il Governo italiano avesse chiesto per le nostre minoranze rimaste in quel territorio almeno un briciolo di tutela! Non possiamo pretendere, con le assurde generosità di Governi che non hanno a cuore gli interessi di un popolo, nemmeno un trattamento di reciprocità.

L'Italia ha favorito l'infiltrazione slovena, ha favorito la nascita — non lo sviluppo! — di minoranze di lingua slovena.

E i prestiti alla Jugoslavia? Siccome la Jugoslavia pretende duramente, rozzamente, da noi la cessione di un lembo di terra, quando la Jugoslavia ci chiede un prestito, anziché dirle che siamo disposti a darle anche un grosso prestito purché la smetta di chiedere ciò che non è chiedibile, siamo semplicemente pronti a fare prestiti e a rinnovarli. E le restituzioni, in che modo?

La Jugoslavia è un paese che non paga. E naturalmente di fronte all'assicurazione di difendere la zona B, questo formalmente, in sostanza si fa una politica di potenziamento della Repubblica iugoslava, così che possa avere maggiore aggressività nel richiederci la zona B. Dopo i prestiti, è venuta la politica delle esportazioni: la Jugoslavia è un paese privilegiato nei nostri confronti e, pertanto, è necessario inviare macchinari, strumenti di altissima precisione, tessili, medicinali, cioè cose meravigliose che l'Italia può vendere in tutto il mondo, a Stati che le pagano a pronta cassa. Ma bisogna inviare queste merci alla Jugoslavia che non paga! E, per favorirla, l'Italia si mette ad importare dalla Jugoslavia beni e merci che l'Italia può importare a volte a minor prezzo da tanti altri paesi del mondo. Si tratta dunque di tutta una politica diretta a tranquillizzare la Jugoslavia, è tutta una politica contraddittoria, è un politica di cedimenti. Tutto ciò senza

parlare di trent'anni, o almeno di vent'anni, di banditismo sul mare, di pirateria, venti anni nei quali Tito ha dato la caccia alla nostra gente. Quante volte siamo venuti in quest'aula a denunciare le piraterie di Tito?

Abbiamo portato i dati, abbiamo citato il numero delle reti sequestrate, le tonnellate di pesce sequestrato, gli apparecchi di bordo che hanno rubato dalle nostre flottiglie. Si trattava delle migliori flottiglie pescherecce dell'Adriatico, da Chioggia a San Benedetto del Tronto. In tal modo, Tito ha creato la sua flottiglia peschereccia. Non si poteva più trovare una barca con gli strumenti a bordo, e tali barche sorprese — una volta vi abbiamo portato i dati con la latitudine e la longitudine, dati delle capitanerie di porto italiane — in acque territoriali italiane, erano condotte nel porto jugoslavo, derubate di strumenti, reti e pescato, e si dava luogo al processo e ai pagamenti. Quanto abbiamo pagato di pretese « multe » per questi atti di pirateria, oltre al pagamento del canone durissimo imposto per la pesca!

Ecco il fallimento di tutta questa politica. Che cosa vi chiedevamo in fondo? Vi chiedevamo di fare la guerra? Vi chiedevamo ogni tanto un « atterello » di ritorsione: c'erano — per esempio — i treni pieni di crostacei alla frontiera, che potevano essere bloccati. Noi chiedevamo soltanto questo: o Tito smette di fare questa politica di persecuzione contro i lavoratori italiani, oppure noi cominciamo a fare qualche azione di questo genere, per fargli capire che anche noi abbiamo una forza contrattuale.

Era inevitabile, procedendo a forza di cedimenti sostanziali, arrivare al giorno tragico al quale siamo arrivati. Sono stati usati tanti strumenti di pressione per giungere al risultato di oggi. Tito ci ha battuto, aiutato dagli stessi nostri mezzi; egli ci ha dimostrato che è padrone di una terra e di un mare che sono per noi in quella zona le uniche grandi risorse di vita della nostra gente.

Noi contestiamo, onorevole ministro, la procedura con la quale Tito ha raggiunto il suo scopo. L'articolo 1 e l'articolo 80 della Costituzione dovrebbero averci insegnato qualcosa. Secondo l'articolo 1, la sovranità è del popolo; con l'articolo 80 si stabilisce che i trattati internazionali vengono stipulati previa legge di ratifica delle Camere. Al contrario, voi vi siete arrogati il diritto di intavolare trattative. Chi

vi ha dato questo diritto? Non sto a dire che tipo di governo è il vostro: lo dirò dopo. Voi non potevate neppure — sarebbe stato politicamente un grosso rischio — fare dei sondaggi, e invece avete iniziato le trattative, le avete intavolate e concluse. Siete venuti davanti a noi a trattativa conclusa! Non avete firmato — così almeno affermate, e può darsi che sia vero — ma dite che non potete più non firmare. Le dichiarazioni sono molto chiare: « Desidero illustrare alla Camera — dice l'onorevole ministro degli esteri — i punti fondamentali di intesa definiti attraverso contatti, sondaggi e trattative ». Ma sono trattative abusive, arbitrarie, in spregio — non in violazione, ma in spregio — della sovranità del popolo italiano e del Parlamento che dovrebbe rivendicare questo diritto. Una mattina pensate alla zona B, un'altra mattina intavolate trattative con la Francia (per citare un altro paese confinante), per altre cessioni territoriali! Chi vi dà il diritto di agire in questo modo? Di questo dovrete rispondere non dico davanti alla storia, ma di fronte al popolo italiano, per avere calpestato questa prerogativa di sovranità, alla quale il popolo italiano non vuole rinunciare.

Ed aggiunge il ministro degli esteri: « Punti i quali — ho il dovere di sottolineare — risultano i soli idonei a consentire la convergenza di ambedue le parti sulla soluzione dell'insieme dei problemi aperti ». Non solo, quindi, inizio abusivo della trattativa, ma conclusione della trattativa, con il Parlamento posto di fronte al fatto compiuto: o così o, se il Parlamento nega il suo assenso, non si sa cosa può succedere. La guerra? Si sarebbe preso in giro un paese vicino intavolando delle trattative senza poi concluderle. Nessuno vi ha autorizzato: per iniziare le trattative voi avreste avuto bisogno di una delega espressa dal Parlamento, e allora la ratifica dell'accordo sarebbe divenuta un mero atto formale. Ma c'è — ecco il punto — il raggio nei confronti del popolo italiano.

E c'è una seconda osservazione da fare sul piano procedurale. Voi venite davanti al Parlamento, davanti al popolo italiano facendo passare per un volgarissimo baratto di carattere commerciale — e baratto non è — la cessione di un territorio. Questo è offensivo! Il dottor Carbone, direttore generale del Ministero dell'industria e commercio, sarà una brava persona, ma cosa c'entra? Questo ha l'apparenza di un volgaris-

simo trattato commerciale, e sottintende il fine vero della cessione territoriale. Noi contestiamo duramente questa procedura, rivendicando al Parlamento il diritto di intervenire. Mi auguro che il Parlamento trovi la forza di meditare su questa affermazione. Che si fa, si cede oggi, si cede domani? Si cede di fronte al Governo mille volte per le cosiddette leggine, ma un Parlamento può cedere quando è sonnolento, ma non quando si tratta di interessi vitali per la vita di un popolo. Quale prestigio noi acquisteremo non solo nei confronti della vicina Repubblica iugoslava (che oggi chiede questo, e domani chiederà altre cose), ma in tutto il contesto del mondo civile? Noi siamo il paese che non rispetta i trattati, che non rispetta le date, che fa tribolare la Comunità europea perché siamo sempre gli ultimi ad adeguarci alle sue direttive; noi siamo il paese dei cedimenti, ed abbiamo i governi che non tengono conto delle regole della democrazia e delle istanze del popolo italiano, intavolando trattative per cessioni territoriali.

E qual è il Governo, dov'è il Governo, onorevole sottosegretario? Sì, fisicamente c'è, ma ha avuto paura di chiedere la fiducia: poteva chiedere il voto di fiducia per mostrarsi al popolo italiano nella pienezza dei suoi poteri, con la fiducia della stragrande maggioranza del popolo italiano. Ma dove l'avete la fiducia? Non potete nemmeno reggervi in piedi, e se aveste posto la fiducia sareste caduti dopo due minuti, o vi sareste retti su una maggioranza nuova e diversa, ed avreste dovuto fare lo stesso i conti con il popolo italiano.

Situazioni di questo genere si trascinano da 30 anni e si sceglie per affrontarle il momento in cui è in carica il Governo più evanescente, più equivoco; e questo in un momento politico quale quello che attraversiamo. E quale momento, con tutti i giganteschi problemi che ha questo popolo che voi non riuscite a risolvere! Rappresentanti del nostro gruppo hanno parlato ieri del tentativo di raddrizzare l'economia con i decreti anticongiunturali che abbiamo discusso, quando la cassa integrazione incalza, i posti di lavoro diminuiscono, i disoccupati aumentano e la lira fa la fine che fa. E i grandi problemi del Mezzogiorno non risolti? L'Italia è in pieno turbamento, con una situazione dell'ordine pubblico tale per cui non è più possibile aprire i giornali senza rabbrivire, con il delitto che dilaga dalla mattina alla

sera. E noi ci permettiamo il lusso, in un momento come questo, di affrontare questi problemi? Chi ce lo chiede? Se foste venuti a dimostrarci altri vantaggi di gran lunga superiori al sacrificio, allora avremmo sofferto l'amarezza di una rinuncia. Se questo avesse costituito un bene per la nostra collettività, avremmo volentieri fatto questo sacrificio, soprattutto se in tal modo si fosse aperta la strada della redenzione di un popolo e della risoluzione dei suoi problemi economico-sociali. Ma quali vantaggi ne derivano? È offensivo ed oltraggioso che abbiate gabelato uno squallido baratto di bassa lega, dicendo che il monte Sabotino sarebbe tornato all'Italia, con una acquisizione in nostro favore. Si tratta, in realtà, di una parzialissima eliminazione dell'arbitrio.

Tito è riuscito a progredire militarmente e nessuno, in Italia, gli ha imposto il rispetto delle clausole del *diktat* sulla linea di demarcazione.

Noi stiamo parlando non certo per la storia, ma per una battaglia politica che ben presto arriverà alla mente del popolo italiano. Voi state approfittando, dopo trent'anni di lavaggio del carattere di questo popolo il quale ancora non reagisce. Comincerà a reagire quando realmente conoscerà come stanno le cose e quando conoscerà la verità. Il popolo sembra indifferente perché non sa; cosa ne sanno i giovani della zona B? E voi parlate di revanscismo! State approfittando anche di un popolo al quale avete lavato il cervello per trent'anni attraverso quel vostro strumento diabolico che è la televisione di Stato. Dite la verità al popolo, e vedrete che questo vi risponderà di no.

Onorevole ministro, vorrei rileggere alcuni dei punti dell'accordo, che sono poi il programma del presidente Tito, già stabilito da parecchi anni e che voi avete accettato per favorirlo, mentre ce lo gabelate come una nostra conquista. « Sarà prevista l'estensione degli attuali punti franchi di Trieste che potrà trovare la sua localizzazione nell'ambito di un'area individuata a cavallo della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia, destinata a consentire il deposito, la manipolazione e la trasformazione delle merci in arrivo o in transito da Trieste ». Altra scoperta: « È aperta la via alla cooperazione industriale a lungo termine, anche tramite la formazione di imprese a capitale misto, specie nei campi dell'energia elettrica, del petro-

lio, dei gas naturali, dei minerali metallici, del legno e della cellulosa ».

Uno studioso di questi problemi, Francesco Paolo Sgarro, amico della Jugoslavia e che ha desiderato scrivere la prefazione anche nella lingua slovena ci racconta qual è oggi la situazione di Trieste rispetto a Capodistria (perché voi, oltre a queste cose, ci dite anche che pensate al futuro, al bene di Trieste, allo sviluppo economico e industriale e alla necessità che il retroterra respiri). Il libro si intitola: *Jugoslavia: economia e marina mercantile*, edizione Giuffrè, 1972. Ecco cosa dice della zona franca: « Lo sviluppo della zona franca tende a incoraggiare il sorgere di nuove strutture ed impianti per produzioni industriali da intraprendere da parte di imprese iugoslave con la partecipazione di capitale estero ». È il programma di Tito! Se solo si pone mente al fatto che la legge iugoslava stabilisce che imprese di questo genere debbono sorgere con il 51 per cento di capitale nazionale e per il resto grazie a capitale estero, vediamo che il gioco è fatto. Quindi noi accettiamo il programma di Tito e, per favorirlo; impiantiamo delle industrie. Ma chi farà questo? Gli imprenditori privati? Non sono mica matti! Chi porterà dei capitali per potenziare le industrie che sorgeranno nelle zone di Tito? Le partecipazioni statali. Si tratterà, quindi, di investimenti a fondo perduto per favorire le industrie di Tito. I casi, poi, sono due: o Tito rivenderà quelle merci mettendosi in concorrenza con noi (e ci batterà sicuramente, grazie al costo del lavoro notevolmente minore in Jugoslavia), oppure le farà caricare nel porto di Capodistria — come sta accadendo — potenziandolo a detrimento, fino alla morte, del porto di Trieste.

Ecco un'altra dichiarazione del Governo: « Il porto sarà destinato al maneggio di merci deperibili e quindi attrezzato con magazzini, impianti frigoriferi, condizionatori d'aria. Particolare cura sarà inoltre rivolta all'organizzazione e all'attrezzatura per trasporti mediante conlenitori, mentre un terminale *ad hoc* sarà destinato alla movimentazione dei prodotti petroliferi e della petrolchimica. Inoltre (non dimentichiamocelo), i fondali del porto, attualmente intorno ai 10-12 metri, saranno approfonditi a 18 metri, per consentire l'accesso a navi di maggiori dimensioni ». Tale programma è in atto. E mentre Tito sta facendo dragare il porto di Capodistria per consentire l'accesso a navi non solo grosse,

ma gigantesche, noi, per favorire Trieste, la priviamo persino del passaggio: Trieste, porto intercluso! Ci dovrete spiegare, in proposito, il discorso concernente il « canale in acque profonde ». Si tratterà, infatti, di passare pur sempre in casa d'altri, e i permessi oggi ci sono e domani possono non esservi più.

Sulla valorizzazione di Trieste ha parlato a lungo un collega del nostro gruppo. Avete trovato, almeno, un motivo nobile, anzi un motivo degno di essere preso in considerazione, di essere discusso: siete venuti, invece, a prenderci in giro con una tale argomentazione! E sentite come la pensava Nenni in un momento nel quale si temeva persino una linea di demarcazione, non dico un confine di Stato, alle costole di quella città. Nenni, già nei primi giorni del settembre del 1945, scriveva su *L'Avanti!*, spiegando come il partito socialista, nell'imminenza della conferenza di Londra, intendesse la giustizia: « L'Italia al banco d'accusa. Noi socialisti non contestiamo le rivendicazioni della Grecia sul Dodecaneso... Non rivendicano i socialisti nei confronti della Jugoslavia la frontiera del 1919; considerano » — e mi sarebbe piaciuto che queste cose fossero ascoltate dall'onorevole Mauro Ferri — « nefasta la campagna iugoslava per l'annessione dell'Istria ». È il partito socialista di Pietro Nenni, nel settembre 1945! E voi avete il coraggio, a 30 anni di distanza, di venire a parlare di colpe che non esistono, perché allora non ne fu risparmiata alcuna e ne furono inventate molte. Nenni diceva di considerare « nefasta » la campagna iugoslava per l'annessione dell'Istria e di Trieste, perché « nessuno può contestare l'italianità di Trieste e di Capodistria ». Capodistria è importante per Trieste, è la vita di quel golfo, non solo di quella città!

L'onorevole Nenni, nel 1954, alla Camera, sosteneva la opportunità di portare la proposta del plebiscito davanti alle Nazioni Unite e di persistere nel proposito enunciato di condizionare la nostra politica estera alla soluzione della questione di Trieste e del suo territorio, che ne costituisce l'indispensabile retroterra. « Ho la convinzione, onorevoli colleghi, che se fossimo andati dinanzi alle Nazioni Unite con la proposta del plebiscito avremmo ottenuto soddisfazione, saremmo andati alla spartizione sulla base del principio etnico e la frontiera sarebbe stata fissata per lo meno oltre Capodistria. Siamo invece a punta Sottile, ad un tiro di schioppo dalla piazza centrale di Muggia! » Capodistria conta per Trieste, contava per Nenni! Anche il partito comunista, in una serie di importanti discorsi e per bocca

dell'onorevole Ingrao, nel discorso del 14 ottobre 1954, sostiene che si è adottata una « soluzione peggiorata ». « Il Governo non ha soltanto sottoscritto la cessione a Tito della zona B, ma ha dato a Tito senza compenso anche una parte del territorio nel quale ancora egli non aveva messo piede. Ci è stato detto che Tito non si poteva allontanare dalla zona B, ma a Crevatini, a Santa Brigida, alle soglie delle case di Muggia Tito non c'era, e voi ce lo portate oggi ! ». Si trattava di una linea di demarcazione, non ancora di un confine di Stato. « Tito aveva interesse a compiere un passo avanti dal punto di vista militare e strategico ! ».

Si è detto che il monte Sabotino costituisce un baluardo, ma l'onorevole de Micheli Vitturi ha documentato che cosa rimanga del Sabotino, come non esista un baluardo e quanto sia spalancata la porta per qualsiasi invasore dell'Italia. Tito ha avuto interesse a compiere un passo in avanti dal punto di vista militare e strategico; importava a Tito — continua Ingrao — di arrivare al crinale delle colline di Muggia, da dove si guardano, a due passi da Trieste, i cantieri industriali, il molo VI, il nuovo porto industriale, i cantieri di Servolo ». Incomberà Tito sul lavoro italiano dei nostri cantieri ! Si trattava di una linea di demarcazione, ora vi sarà il confine di Stato ! E ancora Ingrao: « Voi avete portato le frontiere di Tito, che il trattato di pace aveva fissato a Citanova, alla periferia di Muggia, alle porte di Trieste. Avete salvato punta Sottile, ma avete dato a Tito le colline di Muggia, posizione ancora più pericolosa dal punto di vista militare. E avete dato a Tito tutta l'intera punta Grossa, dalla quale è facilissimo bloccare il porto di Trieste ». Nel 1954 queste cose le diceva il partito comunista, e si trattava di una linea di demarcazione !

BARBI. Allora Tito era eretico !

FRANCHI. Tito era eretico, ma queste cose occorre dirle al popolo italiano. Diremo quanto era grande — non ci importa se sincero o vero: le avete dette queste cose davanti al popolo italiano — il vostro allarme per la presenza di Tito, sia pure con una linea di demarcazione, alle costole di Trieste; « è facilissimo così bloccare il porto ».

Ancora Ingrao: « Questo è il confine orientale che avete dato all'Italia, che non risponde ad un criterio etnico e lascia insoluto il problema, che non risponde ad un criterio mili-

tare perché con quel confine non potreste difendere Trieste nemmeno per un giorno, e che è assurdo economicamente, perché una città come Trieste, stretta a nord ed a sud dal filo spinato, non si comprende come possa vivere ! ». Poi viene il professor Segre e ci dà la lezione !

DELFINO. No, il professore è quell'altro.

FRANCHI. Ma io ho detto « il professore » perché ci ha fatto la lezione. Ingrao:

« L'Italia ha recuperato Trieste. Ma come Trieste viene all'Italia ? In quali condizioni di sicurezza ? Con quali possibilità di vita ? Con quale rispetto dell'economia, degli interessi storici, tradizionali ed organici della città ? ».

« Ed ancora, signori del Governo, ci portate l'assurdo di questo grande centro tradizionale di commerci, di traffici e di incontri, che diviene città di frontiera stretta da tre parti, a pochi chilometri dal filo spinato del confine, alla quale viene tagliato persino il suo *hinterland* immediato ed indispensabile, non dico al suo avvenire e al suo sviluppo, ma al suo pane quotidiano, ai suoi traffici elementari, alla sua piccola industria, alle sue botteghe artigiane ». Altro che tutela ! Altro che difesa di Trieste !

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente, anche perché nella seduta di domani continueremo questo discorso sulle incredibili contraddizioni storiche; e penso che nessuno possa rallegrarsi della loro esistenza e del modo in cui si giuoca sulla pelle di un popolo, su i suoi diritti, sul suo destino, in nome di una manovra politica.

Dunque si hanno soltanto svantaggi. Il perché non ce lo avete detto. Ci avete soltanto fatto intravedere un perché: forse il motivo è da ricercare in ciò che dice il ministro degli esteri quando afferma che « l'Italia ha un vitale interesse al mantenimento dell'integrità e dell'unità della Repubblica socialista iugoslava »; tema, questo, ripreso dal Presidente del Consiglio quando adombra l'opportunità di rafforzare il regime di Tito. Forse è questo il perché ? È questo il momento ? Nel momento in cui il mondo intero pensa al « dopo Tito », il nostro « no » diventa ancor più vivo e fondato, se questo è il motivo che vi spinge. Perché, se questo è il motivo, questo è il momento meno adatto. Chi ci sarà domani di là di quella frontiera ? E noi in questo momento se questo è il motivo

— ed è l'unico che sembra si possa cogliere nelle prolisse pagine delle vostre dichiarazioni — non possiamo che dire di no. Chi avremo dopo? Pensate alla Russia, alla teoria della « sovranità limitata » ed alla conseguente spietata logica dell'intervento armato!

Voi avete violato non soltanto la sovranità ed i diritti di un popolo, ma avete calpestato anche altri diritti, perché quella è una frontiera dell'occidente; non appartiene soltanto a noi, quella è la frontiera di un'alleanza militare: è la NATO, è l'occidente. Vi è da considerare anche questo. A qualcuno può andar bene; a noi, all'Italia, all'occidente, non può andar bene. Non si porta nel cuore di casa una frontiera aperta quando domani, di là da quella frontiera, non si sa quale potrà essere la situazione dopo Tito; a parte che non si sa quello che potrebbe essere l'oggi stesso di un Tito diverso.

Dovevate lasciare lo *status quo*. Avete detto voi stessi: « è la frontiera più aperta del mondo »; non avevamo problemi; avreste continuato a fare la vostra politica di favore alla Jugoslavia; era la grande amica, nessuno vi sollecitava a compiere questo atto. Il fatto è che questo è il grande favore che volete fare oggi alla sinistra italiana per compensarla anche sul piano della politica estera di un successo elettorale-amministrativo, quello del 15 giugno, che la democrazia cristiana ha poi trasformato, ingigantito e moltiplicato con la politica del cedimento: perché il 15 giugno non dava al partito comunista il potere, negli enti locali che voi gli avete dato con il dopo 15 giugno. Questa è la vostra politica di perpetuo cedimento!

Oggi, se lo farete, sarà un tradimento; e lo dico senza gridare e lo dico sapendo che cosa vuol dire; ed il popolo italiano saprà che voi avrete tradito se oserete portare avanti questo intento. Sarà un tradimento e sarà un atto di follia, un atto di autolesionismo, che non sarà di nessuna utilità a questo popolo, ma di gigantesca mortificazione. Avete voluto dare la prova di come si continui a rinunciare alla dignità come uomini e come partiti; ma come popolo, come Stato, come nazione, avevate il dovere di rappresentare tutto intero il popolo italiano. Non potevate farlo, non siete riusciti a farlo, perché non siete nati per difendere la dignità e l'interesse di questo popolo, e siete capaci soltanto di ignobili baratti commerciali, o che gabel-

late per tali, per cedere fette di nostro territorio in nome di una cupidigia di servilismo che continua, purtroppo, a caratterizzarvi.

Noi non ci contenteremo, non avremo paga la coscienza per il solo fatto di avere parlato. Continueremo a lottare, con gli strumenti che la legge ci dà, con gli strumenti che la democrazia ci dà, con la forza che il popolo italiano ci dà, per impedirvi questo misfatto. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 21,30.

La seduta, sospesa alle 20,45, è ripresa alle 21,30.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con profonda amarezza, vorrei dire con accoratezza, che prendo la parola in merito alla situazione che si è creata nei riguardi dei confini e della sovranità italiana sulla zona B dell'Istria. E mi addolora anche il modo con il quale la notizia è stata resa nota ieri sera dalla radiotelevisione, quasi che questa travagliata situazione fosse di relativa importanza per il paese: forse — ho pensato — non si è voluto aggiungere al peso che il popolo italiano sta già sopportando per l'incapacità del Governo di dare concrete indicazioni sulla strada che intende scegliere in merito al tipo di società nella quale fare vivere il nostro popolo, l'ulteriore peso che questo accordo comporta.

Mi consenta anche di dire, signor Presidente, che la mia modesta persona è tra quelle (non dico l'unica) che più hanno sentito il travaglio delle discussioni che in questi giorni sono avvenute nel paese e che ieri sera, dopo le dichiarazioni del Governo, hanno formato oggetto di un'ulteriore discussione anche nell'ambito del nostro gruppo parlamentare.

È sempre molto difficile unire il freddo ragionamento al sentimento, ed è certo più facile dire: « cuore caldo e mente fredda » che non applicare queste parole alla dura realtà dei fatti. E chi, come me, e come tanti altri colleghi presenti in quest'aula, ha vissuto la tragedia della guerra; chi, come me, ha provato al servizio della patria Italia l'angoscia di morire (che non è sempre angoscia) e la gioia (che non è neanche sempre gioia) di rivivere può, più

degli altri, capire il turbamento, lo smarrimento di tanti nostri fratelli che hanno sofferto per il peso e per il dramma della guerra. Così il mio primo istinto è stato di protestare contro quella che mi è parsa essere la rinuncia ai diritti della nazione, rinuncia tanto più grave nei riguardi dei giuliani e dei dalmati che da tanti anni sopportano con dignità la tragedia abbattutasi sulle loro famiglie.

Il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri hanno ricordato, nell'intervento di ieri, il dramma di questi nostri connazionali. Ma oggi, nel momento in cui richiedete a loro un nuovo gravissimo sacrificio per il bene d'Italia — e Dio voglia che sia così — dobbiamo auspicare che il Governo, nei loro riguardi, sia certo più sollecito di quanto per il passato non lo sia stato malgrado le tante promesse fatte a questi nostri profughi. Non si tratta solo di passione, di nazionalismo, di sentimenti, di revanscismo politico.

Io credo che nessuno di questi nostri connazionali si potesse illudere che l'Italia avrebbe potuto riottenere i territori della zona B. Tali territori potrebbero tornare al nostro paese o con il consenso jugoslavo, difficilmente ipotizzabile, o attraverso la violenza di una guerra, impossibile solo a pensare. Né si può credere alla possibilità di una autodeterminazione plebiscitaria che anzi, sotto molti aspetti, potrebbe modificare in peggio la situazione attuale.

Oggi, però, bisogna spiegare tutto ciò con amore a questi nostri fratelli: la rinuncia che ad essi si chiede non è tanto — e qui mi dolgo di una frase che il Presidente del Consiglio ha ieri pronunziato, parlando appunto di rinuncia — di ordine materiale, quanto piuttosto da identificare nella fine della speranza, sia pure emotiva e utopistica, di un ritorno della zona B sotto la sovranità italiana, sovranità che è diventata ogni giorno di più teorica ed irrealizzabile. Ieri, con le sue dichiarazioni, il Governo ha chiesto al Parlamento di avviare all'epilogo la disputa sui confini, e ci ha comunicato alcuni termini concreti sui problemi aperti dalla rinuncia alla sovranità sulla zona B. Mi si consenta però, prima di soffermarmi su tali problemi, di rilevare, con una certa amarezza, tre elementi che non giudico positivi nel comportamento del Governo.

verso voci non ben definite, poi attraverso indiscrezioni di stampa: il che mi fa sorgere il dubbio che il popolo italiano possa aver interpretato il silenzio e le reticenze del Governo come un non espresso convincimento di compiere un'azione non buona.

Il secondo elemento risiede nel fatto che il Governo ci ha detto ieri che le trattative erano in corso da molto tempo. Debbo dolermi, allora, di una risposta avuta a suo tempo dall'allora ministro degli affari esteri, onorevole Moro, ad una mia precisa interrogazione, volta a conoscere se rispondessero a verità le notizie circa eventuali studi sulla demarcazione di una nuova linea di confine con la Jugoslavia che, dicevo nella mia interrogazione, avrebbe costituito una violazione del trattato di pace e si sarebbe posta in contrasto con le stesse decisioni della Conferenza per la sicurezza europea, nell'ambito della quale tutte le potenze si erano impegnate a rispettare i confini stabiliti in Europa nei vari trattati ed accordi vigenti, tra i quali rientra anche il *memorandum* di Londra. L'onorevole Moro rispose a questa mia interrogazione dichiarando completamente infondate le notizie alle quali mi riferivo, ed aggiungendo che, in merito ai rapporti italo-jugoslavi, la volontà del Governo italiano era e rimaneva quella di rispettare i patti esistenti tra i due paesi, ivi compresi il *memorandum* di Londra del 1954 con le implicazioni giuridiche da esso derivanti.

Mi si consenta di ricordare all'onorevole Moro che quella risposta rassicurante fu colta con sinceri plausi da tutti i giuliani e dalmati, anche attraverso i loro periodici associativi. Oggi rimane solo da augurarsi che la somma dei vantaggi e degli svantaggi dell'azione che il Governo ha intrapreso non abbia il significato di una nuova sconfitta dell'Italia in tempo di pace.

La terza osservazione (è un argomento al quale ha accennato anche l'oratore che mi ha preceduto) è che quello che stiamo trattando è un problema che travalica i singoli partiti; è un problema che riguarda lo Stato, è un problema che riguarda la nazione intera; e l'onorevole Presidente del Consiglio avrebbe dovuto interpellare, per conoscerne il pensiero, tutti i partiti che siedono in questo Parlamento, e non solo quelli di una maggioranza che, tra l'altro, non è riuscito a riunire attorno ad un solo

la maggioranza? Io comprendo che la ragione di Stato debba talvolta prevalere anche sui fattori umani; comprendo come una situazione giuridicamente certa in merito ai confini possa essere migliore di una situazione instabile e precaria; ma il mio travaglio, cui prima ho accennato, è stato quello di esaminare se dopo vent'anni di soluzione di compromesso fosse questo il momento migliore per sciogliere un nodo, che pure inevitabilmente doveva e deve essere sciolto, o se con una maggiore fermezza non avremmo potuto ottenere soluzioni migliori e più giuste a nostro favore.

Mi sia consentito rivolgere qualche altra domanda al Governo. Non era forse già stato acquisito qualche vantaggio attraverso l'azione svolta dalla commissione mista italo-iugoslava presieduta, per l'Italia, dal ministro plenipotenziario, dottor Giuriati? Che cosa hanno significato le sue dimissioni? E perché questo problema è emerso solo adesso? È vero che esso era già stato deliberato prima delle elezioni del 15 giugno? Perché allora è stato portato solo oggi in Parlamento? Forse per paura delle elezioni?

Io mi rendo conto, ripeto, della necessità di sciogliere i nodi del confine attraverso la chiusura, se si vuole, anche di un contenzioso sul territorio; e voglio sperare che nelle trattative il Governo abbia fatto tutti gli sforzi per acquisire il massimo possibile. Ma non esaltiamo, come è stato fatto ieri, le concessioni avute, di cui ci ha parlato ieri il ministro degli esteri: sono concessioni minime, più teoriche che reali: restituzione del Monte Sabotino, restituzione di Colovrat, ritocco ai confini di Gorizia. Si tratta di simboli, e non certo di posizioni strategiche, come le si vogliono far apparire. Accanto ai concessi arrotondamenti di confine dobbiamo pur ricordare anche la presa di possesso, da parte iugoslava, con irregolare spostamento dei cipi confinari, di un territorio di 650 ettari, rubato all'Italia dopo il trattato di pace e dopo il *memorandum* di Londra. Dei 650 ettari rubati, oggi ce ne restituiscono 300; questa è la verità.

Quanto poi alle intese territoriali, alla zona franca, allo sviluppo delle capacità commerciali, industriali, portuali, io chiedo scusa di un'interruzione che è stata raccolta ieri dagli stenografi: ho pronunciato la parola « sogni! » quando si parlava di canale navigabile tra l'Adriatico ed il Mar Nero, anche se si tratta di un progetto che

apprezzo molto, perché sarebbe molto importante la realizzazione di questo canale.

Ma cosa ne pensa di tutte queste intese territoriali la Comunità economica europea? Abbiamo già, o dovremo ancora avere, le opportune garanzie in proposito? Ecco perché oggi rimane ancora in noi una perplessità sul complesso delle decisioni che il Governo sta per adottare, e che potranno essere applicate se le intese tra i due paesi — Italia e Jugoslavia — la Comunità economica europea e l'ONU costituiranno un tutto unico, insieme con una concreta ed effettiva protezione, la più ampia possibile, dei profughi e dei diritti delle minoranze, e con le maggiori garanzie per i gruppi etnici da una parte e dall'altra del confine. Quando si giungerà alla ratifica definitiva dell'accordo (perché ad essa si dovrà addivenire, in quanto il Governo a norma dell'articolo 80 della Costituzione, può solo firmare, presentandolo poi al Parlamento per la ratifica, l'accordo concluso), solo allora, io credo, noi potremmo valutare i nodi e le implicazioni che esso contiene, anche, e soprattutto, lo ripeto, nei riguardi dei nostri connazionali maggiormente colpiti ed interessati.

E non si dica — è un appello che rivolgo ai colleghi presenti in aula — che in questo intervento io ho voluto fare del nazionalismo retorico, anche se devo ricordare che troppo spesso assistiamo in Italia alla condanna del nostro nazionalismo, mentre tolleriamo i nazionalismi a senso unico che pure si riscontrano in molti paesi che ci circondano.

L'argomento che stiamo trattando è insieme politico e giuridico; è un argomento razionale e sentimentale: ma anche il sentimento diventa talvolta un fatto politico.

Cerchiamo di considerare questo problema nel quadro dei reali interessi dell'Italia, pensando che ci troviamo in una situazione europea e mondiale incandescente, e che forse lo stesso argomento, affrontato domani, potrebbe essere anche più complesso di quello affrontato oggi.

Ma dalle risposte che il Governo darà alle domande che, assieme a quelle oggi da me rivolte, saranno con maggiore competenza giuridica prospettate dal collega del mio gruppo onorevole Badini Confalonieri, che parlerà domani, dipenderà la nostra valutazione complessiva dell'accordo che il Governo si accinge a siglare. Mi sia consentita ora, signor Presidente, una osservazione finale. Ieri sera,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

al termine dei discorsi del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, c'è stato in questa aula un largo applauso da parte di quasi tutti i gruppi. Io avevo in quel momento il cuore stretto da un angoscioso tormento, ed avrei maggiormente compreso un assenso o un dissenso espresso silenziosamente, che sicuramente sarebbe stato maggiormente rispettoso del dolore di tanti italiani che pure dovranno inchinarsi alla dura realtà delle cose. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chanoux. Ne ha facoltà.

CHANOUX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la stampa odierna definisce l'accordo italo-ugoslavo che il Governo ha illustrato ieri al Parlamento, un atto di realismo quasi elementare. E anzi troppo a lungo ritardato. Questo è il giudizio della *Stampa* di Torino, ed in genere, quasi tutti i giornali hanno dato giudizi analoghi. Ritengo che grosso modo, lo stesso giudizio sia sostanzialmente condiviso da gran parte del paese.

Può sembrare allora strano il calore con il quale procede oggi la discussione e può sembrare strana la stessa procedura eccezionale che il Governo ha sentito il dovere di adottare in questa circostanza.

Vero è invece che, nella logica politica oggi prevalente, che vede negli Stati gli unici soggetti del diritto internazionale e negli interessi a dimensione statale gli unici interessi suscettibili di tutela e degni di considerazione, un oggetto di discussione quale quello attuale, la definizione dei confini di uno Stato, la definizione della misura fisica della dimensione di una nazione rappresentano ancora un fatto politico di estremo interesse, rappresentano un'occasione di scontro tra diverse concezioni, tra opposti modelli ideologici. E poiché la concezione prevalente a livello mondiale dello Stato, sia esso uno Stato a base federativa o uno Stato regionale come il nostro, è ancora fortemente influenzata da una visione nazionalistica dei compiti e delle funzioni di una organizzazione statale non è strano dunque quello che viene oggi da quasi tutte le parti considerato l'atto di formalizzazione di uno *status quo* ormai consolidato. Non è strano che questo stesso discorso su questo fatto possa essere definito vergognoso atto di tradimento o, più sommessamente,

amara necessità imposta dalla situazione internazionale.

In questa logica appare coerente e non casuale l'atteggiamento di opposizione tenuto dal MSI-destra nazionale; coerente e non casuale anche se inaccettabile e anche se non onesto, come ha fatto rilevare lo stesso Presidente del Consiglio ricordando le responsabilità di chi scatenò una guerra della quale si pagano ancora oggi le conseguenze. In questa stessa logica si possono però apprezzare ed approvare appieno, fino in fondo, le motivazioni che il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri hanno portato a giustificazione dell'atteggiamento italiano, di puntare cioè sul consenso e non sulla speranza dell'uso della forza. La ricerca della eliminazione delle cause di tensioni attuali od anche di quelle solo potenziali, la ricerca soprattutto dell'intensificazione di relazioni tra i popoli, della costruzione della pace a livello mondiale, della realizzazione di unità sovranazionali, la volontà di vedere nel vicino, nel confinante non il potenziale nemico ma l'amico, addirittura il potenziale alleato; la ricerca cioè della pace, degli strumenti di collaborazione quali condizioni uniche di progresso e di miglioramento e soprattutto una lungimirante visione europea dei due paesi, sono tutte motivazioni sulle quali non si può certo non convenire. Ma, in una logica diversa, in un'ottica politica che vede nell'uomo, negli aggregati sociali naturali in cui l'uomo stesso si esprime più direttamente con le sue peculiarità storiche, etniche e linguistiche, in un'ottica che vede in queste realtà il punto di riferimento e di giudizio di ogni decisione politica, l'accordo italo-ugoslavo e le modalità stesse con le quali questo accordo si sta realizzando pongono alcuni inquietanti problemi.

Quale ruolo, ad esempio, hanno avuto gli individui, le comunità direttamente interessate nella definizione di questo accordo? Quale tipo di tutela verrà attuata in difesa delle minoranze interessate che verranno a trovarsi definitivamente inserite in una realtà sociale e culturale diversa dalla loro? Quale ruolo potranno avere nella individuazione degli strumenti di tutela delle loro necessità? La risposta a queste domande, quando non è stata assolutamente negativa, ha risentito troppo spesso di un residuo paternalismo che lascia all'illuminazione del governante nazionale la soluzione dei problemi aperti, la ricerca delle condizioni di pace e di cooperazione.

Se è vero che la pace e la distensione internazionale sono gli obiettivi che hanno guidato l'azione del Governo in questa circostanza, non ci si deve dimenticare che esistono oggi, e sono sempre esistiti, Stati nemici, ma non sono mai esistiti né esistono popoli nemici.

Se la via della guerra passa normalmente attraverso le decisioni dei governi, la via della pace e della cooperazione passa necessariamente attraverso i popoli e le genti. Così pure, se una lungimirante visione europea dell'evoluzione dei due paesi — così si è espresso l'onorevole Rumor — vuole essere alla base dell'accordo italo-iugoslavo, occorre ricordare che una lungimirante visione di una Europa unita deve vedere protagonisti non tanto e non soltanto gli Stati, ma soprattutto le differenti realtà sociali, storiche ed etniche che li compongono.

Ma anche non volendo tener conto di queste considerazioni, non volendo accogliere questa diversa logica politica, certo oggi non prevalente, ma che ritengo possa essere vincente in prospettiva, anche così si possono porre alcuni problemi.

In particolare, mi chiedo come il Governo italiano possa dare concreta e credibile garanzia di saper dare protezione, la più ampia possibile, ai cittadini appartenenti a gruppi etnici diversi, quando lo stesso Governo, quasi a trent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non ha saputo o voluto applicare concretamente nel territorio italiano l'articolo 6 della Costituzione; quando non ha saputo o voluto realizzare, ad esempio, buona parte dello statuto valdostano, e soprattutto di quelle disposizioni ove veniva in considerazione la tutela degli aspetti particolaristici di questa regione.

Ho sentito parlare di istituzione di una zona franca. Non posso non ricordare la vicenda della zona franca valdostana, inattuata dopo trent'anni.

La politica estera di uno Stato, per essere credibile, deve essere coerente con la sua politica interna. Nel nostro caso, pur con i limiti indicati, mi pare siano invece più avanzati e positivi i principi ispiratori della politica estera quali espressi ieri dal Presidente Moro che non quelli che guidano troppi atti della politica interna dello stesso Governo.

Certo, sarebbe più facile e più credibile, per l'Italia, tendere alla realizzazione di unità sovranazionali e perseguire la pace se, puntando sul consenso, eliminando le cause di tensione attuali o anche solo potenziali, percorresse fino in fondo la strada della in-

tensificazione delle relazioni tra i gruppi sociali che compongono oggi lo Stato italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbi. Ne ha facoltà.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, le prime notizie di stampa dei giorni scorsi mi avevano lasciato incredulo; potevano essere nulla di più dell'ennesimo falso allarme, come ci era stato detto in passato e a cui eravamo abituati da anni. Ma la conferma successiva e le comunicazioni del Governo di ieri mi hanno stupito e addolorato profondamente: stupito perché in patente contraddizione — come cercherò di dire in seguito e come già altri colleghi hanno sottolineato — con le dichiarazioni ufficiali, come ha rilevato poc'anzi il collega Alesi, rese dal Governo sempre, in tutti questi anni, senza eccezione alcuna, qui in Parlamento come nelle note diplomatiche ufficiali. Mi hanno addolorato, perché devo constatare che il Governo democratico cui ho dato la mia fiducia si appresta a compiere un atto assai grave, quella « dolorosa, amara rinuncia » — come è stata definita dallo stesso Presidente del Consiglio e dallo stesso ministro degli esteri — alla sovranità su un territorio italiano, del quale atto il meno che io possa dire è che si tratta di un atto inutile e dannoso.

Cercherò di dimostrare la sua inutilità. Inutilità anzitutto per la convivenza pacifica: mai è stata tanto tranquilla la convivenza tra italiani e iugoslavi come in questi venti anni in cui abbiamo vissuto in base al regime del *memorandum*; mai c'è stato un periodo così lungo di tranquilla collaborazione, che pure veniva dopo anni di lotte, di contrasti, di sangue che era stato sparso fra italiani e slavi. Quindi, agli effetti della convivenza pacifica non c'era proprio bisogno di trasformare la linea di demarcazione in confine. Inutilità per i rapporti economici sia locali sia tra i due Stati, rapporti che si sono intensificati in questi vent'anni, raggiungendo *records* mai prima conosciuti e crescendo regolarmente e sistematicamente di anno in anno. Inutilità per i rapporti internazionali: né noi né gli iugoslavi ci siamo sentiti legati o ostacolati dal regime creato dal *memorandum*, né mai abbiamo messo in discussione lo *status quo* territoriale creato purtroppo dal trattato di pace prima e dal *memorandum* poi. Ma questo ar-

gomento è stato così efficacemente trattato questa mattina dall'onorevole Bologna che io non ho bisogno di soffermarmi a lungo. Desidero solo ricordare che, durante la fase di preparazione della conferenza sulla sicurezza europea che si è tenuta poi ad Helsinki, nei colloqui di Ginevra, il nostro rappresentante ambasciatore Farace ha potuto replicare agevolmente alle insinuazioni iugoslave sulle mire espansionistiche italiane ricordando che la rinuncia all'uso della forza prevista dai progetti ginevrini riguarda anche le linee di demarcazione fissate da accordi internazionali e che il rispetto delle frontiere non può prescindere dall'obbligo di tracciarle in armonia con i trattati.

Ad Helsinki sono stati unanimemente confermati questi criteri, questi impegni, queste frontiere; non c'è stato alcun mutamento di quanto era stato fissato dal trattato di pace, che rappresenta ancora l'unica base di diritto internazionale per la definizione delle frontiere in Europa dopo la guerra.

È stato affermato in molti giornali ed anche da parte di taluni uomini politici che è interesse dell'occidente democratico favorire le esigenze della Jugoslavia di Tito, per sottrarla alla pressione del blocco sovietico e alla tentazione di rinunciare alla sua politica di non allineamento e di indipendenza. Tuttavia, a me pare più che evidente che non sarà certamente la nostra abdicazione alla sovranità sulla zona B a consolidare l'autonomia iugoslava, né a sottrarla alle pressioni che le vengono sapientemente somministrate di tanto in tanto con le pretese nazionaliste bulgare sulla Macedonia o albanesi sul Kosovo o ungheresi sul Banato; e mi pare altrettanto assurda l'illusione che, trasformando la linea di demarcazione tra la zona A e la zona B in confine di Stato, ci si garantisca da eventuali pretese del blocco sovietico che potrebbero manifestarsi nel sempre più imminente « dopo Tito ».

Tale trasformazione non crea certamente quella certezza del diritto che costituirebbe — da quello che ho capito dalla relazione di ieri dell'onorevole Presidente del Consiglio — la più importante, vorrei dire l'unica sostanziale contropartita tra quelle che sono state enumerate dal Governo. Perché? Perché anzitutto la soluzione proposta, e proprio la soluzione proposta, potrebbe costituire invece il pretesto per un ipotetico intervento contro una violazione sostanziale

delle frontiere, quali quelle fissate dal trattato di pace. Chi fosse interessato a modificare la situazione potrebbe benissimo venire a dire che il trattato di pace, quello da lui firmato, era il trattato di pace che istituiva il Territorio libero di Trieste, non la divisione che voi arbitrariamente avete fatto.

Ancor più inutile, poi, la proposta mi sembra dal punto di vista delle cosiddette contropartite. Ha ricordato poco fa molto bene l'onorevole Alesi che si tratta della restituzione di meno della metà dei 600 e più ettari che ci sono stati illegittimamente sottratti al momento del passaggio dei poteri dall'amministrazione militare anglo-americana all'amministrazione italiana; ed è un strana contropartita, quella di ottenere la restituzione del maltolto, del rubato, in cambio di una rinuncia ad un diritto di sovranità. Né mi pare una contropartita consistente quella della prospettiva di vedere attuata la concorrenza del porto di Capodistria con quello di Trieste, a parte il fatto che personalmente considero questa una cosa assolutamente illusoria — come credo altri colleghi abbiano già sottolineato — perché non posso immaginare che gli iugoslavi abbiano costruito a Capodistria un grandissimo porto commerciale, l'abbiano dotato tra l'altro di una linea ferroviaria che prima non esisteva, realizzando il collegamento con la rete ferroviaria iugoslava, per poi lasciarvi crescere l'erba, per abbandonarlo a se stesso, a favore del porto di Trieste. Mi sembra una cosa assolutamente assurda, questa!

E gli altri accordi di natura economica? È la stessa questione del punto franco di Trieste? Ma si sarebbero potuti comunque realizzare, ed in parte sono stati realizzati negli anni passati, in regime di *memorandum*. Non sono quindi gli accordi di natura economica quelli che possono costituire contropartita. L'utilità, la vantaggiosità non esistono; non esiste vantaggiosità di alcun genere. Esiste invece la dannosità di questo accordo, innanzitutto perché si rinuncia gratuitamente ed inutilmente ad un diritto di sovranità, teorico finché si vuole, ma pur sempre valido sul piano del diritto internazionale, tanto valido che Tito ne reclama la eliminazione. Se non avesse alcuna validità, Tito non avrebbe insistito tanto per eliminarlo. Parlo di quel diritto di sovranità che ci era stato lasciato aperto dal trattato di pace e dalla mancata attuazione del territorio libero di Trieste, diritto che

ci era stato riconosciuto dagli Stati Uniti dall'Inghilterra e dalla Francia con la nota tripartita del 1948 su tutto il territorio libero di Trieste, e per rinunciare al quale diritto De Gasperi rifiutò le offerte di una spartizione della zona B lungo la linea della Dragogna nell'aprile del 1953.

E che si tratti effettivamente di una rinuncia non sono io a dirlo; lo ha detto il Governo, lo ha detto l'onorevole Rumor parlando onestamente di « dolorosa rinuncia ». Quindi un danno per l'Italia, un danno perché si possono complicare pericolosamente i rapporti economici e le possibilità di scambi commerciali tra la zona A e la zona B, regolati di fatto dal *memorandum* e quindi tollerati, perché preesistenti, dalle regole della Comunità economica europea, tanto è vero che si è dovuta iniziare subito una trattativa con le autorità della CEE per vedere in che misura la CEE stessa tollererà la continuazione di questi rapporti commerciali ed economici, non più tra due zone divise da una linea di demarcazione, ma tra due Stati divisi da un confine di Stato, soprattutto considerando il fatto che uno dei due non fa parte del mercato comune.

Si rimettono anche in discussione i vantaggi di presenza e di collaborazione del Governo italiano e di quello jugoslavo, sanciti dal *memorandum*, particolarmente quelli riguardanti la presenza culturale e scolastica. In proposito mi è stato detto che nel trattato vi sono delle garanzie; ma tali garanzie erano sancite dal *memorandum* con un accordo internazionale, firmato non solo dall'Italia e dalla Jugoslavia, bensì anche dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. In tal modo, si vuole sostituire un confine certo della Jugoslavia in Istria, a sud di Trieste, fissato dal trattato di pace firmato da tutti gli Stati belligeranti, con un confine incerto ed internazionalmente non riconosciuto. Ciò costituisce una modificazione del trattato di pace ad opera di due soli dei 21 firmatari.

Sono contrario a questa operazione anche dal punto di vista politico interno, poiché essa fornisce un grosso regalo politico-psicologico alla destra fascista e nazionalista, che ovviamente ne fa e ne farà una grossa speculazione per attirare l'apprezzamento ed i voti di quanti, pur non essendo fascisti, giudicheranno negativamente il comportamento del Governo e della maggioranza democratica del Parlamento.

Poiché sono un antifascista e credo che il peggior modo di favorire il fascismo sia quello di spingere la gente a votare per il fascismo, ritengo che questo provvedimento sia profondamente sbagliato anche dal punto di vista antifascista.

Esso è dannoso, infine, poiché reca un grave colpo al prestigio internazionale dell'Italia. Infatti, quale giudizio su una spontanea rinuncia al diritto di sovranità su un territorio italiano daranno gli altri Stati? Che cosa non si sentirà autorizzata a fare l'Austria nei rispetti dell'Alto Adige? Che faranno i tunisini per le questioni dei fondali e delle acque territoriali per i diritti di pesca, e chiunque altro avrà rapporti e contese con l'Italia?

Ma, soprattutto, quale giudizio esprimeranno le future generazioni? Che il trattato di pace, il *diktat* punitivo dei vincitori, ci abbia mutilato il territorio nazionale, sottraendoci Zara, Fiume, Pola e gran parte delle province di Trieste e Gorizia, lo si può capire: fu un fatto doloroso che dovemmo subire poiché ci fu imposto con la forza come conseguenza di una stolta politica estera, di velleitario espansionismo imperialistico e di una ancor più folle guerra suicida. Fu invece la lungimirante e giusta politica di De Gasperi che fece accettare il trattato di pace impostoci e ci permise di reinserire l'Italia nel concerto delle nazioni libere. Non si faccia paragone tra la decisione del Parlamento del 1947 di accettare il trattato di pace impostoci, con questa non imposta ma contrattata, libera accettazione di una rinuncia sulla sovranità. Non c'è paragone fra questi due comportamenti. Ma che noi si riconosca ora, spontaneamente, senza che alcuno ce lo imponga, senza che neppure i vincitori della seconda guerra mondiale si disturbino a riunirsi e a modificare le clausole del trattato di pace; che noi si riconosca alla Jugoslavia la sovranità su un territorio che nessun trattato internazionale le ha assegnato, questo, in verità, è incomprensibile e ingiustificabile, e a me pare politicamente e moralmente inammissibile.

Io credo di esprimere, oltre alle mie convinzioni personali e al sentimento delle genti giuliane, anche il modo di pensare di parecchi strati della pubblica opinione italiana affermando che, se da un lato sono e siamo lontanissimi dall'espansionismo nazionalista di altri tempi, dal velleitario espansionismo del fascismo, sono e siamo però altrettanto lontani da codesto spirito di rinunziatarismo, da codesta carenza di senso di dignità e di volontà di difendere i giusti e fondati diritti na-

zionali. Queste carenze, quando emergono nella classe dirigente, finiscono col rendere possibile una larga diffusione, nella coscienza popolare, delle spinte di certe parti politiche verso l'oltranzismo nazionalistico, verso l'esasperazione irrazionale ed abnorme di valori che di per sé sono positivi e sacri, come lo sono l'amor di patria, la dignità, la fierezza nazionale, la difesa del territorio e dei confini. D'altronde, rifiutare e condannare il nazionalismo parolajo e rovinoso del fascismo non può implicare che si debbano subire passivamente gli effetti dello sciovinismo esasperato del nazionalcomunismo jugoslavo.

Non c'è in alcuno di noi l'intenzione di rinfocolare i rancori della guerra e di rimettere sul tappeto dei rapporti internazionali il sangue delle vittime delle persecuzioni antitaliane in Istria e in Dalmazia, e le foibe, e l'esodo di 350 mila italiani dalle province adriatiche: sono passati trent'anni ed è giusto che la vita nazionale si sia svolta ed abbia continuato a svolgersi superando quelle tragiche vicende.

Le popolazioni giuliane e dalmate - genti civili, miti, di spirito democratico e pacifico - hanno dato il loro contributo costruttivo in questi trent'anni. Strappate a viva forza - ingiustamente - dalle città e dalle terre in cui erano vissute da sempre, non hanno alimentato né la violenza né sogni « revanscisti »; non hanno organizzato attentati, né guerriglia, né terrorismo, come altri hanno fatto e fanno soprattutto perché, a mio avviso, sono sobillati, finanziati e armati da chi ha interesse di farlo. Noi ci siamo inseriti volenterosamente nella realtà nazionale che ci ha accolto fraternamente. Non è giusto quello che ha scritto a questo proposito Montanelli sul suo quotidiano, *Il Giornale*, né per quanto riguarda le provvidenze legislative, né per quanto riguarda i rapporti con le popolazioni locali, che hanno accolto fraternamente i profughi giuliani. Ci siamo inseriti nella realtà nazionale ed abbiamo apportato un contributo di serietà e di laboriosità. Abbiamo dato vita ad una associazione democratica, di cui mi onoro di essere il presidente (e mi onoro anche di essere succeduto al figlio di Nazario Sauro e a Gianni Bartoli, sindaco di Trieste), che si sforza di tenere viva la tradizione culturale e civile italiana, fiumana, istriana e dalmata fra gli esuli e i loro figli in Italia e nel mondo; e, per quanto il duro regime monopolistico e antidemocratico dei titini lo permette, cerca di tenere viva la fiammella della lingua,

della cultura, della civiltà italiana oltre Adriatico. Ciò è assai difficile: lì non c'è il pluralismo che i comunisti predicano in Italia, neanche per la comunità linguistica etnica italiana. E il professor Borme, presidente di questa comunità, ne ha sperimentato nella sua stessa persona la durezza implacabile. Non abbiamo mai creato difficoltà ai Governi democratici nei rapporti con la Jugoslavia. Tutti ce ne devono dare atto; anzi, taluno ce lo rimprovera come manifestazione di debolezza e segno dell'errore della nostra visione politica. Ma non è così. Non crediamo di aver sbagliato, perché avevamo trovato, almeno sinora, nell'atteggiamento e nell'azione dei Governi democratici del dopoguerra, per quello che riguarda la questione giuliana, una politica non solo rispondente ai sentimenti e alla volontà della maggioranza degli italiani, ma anche alla possibilità concreta di tutelare gli interessi dei giuliani stessi. Dal comportamento di De Gasperi e di Sforza e di Nenni, ministri degli esteri nell'immediato dopoguerra, a quello di De Gasperi per ottenere la restituzione di tutto il territorio libero, a quello di Pella e di Scelba per la restituzione all'amministrazione italiana della zona A, a tutti i Governi successivi, si è risposto sempre con pacatezza, ma con fermezza, alle pressioni e alle provocazioni della Jugoslavia e anche alle critiche e alle preoccupazioni avanzate dalla opposizione di destra.

Voglio ricordare in proposito la discussione in quest'aula della legge istitutiva della regione Friuli-Venezia Giulia, durante la quale, replicando alle pregiudiziali del Movimento sociale, il relatore per la maggioranza, onorevole Rocchetti, dichiarò che (contrariamente alla tesi fascista, secondo la quale la costituzione della nuova regione comprendente la zona A avrebbe avuto il significato di una rinuncia a far valere i nostri diritti sulla zona B) nel *memorandum* di Londra si parlava solo di amministrazione e non di sovranità, in quanto, come era stato osservato dal Conforti in uno scritto del 1958, sia l'Italia sia la Jugoslavia avevano voluto evitare di pregiudicare le rispettive pretese e avevano voluto presentare l'attuale sistemazione come provvisoria.

E nella discussione parlamentare del 1954 il ministro degli esteri onorevole Gaetano Martino, liberale, firmatario del *memorandum* di Londra, rispondendo a varie

interrogazioni « missine », dichiarò in quella medesima discussione che nessun accordo, né palese, né occulto, esisteva oltre a quelli noti alla Camera, e tanto meno un accordo che contemplasse da parte italiana di rendere definitiva quella che allora fu volutamente una sistemazione provvisoria dello *status* del territorio libero di Trieste.

Non ci piacque invece — e lo dicemmo chiaramente — il viaggio del Presidente Saragat in Jugoslavia, dal quale verosimilmente traggono origine anche le odierne vicende. Tuttavia le dichiarazioni e gli atti successivi del Governo ci tranquillizzarono, come ci aveva rassicurato il comportamento del ministro degli esteri Moro, che non aveva permesso che nell'agenda di quel viaggio venissero incluse le questioni territoriali; e poi le precisazioni del sottosegretario Pedini, che, partito Moro per New York, dove era impegnato all'ONU, dovette fronteggiare una vera e propria scorrettezza compiuta da Tito, quando in una conferenza stampa avanzò quella che allora ci sembrò la strabiliante offerta di considerare chiuso il problema territoriale con l'Italia, sulla base della nostra rinuncia alla sovranità sulla zona *B* e di rettifiche confinarie a nostro vantaggio nella zona di Gorizia.

Allora prima l'onorevole Pedini e poi il ministro Moro rimisero le cose a posto, precisando che il presidente jugoslavo aveva parlato di progetti che mai il Governo italiano aveva preso in considerazione in quei termini, cioè sulla base di un baratto, definito inaccettabile, comportante una possibile rinuncia alla zona *B* in cambio di qualche briciola di terra sul confine goriziano che ci apparteneva in ogni modo e che i nostri rappresentanti non avevano mai cessato di reclamare. Più esplicita ancora la dichiarazione del ministro degli esteri Moro alla Commissione esteri della Camera del gennaio del 1971, quando disse: « Per quanto ci concerne, ritengo opportuno sottolineare che la politica seguita dal Governo italiano nei confronti della amica Jugoslavia, come del resto verso ogni altro paese, è basata sul più leale rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso ovviamente il *memorandum* di intesa di Londra del 1954, e della sfera territoriale da essi risultante ».

Nel maggio del 1973, di fronte alle notizie di nuove insistenze jugoslave, la Farnesina precisava che « si tratta di voci ricorrenti ormai da anni, che tendono verosimilmente a disturbare il buon andamen-

to delle relazioni italo-jugoslave, constatato da ultimo nel corso dell'incontro Medici-Minic ».

Ancora più precise e dettagliate furono le dichiarazioni del sottosegretario Graneli al Senato nell'ottobre del 1973. Chiarissima, in fine, e ferma — nella pur garbata e diplomatica sua forma — la nota con cui il nostro Ministero degli esteri replicò alla protesta jugoslava nell'aprile del 1974; ne citerò soltanto la parte essenziale. In tale nota si affermava: « Di fronte a questi sviluppi, da parte italiana si conferma il proposito di attenersi fedelmente, come si è sempre fatto, al trattato di pace e al *memorandum* di Londra, così come ai principi fondamentali delle Nazioni Unite, di rispetto dell'indipendenza territoriale degli altri paesi. L'integrità territoriale jugoslava è quindi fuori di discussione ».

Come potevamo, seriamente, onestamente, come potevamo noi esuli giuliani ritenere di non aver riposto bene la nostra fiducia quando ci trovavamo di fronte a così precise, ferme, costanti, coerenti dichiarazioni? E come possiamo non chiederci oggi che cosa sia mutato in questo breve tempo per determinare in questi stessi uomini responsabili della politica estera un così profondo ed inopinato cambiamento?

Ma voglio aggiungere che noi crediamo di non aver sbagliato nella nostra politica verso i giuliani anche perché in questi 20 anni, non senza il contributo della nostra volontà di giuliani di collaborazione e del nostro comportamento realistico verso i vicini jugoslavi, si è creata al confine orientale una situazione di frontiera aperta, di facili comunicazioni, di fecondi scambi non soltanto economici ma anche culturali, di cui si sono avvantaggiate tutte e due le parti. Di tutto ciò noi giuliani siamo stati e siamo particolarmente lieti, non soltanto perché ci ha permesso di tornare, sia pure come turisti soltanto, ahimé, senza difficoltà nelle nostre terre d'origine e di alimentare con la conoscenza diretta l'interesse e l'amore nei nostri figli, nelle nuove generazioni, per le terre dei loro padri, ma soprattutto perché ha reso possibile un quasi normale collegamento con la minoranza italiana — normale per quanto è possibile in un regime tirannico e monopartitico, come è quello jugoslavo — alla quale è stato consentito un quasi fisiologico rapporto con la cultura, almeno, di quella che essi stessi definiscono la loro « nazione d'origine ». Naturalmente se ne sono avvantaggiati an-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

che e assai di più gli sloveni a Trieste e Gorizia; ma di questo noi non ci siamo mai doluti, non ci è mai dispiaciuto.

È su questa apertura delle frontiere, su questa facilità dei rapporti tra popoli vicini e commisti, sul superamento graduale — attraverso il passare delle generazioni, attraverso l'esperienza positiva della collaborazione e della convivenza pacifica — che noi abbiamo puntato, pensando all'avvenire della popolazione giuliana, non guardando al passato. Non abbiamo puntato sulla violenza, sull'exasperazione dei contrasti, sul perdurare delle stolte contrapposizioni nazionalistiche. Abbiamo puntato sull'unità europea, che vedevamo proposta e caldeggiata da quei medesimi uomini politici (De Gasperi, Sforza, Nenni, Scelba) nei quali avevamo riposto la nostra fiducia politica. Ed abbiamo sempre pensato che un'Europa federata avrebbe avuto una grande forza di attrazione anche per gli Stati dell'Europa orientale, almeno per quelli che erano riusciti a tenersi liberi dalle truppe sovietiche. Abbiamo pensato che in un'Europa unita la linea di demarcazione tra Trieste e Capodistria avrebbe avuto sempre meno il significato di confine, si sarebbe ridotta da sé a delimitazione poco più che amministrativa.

Così non vogliono Tito e lo sciovinismo slavo. Ma noi rimaniamo convinti che l'avvenire sia per l'Europa unita, per il superamento delle frontiere che dividono i popoli e li rendono ostili, per lo sviluppo della collaborazione e della pace fra le nazioni; e che invece il nazionalismo dei comunisti slavi sia vecchio, ottocentesco, che Tito appartenga al passato — e non solo perché ha 83 anni — e che l'avvenire sia per l'unità europea. Anche per questo motivo consideriamo con amarezza e con tristezza come la diplomazia italiana non abbia avuto la nostra fede nell'avvenire della Europa e si sia lasciata trascinare sul terreno sterile di una trattativa di vecchio stampo, su un'inutile definizione di frontiera, che nessuna esigenza pratica attuale richiedeva e che poteva e doveva essere lasciata impregiudicata per il domani, sul piano del diritto. Devo però dire di non credere che si possa abbandonare di fatto la prospettiva europeistica ed accedere alle esigenze nazionalistiche altrui senza rischiare di rinfocolare tensioni e passioni nazionalistiche deteriori anche nel nostro paese. E questa è una grave e pericolosa conseguenza del provvedimento.

Si dice — e certi giornali hanno scritto — che il tempo passa, che le situazioni sono cambiate, che Trieste, in altri tempi vivacemente reattiva, oggi accoglie l'annuncio di questa abdicazione con calma, con distacco o addirittura con indifferenza, e che l'opinione pubblica italiana non è stata non dico commossa, ma neanche scalfita da un fatto che in altri tempi l'avrebbe emozionata. Bene: io non lamenterò questa che potrebbe anche essere considerata una decadenza morale e politica del nostro popolo, né rimprovererò alla classe dirigente politica e culturale italiana di aver determinato o permesso tale decadenza. Rimprovererei me stesso, perché mi sento — insieme con tutti voi — largamente corresponsabile, per colpe ed omissioni.

Voglio accettare questo stato di cose interpretandolo non, come pur si potrebbe, come l'effetto della sempre maggiore diffusione di un modo di vivere edonistico, egoistico, rivolto solo alla ricerca del proprio comodo e del proprio immediato vantaggio, frutto della mentalità cosiddetta consumistica che abbiamo lasciato imperversare in questi decenni, bensì come l'effetto di una maggiore razionalità e maturità politica degli italiani, di un superamento di quella emotività e di quel sentimentalismo che ci hanno caratterizzato in passato. E, se volete, anche come il frutto di trent'anni di vita del sistema democratico, cioè di una maggiore fiducia nei dirigenti politici cui si è affidata la gestione della cosa pubblica. Lo dico senza ironia, perché sono convinto che solo esigue minoranze di italiani faziosi e violenti possano contestare la positività e la validità del metodo democratico.

Ma credo che proprio per questo motivo i nostri responsabili della politica estera non avrebbero dovuto portarci a questo passo. Un'opinione pubblica calma, non emotiva, fiduciosa nei suoi eletti, non doveva essere fatta trovare di fronte al fatto compiuto di una rinuncia gratuita al diritto di sovranità su un territorio che era italiano da sempre per civiltà, lingua e cultura e da oltre cinquant'anni per diritto internazionale. Un'opinione pubblica più razionale e più matura che in altri tempi non doveva essere posta così repentinamente dinanzi ad un cambiamento radicale di atteggiamento della nostra diplomazia, che solo pochi mesi fa aveva garbatamente, ma fermamente, respinto l'ennesima pressione titina. Avevamo, abbiamo il diritto di essere informati delle vicende di politica estera

anche nel loro divenire, quando s'iniziano, nella loro elaborazione, nelle loro fasi di evoluzione. Ciò che è stato compiuto in questa occasione è oltre tutto un atto di sfiducia nella maturità politica degli italiani. Siamo stati messi tutti, Parlamento compreso, di fronte ad un fatto compiuto, in netto, diametrico contrasto con tutti i fatti e le parole precedentemente messi in essere sul medesimo argomento e con gli stessi impegni solennemente presi in questo Parlamento.

Questo io lamento, onorevole sottosegretario. Questo deploro vivacemente qui in Parlamento. E lo faccio con tanto maggior dolore e travaglio della mia coscienza in quanto ciò è avvenuto sotto la responsabilità di uomini in cui io ho riposto la mia fiducia politica e ai quali sono legato da antica amicizia, iniziata ben prima della stessa fiducia politica. E anche per la loro influenza — per l'influenza dell'onorevole Moro, mio presidente della FUCI prima della guerra; per l'influenza dell'onorevole Rumor, mio dirigente della gioventù studentesca di azione cattolica prima della guerra, che io ho conosciuto a Capodistria — che ho avuto l'onore di iniziare la mia attività sociale e politica a Trieste, in Istria, a Capodistria e, poi, in periodo clandestino. Perciò ora mi è assai difficile, assai duro dover esprimere proprio contro il loro operato la mia critica, il mio dissenso, la mia deplorazione. Ma proprio per ciò, lo si vorrà comprendere da tutti, tale dissenso acquista maggiore consistenza, tale deplorazione maggiore forza. Sono il frutto di una sentita, meditata, profonda convinzione, di un'amara delusione, di una incontenibile ribellione. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dovrei iniziare questo mio intervento da una delle amare e sofferte conclusioni che ho ascoltato or ora, con una affermazione che è indubbiamente una denuncia assai pesante nei confronti di tutta la nostra classe dirigente, cioè che la diplomazia italiana non ha avuto fede nell'Europa. Noi aggiungiamo che la diplomazia italiana non ha ormai alcuna fede, così come non ha alcun ideale o alcuna bandiera.

Ho ascoltato ieri i discorsi del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri e ritengo si possa dire che con questi discorsi si è compiuto l'ultimo atto disacrante del territorio istriano, ma, ne siamo profondamente convinti, non è stata piegata ancora la volontà degli italiani. Il trattato relativo a questa cessione dovrà essere ratificato dal Parlamento: nel Parlamento ci siamo anche noi, e non permetteremo una simile infamia. Noi rappresentiamo qualcosa che non si può misconoscere; noi ascoltiamo la voce degli esuli; noi sentiamo profondamente questa nostra missione e riteniamo pertanto di dover compiere fino in fondo il nostro dovere.

Signor Presidente, io desidero che in questo Parlamento si registrino le reazioni, le amarezze, le delusioni e — perché no — lo spirito di rabbia e di ribellione di tanti italiani. Comincerò col dire che da tutte le parti del mondo sono giunte in questi giorni al Capo dello Stato, che deve essere l'interprete dell'unità nazionale, le proteste e la fiera indignazione espresse dai comitati tricolori della Germania, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Svezia, dell'Australia, dei paesi dell'America settentrionale e meridionale e l'espressione di tanti italiani che vivono all'estero, di tanti esuli che sono stati cacciati molti anni fa dalla loro terra e che, in questo momento, vogliono esprimere i loro sentimenti e chiedono, direi quasi perentoriamente, al Capo dello Stato — che per ora ha taciuto — di intervenire per evitare quest'ultima avvilente e degradante infamia.

Ma anche in Italia è avvenuto qualcosa. Io mi permetto di leggere in quest'aula parlamentare l'appello del comitato d'intesa delle associazioni d'arma e dell'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia. Lo faccio perché desidero che rimanga agli atti di fronte al Capo dello Stato, affinché questi possa evitare una mutilazione del suolo nazionale ed il conseguente delitto di lesa patria. Dice il messaggio: « La notizia della cessione della italianissima zona B alla Jugoslavia riempie i cuori dei combattenti tutti di profondo dolore, e suona profanazione sacrilega del sacrificio eroico dei 600 mila caduti della guerra 1915-1918. La cessione concordata clandestinamente, all'insaputa e senza l'unanime consenso del popolo italiano » — conclude il messaggio —, « è un inammissibile e arbitrario

atto lesivo della dignità, dell'onore e dei sentimenti di amor patrio dell'intera nazione».

Come è noto, poi, anche l'ex vescovo di Trieste ha reagito vivamente, inviando al Presidente del Consiglio un vibrante telegramma. Monsignor Santin era stato tempestivamente rimosso dal Vaticano, forse per la preoccupazione che chiamasse a raccolta il popolo di Trieste. Dice il telegramma: « Notizia rinuncia diritto zona B in dispregio diritti et sentimenti di tutti i profughi cacciati da quelle terre e dello stesso trattato di pace rinno-va in me et in loro crudele lacerazione mai sopita. Popolo italiano sarà umiliato da questo iniquo cedimento. La scongiuro di non mutare lo stato presente contro ogni diritto et in rispetto del dolore delle popolazioni cacciate ».

Quante promesse in tutti questi anni, quante delusioni, quanti imbrogli! Se dovessimo ricordare tutte le prese di posizione dei Presidenti del Consiglio e dei ministri degli esteri, le assicurazioni che sono state date alle invocazioni accorate degli esuli e di quanti vivevano a Trieste, dovremmo arrivare ad una prima conclusione amara, dicendo che sono stati tutti mancatori di parola. Ed io desidero ricordare, tra l'altro, quanto diceva il Presidente del Consiglio Andreotti (che d'altra parte è stato solo uno dei tanti artefici di queste assicurazioni), rispondendo al sindaco Bartoli che, dopo le dichiarazioni di un giornale francese, gli aveva telegrafato: « Allarmati addolorati rivelazioni *Combat* in nome grande famiglia profughi adriatici tua cortesia smentire cessione zona B che Parlamento et Governo in tutte le sedi et occasioni per cinque lustri ufficialmente habet difeso est rivendicato fermamente. Richiamo anche tua attenzione su inevitabili contraccolpi civili nel caso notizia non fosse infondata ». E Andreotti rispondeva (eravamo alla vigilia delle elezioni): « Oggi bisogna stringersi attorno alla democrazia cristiana per raccogliere; domani Iddio stesso penserà al premio »; tentativo addirittura blasfemo di coinvolgere nel peccato persino il signore Iddio

Gli esuli istriani, di fronte non più alle notizie, ma ad una situazione che ormai purtroppo è andata prendendo corpo in questi giorni, come sapete hanno preso posizione ricordando al Parlamento, ricordando a tutti i parlamentari italiani quale responsabilità si assumano nell'approvare un simile misfatto. Il loro documento afferma che « nessun vantaggio degno di questo nome deriverebbe all'Italia o alla causa della pace e dei buoni rapporti tra i popoli, verrebbe

a modificare la situazione esistente che da quando è stata instaurata, col *memorandum* del 1954, ha dato frutti favorevoli sotto diversi aspetti; il mutamento di questa situazione, al contrario, si presenta estremamente dannoso e gravido di pericoli, tra l'altro, per queste ragioni. La rinuncia alla sovranità italiana sulla zona B, comportando la trasformazione in confine di Stato dell'attuale linea di demarcazione che si trova a ridosso del centro urbano di Trieste, porterebbe allo svincolo della Jugoslavia dal suo attuale obbligo, internazionalmente garantito dal *memorandum* di Londra, dal trattato di pace e dall'ONU, di permettere il massimo di libertà di traffico per persone e cose attraverso detta linea di demarcazione, chiamata « la frontiera più aperta d'Europa », per cui la Jugoslavia acquisterebbe il diritto di trattarla, in avvenire, come qualsiasi altro confine di Stato. A seguito della creazione di tale nuovo confine, le acque del golfo e del porto di Trieste diverrebbero per gran parte territoriali iugoslave; siccome, d'altra parte, le acque che rimarrebbero italiane non consentirebbero, dati i bassi fondali, il transito a navi di medio ed anche di modesto tonnellaggio, tutto il traffico per il porto commerciale di Trieste diverrebbe soggetto al benessere delle autorità iugoslave succedentesi nel tempo. La suddetta situazione creerebbe le manifeste premesse per un soffocamento della città, in maniera irreparabile, tale da provocare, in un avvenire anche non lontano, la capitolazione della stessa, se un futuro governo iugoslavo se lo proponesse.

L'iniquità della suddetta situazione, e la convinzione che essa costituirebbe un sopruso della Jugoslavia rivolto alla conquista di ulteriori territori italiani, oltre a quelli acquisiti col trattato di pace, sarebbe di sicuro pregiudizio al superiore interesse dei buoni rapporti tra i popoli, resuscitandosi risentimenti, per vecchi torti e per tragiche pagine di storia, ormai in gran parte sopiti. Una situazione che presenti un confine di Stato nel mezzo di un porto, chiaramente ha carattere non duraturo ed è una sicura premessa ad inevitabili future complicazioni a danno della pace in questo delicato settore europeo. Si tenga inoltre presente la grave ingiustizia che verrebbe in tal modo commessa verso le popolazioni interessate, del cui territorio si verrebbe a disporre con manifesta violazione del diritto di autodeterminazione dei popoli. Si tenga conto infine che la

frontiera jugoslava, al limite meridionale della zona B, sul fiume Quieto in Istria, è stata stabilita dal trattato di pace con l'Italia, sottoscritto da tutte le ventidue potenze ex belligeranti, ed è garantito dall'ONU, per cui uno spostamento bilaterale di tale frontiera senza il consenso di tutti gli Stati firmatari e dello stesso ONU costituirebbe una violazione di tali impegni internazionali ».

Ma se queste sono le domande, le istanze, le preoccupazioni e le denunce, quale è stata la risposta del Governo italiano? Dovremmo dire innanzi tutto che c'è stata una risposta clandestina, cioè ci sono state le trattative bilaterali, nel tentativo ormai consumato di sovrapporre una situazione di fatto ad una situazione di diritto.

Abbiamo ascoltato ieri ed oggi molti oratori sui temi della certezza del diritto e dello Stato che è soggetto di diritto internazionale, sul tema di un acquisto o perdita di territorio, che non può essere fatto in termini clandestini; abbiamo ascoltato interventi sull'argomento della nostra sovranità, e non vi sono state delle contestazioni, perché è ormai indiscussa la sovranità italiana sulla zona B; il trattato di pace, la dichiarazione tripartita del 20 marzo del 1948, il *memorandum* di Londra, la estensione temporanea dell'amministrazione civile jugoslava sanciscono il diritto sacrosanto dell'Italia. Che si debba arrivare, dopo trent'anni dalla fine della guerra, a cedere questo territorio, a rinunciare alla sovranità italiana, costituisce un fatto indubbiamente unico nella storia, un fatto altamente drammatico, che come tale deve essere valutato dalle parti politiche e dall'opinione pubblica italiana.

La risposta non poteva essere clandestina, non vi potevano essere il sotterfugio, il contatto segreto; ma nessuno mai, nemmeno il ministro degli esteri ha reso noto lo sviluppo di questi contatti alla Commissione affari esteri. Sia il precedente che l'attuale ministro degli esteri hanno riportato in tale Commissione soltanto delle smentite, hanno fatto delle affermazioni precise e recise sul fatto che non vi era alcuna compromissione dei nostri diritti e che valeva esclusivamente il *memorandum* d'intesa del 1954.

L'onorevole Moro è arrivato ieri in Parlamento e ci ha informato di qualcosa, del fatto cioè che la decisione è stata presa come è naturale — egli ha detto — guardando insieme agli interessi nazionali e alle esigenze del-

la vita internazionale. Sotto il primo profilo — ha detto ancora il Presidente del Consiglio — è certo vero che vi è una rinuncia italiana. E il Presidente del Consiglio dà una interpretazione che è tipica di questa classe dirigente, perché, dopo aver affermato che la decisione è presa tenendo presenti gli interessi nazionali, dice: « sotto questo profilo, è vero che vi è stata una rinuncia italiana. Ma è altrettanto vero che il fatto dell'attribuzione in amministrazione della zona B alla Jugoslavia è chiaramente non modificabile: non modificabile con la forza, non modificabile con il consenso. L'adeguare lo stato di diritto allo stato di fatto, come ora si è sul punto di fare, non modifica ovviamente la realtà delle cose ».

Si dicono quindi cose non vere, perché il Presidente del Consiglio ha cambiato la realtà dei fatti e tanto lo ha fatto che ha sovvertito una situazione di diritto, e quello che non era consentito di fare all'Italia, cioè di rivendicare il proprio diritto, ecco che il Presidente del Consiglio dice che invece è nella realtà l'offerta che viene fatta alla Jugoslavia di Tito.

C'è di più. In questa che doveva essere la risposta alle attese, alle preoccupazioni e alle denunce il Presidente del Consiglio afferma « non desidero in un momento come questo fare polemiche di nessun genere, ma basterà accennare alle responsabilità di chi, in una visione sbagliata degli interessi nazionali e della situazione internazionale, scatenò la guerra della quale paghiamo con coraggio le ultime conseguenze ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi metterò sul piano di chi vuol fare una polemica sulla guerra in questo momento e su chi sembra essere stato il vincitore o il perdente. Evidentemente, il Presidente del Consiglio, a suo dire, doveva essere dalla parte del vincitore, tanto che poi dice che la sua Italia, quella che lui rappresenta, deve pagare le conseguenze della guerra. Vorrei rispondere al Presidente del Consiglio citando uno stralcio del discorso tenuto dall'onorevole De Gasperi in Parlamento il 3 maggio 1950 sulla questione di Trieste. Diceva l'onorevole De Gasperi: « Poiché si dimentica facilmente, non sarà fuori luogo ricordare le singole fasi, rapidissimamente, come stazioni di *via crucis*. La prima, la conquista rivoluzionaria del territorio di Trieste e della Venezia Giulia, conquista fatta nel medesimo tempo come meta di una rivoluzione sociale la quale però assorbiva anche i postulati nazionali degli slavi abitanti in questa

zona; conquista che si diceva conquista antifascista soprattutto — diceva De Gasperi — nel senso di antitaliana perché il fascismo aveva rappresentato la politica italiana». De Gasperi continuava dicendo che era perfettamente inutile che egli alla conferenza di pace continuasse ad insistere che lui e i componenti della nostra rappresentanza erano antifascisti perché la legge era molto diversa e perché gli slavi, ad un certo punto, affermarono « questo territorio è nostro per diritto di conquista, ed abbiamo già proclamato le repubbliche federali popolari facenti parte della federazione ».

Non si può dire allora che queste sono le conseguenze della sconfitta, perché le conseguenze della guerra erano già state fissate, le avevamo già subite con il trattato di pace. Non si può andare al di là di questo e dopo 30 anni dire che la sconfitta continua per questa cupidigia che nasconde interessi e manovre di altro genere.

La guerra era finita con il trattato di pace; il trattato di pace aveva riconosciuto determinati diritti dell'Italia. Noi siamo andati, dopo trent'anni, oltre e abbiamo cancellato, o meglio il Parlamento si appresta a cancellare questo sacrosanto diritto dell'Italia sulla zona B.

De Gasperi citava in quel discorso l'intervista Togliatti-Tito e faceva presente come i comunisti allora avevano tentato il baratto Trieste-Gorizia, cioè Gorizia agli slavi; noi possiamo ricordare oggi, purtroppo, non l'intervista ma l'incontro Berlinguer-Tito come una coincidenza rivelatrice: questa coincidenza comporta oggi la rinuncia non a Gorizia ma alla zona B. È una costante, direi, della linea politica del partito comunista e in questo caso è indubbiamente una conferma ed una dimostrazione veramente penosa e pesante di quanto il Governo italiano, il Governo dell'onorevole Moro, ha fatto per soddisfare ragioni di politica interna.

A questo punto nasce istintiva e ragionata la domanda: perché? Tutti quanti ci chiediamo: perché è stato fatto? Perché, nel momento in cui già vi è una crisi spaventosa, vi è un discredito per il nostro paese sul piano internazionale, perché si è voluto a tutti i costi umiliare nella vergogna il nostro paese? Perché, quando non vi è stata richiesta, quando non vi è stata minaccia, quando non vi è stato un fatto nuovo dopo il 1971, il 1973, il 1974, cioè

quando più che in ogni momento voi continuavate a ribadire la sovranità, l'italianità di quelle terre? Perché?

Il perché non può essere che uno, e si trova nel deterioramento della situazione politica interna italiana, cioè nel cedimento che in quest'ultimo periodo è diventato, direi, travolgente a favore del partito comunista.

L'onorevole Rumor nel suo intervento ha voluto dare una indicazione per quanto si riferiva agli interessi internazionali del trattato che si va sottoscrivendo con la Jugoslavia.

Questo è un altro punto molto importante per la nostra contestazione, perché quando il ministro degli esteri dice che per queste intese, che sono intese territoriali, giuridiche ed economiche, occorre che vi sia una verifica di compatibilità con le norme della Comunità economica europea, afferma cosa vera. Ma proprio per questo, e a maggior ragione, il Governo italiano non poteva comportarsi in modo clandestino, cioè doveva arrivare alla consultazione.

Così non si può ignorare che le intese sui principi e quelle specifiche contenute in questo accordo, che tendono a sostituire il *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954, indubbiamente hanno dei riflessi di carattere internazionale.

Lo dice il ministro degli esteri quando afferma che saranno naturalmente informati i governi che siglarono quello strumento, nonché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite al quale il *memorandum* fu a suo tempo comunicato.

Non possiamo ignorare che il confine della zona B è un confine che non è fra l'Italia e un altro Stato; è il confine fra l'occidente e l'oriente; è il confine tra il mondo occidentale nel quale l'Italia si trova, l'ambito di una alleanza internazionale che è quella del patto nordatlantico e il comunismo internazionale. Dunque, è un confine della NATO, oltre ad essere il confine di uno Stato con un altro Stato, per cui l'importanza è ancora maggiore nel momento stesso in cui, per volontà esclusivamente dell'Italia e della Jugoslavia, ci apprestiamo a togliere l'ombrello NATO su una posizione che era sotto la nostra sovranità che, pertanto, rientrava nell'ambito della sicurezza internazionale, così come era previsto dagli accordi con le altre potenze atlantiche. È questo un altro fatto di estrema gravità, che coinvolge interessi che sono al di fuori della nostra volontà e che incide addirittura su una alleanza militare, che è quella della NATO.

Debbo ricordare che ogni qual volta si mette in gioco l'integrità territoriale di un paese nel quadro dell'alleanza, è previsto dall'articolo 4 del trattato che occorra la consultazione con gli altri Stati membri. Ma non solo noi aderiamo al patto nordatlantico, bensì facciamo parte, tra l'altro, di una comunità la quale qualche mese fa ha sottoscritto l'accordo di Helsinki, il quale accordo - se deve valere qualche cosa, in caso contrario l'Italia mancherebbe immediatamente alla parola data - afferma per quanto riguarda la uguaglianza sovrana ed il rispetto dei diritti inerenti alla sovranità: « Gli Stati partecipanti rispettano reciprocamente la loro uguaglianza sovrana e la loro individualità, nonché tutti i diritti inerenti alla loro sovranità ed in essi inclusi, ivi compreso in particolare il diritto di ciascuno Stato all'uguaglianza giuridica, all'integrità territoriale, alla libertà e alla indipendenza politica. Gli Stati partecipanti considerano reciprocamente inviolabili tutte le loro frontiere, nonché le frontiere di tutti gli Stati d'Europa e, pertanto, si astengono ora e in futuro dall'attaccare tali frontiere. Di conseguenza, essi si astengono anche da ogni pretesa o atto per impadronirsi o usurpare parte o tutto il territorio di ogni altro Stato partecipante ».

Onorevole sottosegretario, non c'è stata né ci poteva essere una pretesa nei nostri confronti da parte della Jugoslavia e allora, se pretesa non c'è stata, dovrete spiegare tutto questo a noi, all'opinione pubblica, agli italiani. Spontaneamente voi mutilate il territorio nazionale. Ancora sull'integrità territoriale degli Stati l'accordo di Helsinki, che mai è stato portato nel Parlamento italiano, recita: « Gli Stati partecipanti rispettano l'integrità territoriale di ciascuno degli Stati partecipanti. Di conseguenza, essi si astengono da qualsiasi azione incompatibile con i fini e i principi dello statuto delle Nazioni Unite contro l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o l'unità di qualsiasi Stato partecipante, in particolare da qualsiasi azione del genere che costituisca minaccia o uso della forza ». Ecco perché noi affermiamo la vostra carenza sul piano del rispetto delle norme internazionali, del rispetto dei patti. Voi siete carenti e insufficienti nell'azione politica, per non dire che avete mancato in modo clamoroso ancora una volta alla parola data e, pertanto, avete ricondotto il nostro paese in uno stato di decisa inferiorità.

Mi sia allora consentito dire - e mi avvio alla conclusione - che questa rinuncia è del tutto gratuita da parte dell'Ita-

lia, e non vi è nemmeno la giustificazione dello stato di necessità. Fossero anche solo morali i diritti sulla zona B alla quale rinuncia l'Italia, questo costituirebbe oltre che un premio all'ingiustizia ed alla violenza che l'ha privata di quella italianissima terra, un volontario peggioramento dal punto di vista dell'ingiustizia stessa, un assurdo, ingiustificato oltraggio a tutti coloro, di tutti i ceti sociali, anche i più umili, che hanno tanto sacrificato alla loro fedeltà alla patria ed al millenario patrimonio culturale e civile quella che era una esigenza profondamente sentita da tutti. Un tale insulto non potrebbe che provocare inevitabili danni per quanto riguarda i buoni rapporti con la Jugoslavia stessi, per le reazioni giustificate che provocherebbe e le ferite che riaprirebbe; e comunque sarebbe di evidente danno alla causa della pace, dell'amicizia tra i popoli, che ha nella giustizia il suo fondamento. Una tale rinuncia, anche prescindendo da questi valori morali, si presenta gravemente pregiudizievole da un punto di vista economico e politico, sia per i suoi effetti immediati sia per quelli futuri. Porterebbe e porta, infatti, alla perdita di tutti quei vantaggi di presenza e di collaborazione tra i governi italiani e jugoslavo, che sono sanciti dal *memorandum* e che hanno reso possibile l'attuale situazione; sostituirebbe un confine che era quello certo della Jugoslavia in Istria, fissato dal trattato di pace firmato da tutti gli Stati belligeranti al limite meridionale della zona B, internazionalmente riconosciuto ed anzi garantito anche dall'ONU, con un incerto ed internazionalmente non riconosciuto confine, dato che esso costituirebbe una modifica del trattato di pace ad opera di due soli tra tutti i firmatari. Di conseguenza tale modifica non potrebbe mai essere opposta come ostacolo a chi avesse delle mire anche sulla zona A, in quanto internazionalmente non riconosciuta, mentre costituirebbe un ulteriore vantaggio e presupposto per la realizzazione di tali mire, anche per la possibilità che darebbe di ottenere un soffocamento di Trieste e del suo porto, soprattutto per l'implicita rinuncia della garanzia dell'ONU sulla intangibilità del confine fissato dal trattato di pace al limite meridionale della zona B.

La trasformazione dell'attuale linea di demarcazione con una zona a sovranità italiana in una formale frontiera farebbe venir meno quelle eccezionali facilitazioni ora

esistenti nei rapporti tra le due zone, e discendenti dall'attuale situazione politica, ben più larghe dei soliti limiti del traffico di frontiera riconosciuti dal diritto internazionale. Tale trasformazione porterebbe come automatica conseguenza l'estensione nella gran parte del porto di Trieste delle acque territoriali straniere, per ora iugoslave, in avvenire forse di altre potenze. La cessazione, a seguito della rinuncia in questione, dei particolari impegni assunti dalla Jugoslavia con il *memorandum* sui criteri di amministrazione della zona B e sulle facilitazioni nei tratti di frontiera darebbe diritto ai futuri governi iugoslavi, o di terze potenze occupanti, di istituire a propria discrezione una cortina di ferro tipo muro di Berlino e di paralizzare il porto di Trieste, determinando anche il soffocamento di questa città senza più alcuna possibilità per l'ONU di intervenire per far rispettare quei diritti che il trattato di pace ed il *memorandum* hanno riconosciuto all'Italia, ed ai quali questa irresponsabilmente avrebbe rinunciato.

Se la preoccupazione dei rinunciatari è il « dopo-Tito », con una possibile disintegrazione nazionale della Jugoslavia, l'ONU stesso non avrebbe più il diritto-dovere di intervenire come garante del trattato di pace per sostituire l'amministratore che non avesse più capacità di amministrare la zona con altro amministratore idoneo. Ciò non solo a tutela dei fatti internazionali da esso garantiti, ma anche delle popolazioni che risultassero abbandonate a se stesse e della sicurezza di pace della zona in questione. Una tale rinuncia, se attuata nella forma prevista, costituirebbe la violazione di un diritto internazionale, in quanto implicherebbe la modifica del trattato di pace che ha fissato il confine della Jugoslavia al limite meridionale della zona B in Istria, senza l'adesione di altri membri del trattato stesso, tra cui l'URSS. Si tratterebbe di una violazione del diritto, riconosciuto dal trattato di pace alle popolazioni interessate, di non essere sottoposte alla sovranità iugoslava.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane il giornale di Fiume e dell'Istria, *La voce del popolo*, ha riportato, in un articolo a tutta pagina, quanto il ministro degli esteri Milos Minic ha esposto all'assemblea della Repubblica socialista federativa iugoslava. Egli ha definito il trattato un concordato per eliminare le vecchie controversie iugo-italiane. Ha continuato dicendo

che, in merito a detti accordi, il *memorandum* d'intesa, firmato oltre che dalla Jugoslavia e dall'Italia anche dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, mentre l'Unione sovietica e la Francia ne prendevano atto con dichiarazioni particolari, cesserà di valere assieme allo statuto speciale ed ai suoi annessi in quanto le questioni regolate con tali documenti internazionali saranno comprese nel citato trattato bilaterale più completo. Il ministro Minic ha poi affermato — e questa è una grave dichiarazione che deve far meditare il Governo italiano — che le due parti hanno convenuto di mettere in evidenza l'ispirazione al principio di rispettare nel proprio territorio i diritti della minoranza nazionale iugoslava ed italiana e che nell'ambito della propria sovranità regoleranno le posizioni della minoranza nazionale con la propria legislazione. Vale a dire che si è giunti a stracciare lo statuto speciale; ma non solo, il ministro degli esteri iugoslavo ha detto quello che non ha fatto presente il ministro degli esteri italiano, e cioè che le posizioni della minoranza nazionale saranno regolate con la propria legislazione, cioè con quella iugoslava. Tutto questo significa che non vi è alcuna garanzia internazionale nei confronti delle minoranze etniche e che tutto quanto era stabilito dal *memorandum* di Londra viene ora stracciato.

Non avremo più dei cittadini italiani in Istria, né una lingua italiana in quella terra, mentre a Trieste continuiamo con il bilinguismo. I nostri saranno privati dei loro beni e non potremo nemmeno protestare dal momento che abbiamo sottoscritto questo accordo, così come dichiarato dal ministro Minic. A questo punto, signor Presidente, onorevoli colleghi, io chiedo al ministro degli esteri che risponda se egli era a conoscenza di questa clausola iugoslava, vessatoria, paradossale, ignobile e immorale in quanto lesiva dei diritti sanciti nella Convenzione dei diritti dell'uomo. Chiedo altresì se il Governo intende continuare su questo piano.

Non ho altro da aggiungere a quanto hanno detto i miei colleghi di gruppo; debbo tuttavia con amarezza osservare che la classe dirigente italiana è arrivata veramente al fondo, perché non ha saputo dimostrare nemmeno un minimo di sensibilità. Siete stati amorfi, siete stati aridi, anche in una circostanza come l'attuale. Avete rinnegato immensi sacrifici, avete offeso — e lo dico con sofferza amarezza ma an-

che con spirito di ribellione — la coscienza nazionale. Di fronte a questo evento siamo autorizzati ad usare le parole più pesanti quali manifestazione del nostro stato d'animo; dobbiamo dire che siete stati « i codardi », che avete lavorato, ancora una volta, per il comunismo, quello italiano e quello internazionale; debbo dirvi che quando si giunge a mutilare il territorio nazionale per una questione di politica interna si dà vita ad un tradimento. In proposito vogliamo ricordare che esiste l'articolo 241 del codice penale che così recita: « Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato, o una parte di esso, alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato è punito con l'ergastolo. Alla stessa pena soggiace chiunque commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalla madrepatria una colonia o un altro territorio soggetto, anche temporaneamente, alla sua sovranità ». Avete calpestato la giustizia; sarete giudicati dalla storia per tradimento e, chissà, sarete forse giudicati anche dagli uomini che sono ancora liberi, che hanno dignità e che amano la patria. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo dichiarare che il progetto di accordo italo-iugoslavo, che il Governo ha presentato alle Camere, non è un atto di realismo quasi elementare come si sostiene, e non ritengo che questo atto, troppo a lungo rinviato, risolva la situazione esistente di fatto nella zona B da più di venti anni, in quanto non modificabile senza un conflitto militare (al quale noi non siamo certamente favorevoli).

Non accetto la violazione del solenne impegno assunto dal Governo di fronte al Parlamento con le dichiarazioni più volte fatte in quest'aula circa la irrinunciabilità della zona B, considerata territorio italiano, romano, veneto.

Non voglio venir meno, come deputato democratico cristiano, ma soprattutto come italiano, alla parola data da De Gasperi. Conta, per un Governo responsabile, non ottenere un discredito, perché riconoscere ufficialmente questa cessione rappresenta anzitutto una violazione del diritto internazionale, in quanto il trattato di pace è stato

firmato da ventuno potenze belligeranti e quindi non è modificabile senza il consenso di tutte le potenze firmatarie.

Ma questa cessione rappresenta anche una violazione della Costituzione, in quanto solo il Parlamento può prendere l'impegno di cedere un lembo di terra italiana; e rappresenta altresì una violazione dei diritti dell'uomo, perché deve essere riconosciuta ai popoli l'autodeterminazione con voto libero e segreto internazionalmente garantito.

Questo accordo recherà dunque un grave danno alla pace ed ai buoni rapporti fra i popoli.

Esso non rappresenta una soluzione duratura nel tempo ed è una premessa sicura di future complicazioni, in quanto prevede la creazione di un confine fra due Stati, nel mezzo di un porto come quello di Trieste. Tale soluzione apre al via — Dio non voglia —, ad una non lontana capitolazione della città di Trieste.

Faccio dunque appello al Governo perché non apponga la firma a tale accordo nell'interesse della giustizia, per questo lembo di Patria italiana, per la difesa della dignità nazionale, e per la credibilità del sistema democratico.

Non ritengo giustificabili le ragioni di carattere economico addotte per giustificare questa decisione del governo, perché, al di sopra di queste, è la fine della speranza di un ritorno nei luoghi di origine di trecento mila italiani.

Non mi interessa che si affermi che l'Italia deve rinunciare alla zona B a causa della guerra perduta, dopo trenta anni dalla firma del trattato di pace.

Non condivido la tesi secondo la quale occorre aiutare la Jugoslavia a conservare la sua stabilità, in quanto cerniera fra l'Italia e il blocco sovietico; né si può rispondere a tale obiezione sostenendo che l'URSS vuol ristabilire la sua influenza sulla Jugoslavia e sul suo comunismo scismatico. L'accordo in questione non risponde di fondamentali interessi italiani.

Non abbiamo capito perché si sia aspettato questo momento per dare soluzione a questa vicenda un momento in cui l'Italia ha bisogno di un Governo forte, responsabile, non succube delle violenze interne ed internazionali.

Questo cedimento dell'Italia di fronte alla opposizione interna ed estera non deve essere consentito, e quindi invito il Governo a re-

spingere tale tentativo con fermezza e con fierezza nazionale.

La bandiera italiana deve continuare ad essere un segno di riconoscimento per chi è nato in territorio italiano: essa non deve essere ammainata. Per tali ragioni, io, democratico cristiano, sostengo che non dobbiamo arrivare a mettere sul pennone una bandiera bianca; il Governo non deve essere remissivo nei confronti del comunismo interno ed internazionale e, bandendo tutte le tesi sulla strategia dell'attenzione, sul confronto e sull'anonimato, deve esprimere un virile coraggio. Queste sono le ragioni del mio atteggiamento di parlamentare responsabile di fronte alla mia coscienza e agli interessi nazionali.

Questo accordo, onorevoli colleghi, è stato concordato dall'onorevole Berlinguer con Tito il 20 giugno di quest'anno, subito dopo le elezioni del 15 giugno.

Che ci sia una alleanza tra Tito e Berlinguer all'interno del sistema comunista, che Tito e Berlinguer vogliano dare vita all'eurocomunismo, distinto e contrapposto al comunismo sovietico, a noi italiani poco può interessare.

Tito e Berlinguer vorrebbero far pagare all'Italia il prezzo di questa loro proiezione internazionale critica verso Breznev.

Ricordiamoci che da anni un popolo come quello siriano combatte contro Israele, rivendicando la montagna del Golan, che è una montagna disabitata; ricordiamoci che da anni il popolo egiziano combatte il popolo di Israele per il Sinai, che è un deserto. Ricordiamoci che a Cipro i turchi, per difendere una piccola minoranza, hanno invaso un altro Stato. Ricordiamoci che i greci, pur di non sottostare alle pretese turche, sono disposti ad uscire dal patto atlantico.

Dovunque volgiamo lo sguardo vi sono popoli che combattono per i loro diritti nazionali e non sono disposti a rinunciare a niente, quando vengono minacciati i diritti delle loro popolazioni.

Ricordiamo che in Irlanda i protestanti inglesi non sono disposti ad andarsene, né la Gran Bretagna, governata dai socialisti, è disposta a barattarli.

Ecco perché vi dico che non è sbagliata la posizione di quegli italiani democratici, che non vogliono sottostare al metodo della diplomazia segreta, voluta da Berlinguer, ed attuata, ahimè, dai nostri governanti, poiché vengono in considerazione i diritti di civilissime popolazioni di lingua italiana,

alle quali nulla si chiede, mentre in questa circostanza avrebbe dovuto darsi luogo, almeno a titolo di giustificazione, ad un *referendum*.

In questo modo, gli onorevoli Moro e Rumor, forse senza saperlo (lo spero) hanno giustificato fatti passati ignobili, sui quali l'Italia antifascista ha unito la sua condanna a quella di altri popoli. Gli onorevoli Moro e Rumor inconsapevolmente stanno giustificando le pretese di Hitler su Danzica e sui Sudeti, quelle pretese che portarono, quando furono accolte, alla conferenza di Monaco. La resa di Monaco, lo spirito di Monaco, portò alla guerra, e non alla pace.

Per questi motivi invito il Governo a non firmare questo accordo al quale personalmente non posso assolutamente aderire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PISTILLO, *Segretario*, legge le interrogazioni, la interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 3 ottobre 1975, ore 9:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e della interpellanza e delle interrogazioni collegate.

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*Approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore:* Truzzi.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);
— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);
— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);
— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante

da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 23,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

TESSARI, GIANNANTONI, RAICIGH, CHIARANTE E PELLEGATTA MARIA AGOSTINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le motivazioni che hanno portato alla sospensione dal servizio del dottor Luca Cafiero, assistente ordinario di storia della filosofia presso l'università statale di Milano, motivata dall'apertura a carico del Cafiero di un procedimento penale collegato all'istruttoria per l'uccisione dello studente Roberto Franceschi, avvenuta il 23 gennaio 1973, di fronte all'università Bocconi di Milano ad opera della polizia.

L'istruttoria per i fatti in questione non è ancora conclusa e quindi il Cafiero non è stato ancora rinviato a giudizio.

Gli interroganti - a conoscenza delle reazioni dell'opinione pubblica e del mondo della scuola; a conoscenza del documento presentato al XXV Congresso nazionale della Società filosofica italiana, a firma di numerosi docenti dei più diversi orientamenti ideali e politici dell'area costituzionale, in cui si esprime la più piena solidarietà per il dottor Cafiero, sospettabile solo di aver svolto come privato cittadino attività politica nell'esercizio delle libertà costituzionali - denunciano il carattere discriminatorio dell'operato del Ministero che non ha ritenuto di dover prendere analoghi provvedimenti a carico di docenti e amministratori universitari imputati e riconosciuti colpevoli di peculato, malversazione, falso ideologico e interesse privato in atti d'ufficio ai danni dello Stato.

Gli interroganti chiedono pertanto una pronta relazione dei fatti e di conoscere le motivazioni che hanno indotto il Ministro a prendere tale zelante iniziativa. (5-01123)

MARCHETTI E GIRARDIN. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se corrispondano al vero le notizie riguardanti l'attuazione del provvedimento n. 20/1975, « Metodo per la determinazione

e la revisione delle tariffe del gas distribuito a mezzo rete urbana », del Comitato interministeriale prezzi, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dell'11 agosto 1975, secondo le quali la SNAM, che vende ai comuni il gas metano dell'ENI, non rispetterebbe i prezzi fissati per la determinazione del costo delle materie prime, nel caso in questione il metano, al punto 2, lettera a), e, in relazione ai fattori Cm e Cq, al successivo punto 6. 2, e intenderebbe continuare con prezzi fissati da contratti precedenti;

se corrispondano al vero le notizie riguardanti l'accettazione da parte dei comitati provinciali prezzi (CPP) del criterio SNAM, in contrasto con i parametri fissati dal CIP, vincolanti per tutti i comuni italiani e per tutte le aziende distributrici, che danno la certezza di un costo essenziale per tutti gli utenti del gas metano per usi civici e immodificabile se non con un provvedimento del CIP. (5-01124)

MARCHETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se - dopo il comunicato diramato a Berna dalla Commissione federale elvetica con il quale si annunciava che (« urtata dalla maniera brusca » degli italiani, che appena una settimana prima della riunione del gruppo misto per l'esame del progetto d'accordo generale della doppia imposizione, previsto per il 14 luglio a Roma, avevano chiesto il rinvio per ragioni tecniche) avrebbe sostenuto di non raccomandare al Consiglio nazionale la ratifica dell'accordo sui frontalieri e i comuni di frontiera (già ratificato dal Parlamento italiano con legge 26 luglio 1975, n. 386, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 agosto 1975) - sia stato predisposto e confermato l'incontro della Commissione mista previsto per il 13 ottobre 1975 e se, contemporaneamente, sia stato chiesto alla Confederazione elvetica di ratificare, immediatamente dopo l'incontro, l'accordo in questione, che le due parti avevano firmato, ben sapendo che anticipava, e non avrebbe atteso, il trattato generale sulla doppia imposizione, l'Italia favorendo il trattamento fiscale dei lavoratori frontalieri, la Svizzera favorendo, col ritorno di parte delle imposte pagate dai lavoratori italiani, i comuni italiani di frontiera. (5-01125)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SALVATORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali, presso il suo ministero, sono in corso provvedimenti aperti da Provveditorati inosservanti della circolare n. 219, protocollo n. 3069 in data 1° agosto 1975 sul periodo di prova del personale direttivo e docente con gravi violazioni dei diritti di professori aventi pieni titoli alla conferma in ruolo nei superiori.

La predetta circolare stabilisce nel capitolo 2, paragrafo 1, la permanenza in vigore delle disposizioni speciali, anteriori al decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, per effetto delle quali furono validi i periodi di prova prestati fuori della cattedra in cui venne conseguita la nomina, rimettendo, tuttavia, nel paragrafo 5, alla discrezionalità del Consiglio di Stato la permanenza dell'articolo 2 del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 567, modificato dalla legge di conversione 15 novembre 1973, n. 727 e facendo riserva di ulteriori istruzioni.

Al contrario, prima che sia ufficiale il parere del Consiglio di Stato sull'articolo 2 ed in mancanza delle conseguenti istruzioni, presso il suo ministero, si dà corso, come risulta alla Giunta della seconda sezione del Consiglio superiore, a provvedimenti di restituzione al ruolo di provenienza di insegnanti che, a norma del citato articolo 2, terminarono il periodo di prova il 30 settembre 1974 e non ebbero mai comunicazione di esito sfavorevole.

Per conoscere altresì con quali misure immediate il Ministro intende sospendere *hic et nunc* gli illegali procedimenti di cui sopra per autorizzarli soltanto dopo la pubblicazione della preannunciata circolare. (4-14681)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale sia la posizione dei docenti di educazione fisica, diplomati ISEF, frequentanti corso abilitante speciale per detta disciplina, i quali proseguiranno l'abilitazione nei prossimi giorni.

Infatti risulta a costoro che i benefici avuti dalla legge n. 832 del 1970, meglio nota come legge Caroli, hanno già conseguito l'abi-

lizzazione e potrebbero essere trasferiti o sistemati ai sensi dell'ordinanza ministeriale 30 aprile 1975, anche sui posti occupati dai predetti colleghi.

È iniquo che due categorie di docenti della stessa disciplina, abilitatisi grazie alla stessa legge, godano, o possano godere, di trattamenti di maggiore o minor favore semplicemente sulla base di un titolo conseguito con pochi mesi di anticipo.

L'interrogante ricorda che se d'un canto occorre riconoscere le aspettative di chi ha prestato per tanto tempo il proprio lavoro per la scuola, pur senza titolo, non è possibile discriminare giovani insegnanti altamente qualificati di regolari corsi di studi a livello universitario.

Si chiede, data la gravità e l'urgenza del problema, di disporre immediatamente presso l'ispettorato per l'educazione fisica e sportiva e presso il provveditorato agli studi, al fine di impartire univoche norme che evitino i pericoli summenzionati. (4-14682)

GASTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritenga serio ed umano che la signora Rina Invernizzi, residente a Novara, vedova del dottor ingegnere Alessandro Boca, insegnante fuori ruolo dell'istituto tecnico industriale « Omar » di Novara, deceduto il 16 maggio 1972, sia tuttora priva non solo di pensione ma anche di qualsiasi modesto trattamento.

Alla signora infatti l'istituto « Kirner » ha sospeso fin dal marzo 1975 il sussidio di lire 50 mila mensili con la motivazione che « era in corso il pagamento della pensione » mentre all'interrogante, che assumesse informazioni dirette presso il competente ufficio dell'ispettorato pensioni, fu detto che il decreto era stato inviato alla firma nel mese di maggio.

Si desidera conoscere quando alla signora Invernizzi saranno finalmente liquidate le sue spettanze, svalutate da tre anni di inflazione, e quali ragioni possano spiegare un così spropositato ritardo nell'adempimento di un dovere d'ufficio da parte di un delicato servizio del Ministero della pubblica istruzione.

Si vorrebbe altresì sapere come possa accadere che all'istituto « Kirner » siano fornite notizie chiaramente false, che aggravano la situazione degli aventi diritto già danneggiati dalla sconcertante inerzia degli uffici dell'ispettorato pensioni. (4-14683)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

NAHOUM E GARBI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se intenda provvedere, in accordo con il compartimento di Torino delle ferrovie dello Stato, ad istituire fermate di un minuto primo alla stazione di Racconigi (Cuneo) per il convoglio 2276 in partenza da Savona alle 19,20 ed il convoglio 2271 in partenza da Torino alle 6,22. Infatti gli operai pendolari che lavorano a Racconigi e che svolgono il terzo turno (per esempio all'ITA-tubi) giungono a Racconigi alle 20,38 e debbono attendere circa due ore prima di cominciare il lavoro; al mattino, alla fine del turno, debbono ancora attendere un'ora per poter tornare alle loro abitazioni.

La istituzione della fermata per i due convogli sopra indicati potrebbe ovviare ad un così evidente disagio per i lavoratori pendolari e, si ritiene, senza alcun sensibile pregiudizio per gli orari dei due convogli. (4-14684)

FERIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui versano gli studenti della scuola media « Persichelli » con sede nella palazzina di via Vallombrosa in Roma e della decisione presa dall'assemblea dei genitori di non mandare i figli a scuola sino a quando l'edificio, la cui destinazione originaria era diversa da quella per cui è stato affittato dal Ministero della pubblica istruzione, non sarà sistemato adeguatamente in modo tale da presentare almeno i più elementari requisiti atti ad adempiere la funzione che gli è stata assegnata.

Risulta, infatti, che nelle dieci aule delle elementari, delle quali nessuna supera i 35 metri quadrati sicché in pratica tutta la superficie viene coperta dai banchi, sono assiepati 260 bambini.

Ancora più precaria è la situazione dei 150 ragazzi della scuola media che occupano nella stessa palazzina l'attico e il superattico che non risultano serviti di scala antincendio, nonostante che già da due anni i vigili del fuoco ne avessero ingiunta la costruzione. Occorre aggiungere, poi, che mancano i cancelli di sicurezza, uno spazio per la ricreazione e una palestra.

In considerazione di quanto sopra, riferito relativamente alla scuola di via Vallombrosa, che non rappresenta un fatto isolato ma si innesta nel più generale quadro di grave carenza di moltissime scuole di

tutta Italia, l'interrogante chiede di sapere quali urgenti iniziative intenda prendere il Ministro per ovviare a siffatto stato di cose nell'interesse dei genitori e degli alunni e per la serietà dell'insegnamento. (4-14685)

MATTEINI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso:

che dopo un lungo travaglio di anni e superando grandi difficoltà di carattere nazionale ed internazionale Firenze fu scelta quale sede dell'università europea, grazie soprattutto all'impegno dei ministri competenti, di parlamentari, di uomini di cultura e dei sindaci di Firenze;

che per l'ottobre 1976 è stabilita l'inaugurazione del primo anno accademico;

che la durata dei lavori di risistemazione ed allestimento della sede prescelta della Badia Fiesolana è prevista in un anno circa;

che il comune di Firenze è il titolare del contratto di affitto della Badia Fiesolana, nella quale è tuttora ospitato l'Istituto tecnico per il turismo;

che l'amministrazione provinciale di Firenze non ha ancora programmato la costruzione o l'affitto di locali adeguati per accogliere gli studenti (oltre mille) dell'istituto suddetto;

che un ulteriore ritardo in ordine all'insediamento dell'istituto universitario rappresenterebbe un ingiustificabile ed irresponsabile ostacolo all'inizio dei corsi universitari europei e non mancherebbe di richiamare l'attenzione nazionale ed internazionale sulla assurdità di tale situazione, probabilmente aprendo una vertenza in cui sarebbero coinvolti il comune di Firenze, l'amministrazione provinciale di Firenze, il Governo italiano, l'università europea e la Comunità europea con grave danno alla nostra dignità e prestigio nazionale —

quale urgente azione intendano svolgere affinché siano adempiuti puntualmente dal Governo italiano gli impegni assunti con la Comunità europea. (4-14686)

BOLLATI E SERVELLO. — *Al Ministro dell'Interno.* — Per sapere — in relazione alla grave aggressione subita da alcuni cittadini francesi il 30 settembre 1975 per opera di elementi del Movimento studentesco nei pressi dell'università statale e agli episodi di vandalismo verificatisi nei giorni scorsi a Milano in occasione delle manife-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1975

stazioni antifranchiste da parte di extraparlamentari di sinistra, episodi che denotano una ripresa della violenza in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico — se siano stati identificati i responsabili e se il Ministro intenda prendere provvedimenti, e quali, per evitare il ripetersi di gravi episodi che turbano l'ordine della città e così anche con riferimento a criteri discriminatori applicati dalle autorità di pubblica sicurezza verso i promotori di iniziative di propaganda dell'organizzazione giovanile del MSI-destra nazionale. (4-14687)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative abbia intrapreso in favore del sacerdote ucraino Michele Luckij impiccato nel gennaio 1975 dalla polizia sovietica per aver pubblicamente manifestato la propria fede e, in particolare, se abbia fatto conoscere alle autorità russe lo sdegno del Governo e del popolo italiano di fronte a questa ennesima dimostrazione di inciviltà di un regime che ha fatto della negazione della libertà e della giustizia una regola di vita e conferma del suo carattere totalitario

All'interrogante preme sottolineare che, ove il Governo avesse avuto notizia della cosa ad esecuzione avvenuta, ciò non dovrebbe esimere le nostre autorità dal manifestare il loro dissenso da comportamenti che non si addicono a paesi membri della comunità internazionale con i quali l'Italia mantiene regolari relazioni diplomatiche. (4-14688)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quanto costerebbe all'erario ed ai contribuenti italiani la ventilata ipotesi di attribuire ad istituti esattori l'esame delle denunce relative ai redditi maturati nel 1974. (4-14689)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti siano allo studio per poter adempiere puntualmente gli obblighi connessi al prestito contratto dall'Italia con la Repubblica federale tedesca e garantito da molte tonnellate d'oro.

In particolare, l'interrogante desidera conoscere quali conseguenze deriveranno al nostro paese dal fatto che la Banca d'Italia non è riuscita a pagare la seconda rata di 500 milioni di dollari del prestito. (4-14690)

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo circa il rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno prima che abbia a scadere quello vigente in base alla legge n. 853, la cui scadenza è prevista per il 31 dicembre 1975, facendo presente l'esigenza di evitare un vuoto non del tutto imprevedibile, che provocherebbe altre e più gravi implicazioni nel campo dei finanziamenti a danno del Mezzogiorno. (4-14691)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e dell'agricoltura e foreste, per conoscere in base a quali motivazioni di ordine economico o sulla base di quali altri criteri il CIPE abbia espresso parere favorevole al progetto presentato dalla società RASS per realizzare in Sardegna un allevamento suinicolo di proporzioni inusitate e che prevede un investimento di circa 150 miliardi di lire utilizzando finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno;

per sapere se ritenga che la realizzazione del progetto in questione debba essere pregiudizialmente subordinata alla verifica della sua compatibilità con le esigenze e le direttive della politica di programmazione in Sardegna in considerazione del fatto che nell'isola è all'ordine del giorno l'avvio della riforma del settore agro-pastorale ed in considerazione del fatto che la recente legislazione regionale in materia di programmazione subordina tutti gli investimenti e tutte le risorse finanziarie disponibili alla elaborazione di un piano organico di sviluppo che tenga conto degli indirizzi contenuti nella legge nazionale 24 giugno 1974, n. 268;

per conoscere se siano state valutate e di quali portate risultino le implicazioni che la realizzazione del progetto in questione comporta in ordine alla importazione di enormi quantitativi di mangimi dall'estero ed alle eccezionali ripercussioni di natura ecologica sotto il profilo della notevolissima potenzialità inquinante, dello sconvolgimento del sistema economico attuale, dell'assetto del territorio e della reperibilità di

risorse idriche che verrebbero indiscutibilmente sottratte agli usi idropotabili e alle destinazioni agro-pastorali per le quali la zona prescelta per l'insediamento ha particolare vocazione;

per sapere inoltre se si consideri pregiudiziale l'esigenza di una verifica puntuale da parte degli organi della programmazione economica della Sardegna e del Consiglio regionale sardo sulla compatibilità di un insediamento che per le dimensioni, la natura e le caratteristiche preannunciate si presenta in modo tale da apparire in netto contrasto con la tipica vocazione agro-zootecnica dell'isola ed in ogni caso tale da sconvolgere in modo traumatico l'intera economia della zona;

per conoscere infine — premesso che in ogni caso si tratterebbe di un intervento estraneo all'esigenza riconosciuta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo di suscitare prioritariamente lo sviluppo e la riforma del tradizionale settore agro-pastorale — quali valutazioni relative al mercato di consumo delle carni suine nell'area comunitaria e quali esigenze di ordine nazionale inducano a mobilitare ingenti risorse pubbliche per finanziare una iniziativa assai discutibile sotto il profilo soprattutto della corrispondenza alle priorità dello sviluppo economico e sociale della Sardegna.

(3-03825) « PANI, MARRAS, BERLINGUER GIOVANNI, CARDIA, BARDELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per sapere a quali conclusioni siano giunte le indagini aperte dalla procura generale della Corte dei conti e dalla procura della Repubblica di Roma sull'anagrafe tributaria.

(3-03826) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — anche in riferimento a recenti pubblicazioni su periodici — se egli intende esercitare il diritto-dovere costituzionale di promuovere l'azione disciplinare, preve opportune indagini, nei confronti di tutti quei magistrati che violano la legge non tutelando il segreto istruttorio, spesso con il fine di strumentalizzare a scopi di denigra-

zione politica atti procedurali che devono soltanto servire la causa della giustizia e non finalità di parte.

(3-03827)

« SPERANZA ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere:

1) in che modo il Governo, in relazione ai gravissimi problemi occupazionali esistenti nella piana di Sibari, resi più acuti dalla fine della costruzione della centrale termoelettrica ENEL di Rossano, intenda mantenere l'impegno assunto sin dal 1973 di favorire una iniziativa industriale EGAM, capace di assorbire 3.200 unità lavorative;

2) se risponda al vero che tale iniziativa programmata dal CIPE, sia stata sempre aleatoria per la mancata messa a disposizione, da parte dei Ministeri interessati, degli stanziamenti necessari per realizzare l'opera;

3) se la indisponibilità finanziaria sia per caso coincisa con la valutazione, in sede tecnica, del momento siderurgico, che avrebbe scongiurato e scongiuri la fattibilità dell'opera;

4) se il Governo non ritenga, nel quadro del programma delle partecipazioni, di richiedere al Parlamento i fondi di dotazione da destinarsi alla promozione di iniziative da localizzare specificatamente nella piana di Sibari;

5) in che modo il Governo intenda risolvere, in tempi brevissimi, i problemi occupazionali, o confermando il programma EGAM e quindi realizzandolo o attraverso una iniziativa sostitutiva di eguale portata, i cui tempi di realizzazione debbono essere rigorosamente precisati;

6) se non si ritenga di uscire subito da uno stato di incertezza che accresce il legittimo turbamento dell'opinione pubblica, giustamente delusa da un disinvoltato modo di programmare in direzione delle regioni meridionali ed in particolare della Calabria;

7) che cosa sia stato realizzato in Calabria del pacchetto Colombo.

(2-00686)

« BELLUSCIO ».

MOZIONE

« La Camera,

ritenendo essenziale per la nostra economia agricola la produzione vinicola che interessa tutte le regioni italiane;

considerata la situazione di particolare disagio in cui si trovano, specie in questo periodo di vendemmia, molte zone a vite a causa del mancato smaltimento delle scorte di vino precedenti;

ritenuto che Governo e Parlamento, unitamente alle regioni e alle organizzazioni di produttori, non possono disinteressarsi di un problema come quello vitivinicolo, specie in presenza della ostilità francese nei confronti di una parte della nostra produzione, mentre dà atto al Governo di essersi adoperato in ogni modo in sede comunitaria per la difesa del buon diritto dei viticoltori italiani alla libera circolazione del vino nell'ambito CEE,

lo impegna:

a) a proseguire, intensificare e intraprendere con maggior fermezza ogni possibile iniziativa diretta a difendere i legittimi interessi dei viticoltori italiani nell'ambito della politica agricola della Comunità europea, per evitare che ulteriori gravi squilibri possano compromettere il settore vitivinicolo: uno dei pochissimi con saldo attivo nella bilancia agricolo-alimentare del nostro Paese;

b) a porre le autorità francesi dinanzi alle loro responsabilità, eventualmente tentando dapprima di appianare le divergenze attraverso contatti bilaterali e, in caso di insuccesso, deferendo le stesse alla Corte europea de L'Aja dato che il "dazio" francese sul vino rappresenta una palese violazione delle regole comunitarie;

c) a intensificare le campagne promozionali per il consumo del vino all'interno e per la vendita di esso all'estero, specie nei Paesi extracomunitari;

d) a predisporre un organico programma di distillazione agevolata dei vini di peggior qualità, in modo che essi non disturbino il buon andamento del mercato;

e) ad opporsi ad una regolamentazione dei nuovi impianti, lesiva dei nostri interessi, ma, contemporaneamente, promuovere, d'intesa con le organizzazioni dei produttori, una seria autoregolamentazione per i nuovi vigneti e, in particolare, un piano per il rinnovo, in modo razionale e moderno, di tutti quelli che appaiono superati;

f) ad agevolare l'organizzazione economica dei produttori, la cooperazione, le cantine sociali e gli impianti di lavorazione e vendite collettive dei vini;

g) a rivedere la legislazione sulle vendite degli alcolici consentendo la maggior liberalizzazione nelle vendite dei vini anche come bevanda da consumare nei pubblici locali;

h) ad intensificare, anche con l'impiego degli "agenti giurati", dei quali si è cominciata di recente l'utilizzazione, la lotta alle frodi e alle sofisticazioni, provvedendo, contemporaneamente, a facilitare con ogni mezzo la valorizzazione dei vini comuni e la trasformazione di essi, tutte le volte che ciò sia tecnicamente possibile, nei vini di qualità;

i) a studiare la possibilità di uno speciale "credito vitivinicolo", a basso tasso di interesse, per andare incontro alle pressanti esigenze congiunturali del settore.

(1-00083) « BIGNARDI, GIOMO, ALESI, COTONE ».